

MASSIME DI REGGIMENTO CIVILE



ANNA MARIA
BALDUCCI

QUADERNI
CATERINIANI

3

QUADERNI CATERINIANI

1. A. Negri
S. CATERINA DA SIENA
pp. 56 L. 500
2. L. Tincani
S. CATERINA DA SIENA
PER LA CHIESA E PER IL PAPA
pp. 108 e 12 tavole f. t. L. 500
3. A. M. Balducci
MASSIME DI REGGIMENTO CIVILE
DI S. CATERINA DA SIENA
pp. 164 £. 15.000
4. A. M. Bagnara
CATERINA, MAMMA DOLCISSIMA
pp. 96 L. 400
5. G. Cavallini
LE COSE VISIBILI E INVISIBILI
pp. 154 L. 500
6. N. Branconi
LA VIA DELLE DOLCI PENE
pp. 140 L. 600
7. G. Card. Ferretto
S. CATERINA DA SIENA E
L'APOSTOLATO DEI LAICI
pp. 86 L. 700
8. G. D'Urso O. P.
LA MENTE E L'ANIMA
DI S. CATERINA
(in corso di stampa)

QUADERNI CATERINIANI - N. 3

ANNA MARIA BALDUCCI

MASSIME
DI REGGIMENTO CIVILE

DI SANTA CATERINA DA SIENA



EDIZIONI CATERINIANE — ROMA

1971



ANDREA DI VANNI

S. CATERINA
DA SIENA

SIENA
S. Domenico

QUADERNI CATERINIANI - N. 3

ANNA MARIA BALDUCCI

MASSIME
DI REGGIMENTO CIVILE

DI SANTA CATERINA DA SIENA



EDIZIONI CATERINIANE — ROMA

1971

NIHIL OBSTAT
P. L. G. FANFANI O. P.
Roma, 7-VIII-47

IMPRIMATUR
E Vicariatu Urbis, die 9-VIII-47
† ALOYSIUS TRAGLIA
Archiep.us Cæsarien Vicesgerens

Riproduzione fotomeccanica
dall'edizione del 1947

PREMESSA

Dopo ventiquattro anni dalla loro prima pubblicazione, le cateriniane *Massime di Reggimento Civile* tornano alla luce, grazie alle numerose e ripetute richieste di questo libro, piccolo di mole ma denso di contenuto, ormai da tempo esaurito.

Ventiquattro anni sono molti, e possono sembrare moltissimi quando gli avvenimenti si susseguono e si addensano a quel ritmo febbrile che è ormai diventato il ritmo normale della vita sociale di oggi. Ma se allora, in quel 1947 che ora sentiamo molto lontano, Vittorio Emanuele Orlando poteva sottolineare, nella sua prefazione, dolenti punti di contatto tra il suo tempo e quello in cui visse la Santa di Siena, anche noi, se vorremo istituire un confronto tra gli anni immediatamente susseguenti alla seconda guerra mondiale e il momento presente, avremo più di un motivo per ripetere con lui: « allora come ora ».

Torna quindi opportuno questo piccolo libro a ripeterci il messaggio « politico » di S. Caterina. Politica singolare, sensibile a tutte le questioni del momento, ma niente affatto preoccupata delle « strutture », sulle quali sorvola come su cosa d'importanza secondaria, riferendo invece alla responsabilità personale dell'uomo di governo i frutti — buoni o cattivi — della sua azione politica. Onestà, amore della giustizia, lealtà, disin-

teresse, sono le doti fondamentali indispensabili: mal potrebbe governare gli altri chi non sa governare «la città dell'anima sua».

Di questo messaggio politico, sempre vivo e attuale appunto perchè non legato a particolari forme istituzionali, abbiamo estremo bisogno. Caterina ce lo ripete nella sua voce limpida e ardente, chiarificatrice di idee e incitatrice di azione generosa e forte.

Roma, 25 marzo 1971

LE EDIZIONI CATERINIANE

PREFAZIONE

Come per S. Francesco di Assisi, così per S. Caterina da Siena, il fervore dello studio intorno alla loro vita e alla loro opera comincia dai loro stessi contemporanei. La prima biografia della Santa, quella del Beato Raimondo da Capua, è di solo 18 anni successiva alla morte di Lei, ed è del suo confessore e discepolo! Da allora in poi, senza interruzione, intorno a quella grande figura incessante è stato lo studio, così dal punto di vista puramente biografico, come da quello storico, politico, mistico. Pareva definitiva, e in un certo senso lo fu, l'opera del Cardinale Capecelatro pubblicata nel 1878, eppure proprio da allora data un rinnovato fervore di studi, non solo in Italia, ma anche fuori d'Italia, fino ai lavori recentissimi dello Joergenseen e del Gillet. In questa vasta bibliografia trova il suo posto onorevole questo scritto della Sig.na Balducci, particolarmente dedicato alle massime di reggimento civile che si sono tratte, spesso testualmente, dagli insegnamenti della Santa. La semplice lettura dei titoli premessi ai capitoli basta per indicare la sorprendente estensione della materia, su cui l'autrice

ha potuto fissare le manifestazioni di pensiero della Santa. Si va dal concetto di società alla personalità morale dell'uomo di Governo, per considerare poi il modo onde il principio spirituale ed etico si concilii con essa. Io non debbo qui ricordare le lunghe dispute che si sono agitate, circa il riconoscere se la politica possa essere considerata e trattata come una scienza, o se invece non sia da considerarsi che come un'arte.

Nell'un caso e nell'altro, l'insieme di quelle massime di reggimento civile, che la grande Santa ci ha lasciato e a cui la Sig.na Balducci ha felicemente dato una forma sistematica, può valere come un ordinato ed armonico trattato di politica, che di quasi due secoli precorrerebbe le opere di Niccolò Machiavelli.

Ma con quanto spirito diverso!

Non occorrono altre frasi, io penso, per mettere in luce il valore di quest'opera e il posto onorevole che è degna di occupare nella letteratura Cateriniana, in questa primavera, che è per la Patria di dolore e di pericolo, in cui ricorre il seicentesimo anniversario della nascita.

Ed io penso che, per verità, esiste un nesso provvidenziale e mistico insieme, che lega la nascita e l'opera delle grandi figure storiche con gli eventi del periodo in cui esse vivono; ed è questo medesimo nesso che le fa più fervidamente ricordare, onorare ed invocare da un dato popolo in un dato momento della sua storia.

Tale sentimento, più o meno consapevolmente, avvertiamo noi Italiani, in questo periodo angoscioso della nostra storia, verso la Santa italianissima che nel 1347, all'inizio della primavera, nasceva in Siena,

ventitreesima figlia di Jacopo Benincasa e di Lapa di Pucci dei Piangenti. Bambina di sette anni, ebbe la visione del Redentore del mondo nel suo trono magnifico.

« La mia natura è fuoco » disse Ella stessa di sé. Questo fuoco di cui arse, più non si è spento.

Imperversavano allora, come ora purtroppo, le minacce e i pericoli sulla Patria, di cui la Santa avverte profondo l'amore.

E se da un lato la fiera resistenza, lungamente opposta contro la prepotenza imperiale germanica, ne avevano temperata l'oppressione, si era dall'altro lato alimentata e accresciuta quella dei Re di Francia, onde l'Italia era contesa da due prepotenze straniere contrastanti fra loro, ma cospiranti alla nostra rovina; allora come ora.

Ed era allora il popolo diviso e imperversava la guerra civile, non solo fra città e città, ma nelle stesse città fra i ceti e perfino tra le famiglie; e imperavano le sette: allora come ora.

Si levò allora una voce, si moltiplicò un'azione risoluta ed ardente: quella di Santa Caterina.

Il soccorso di questa voce medesima, di questa azione stessa noi invochiamo ora, attraverso la preghiera rivolta alla grande Santa protettrice d'Italia.

Quando noi, pur venerando, ammiriamo l'effigie di Essa quale ci fu tramandata da un suo contemporaneo ed anzi discepolo, quell'Andrea Vanni che la ritrasse nell'affresco del tempio di San Domenico a Siena, ci viene di domandare come questa forza, capace di muovere i popoli e di intimidire i potenti, fosse potuta derivare ed effondersi da una così esile, magra, sottile figura di giovane donna. In quella raffigurazione, Andrea Vanni ci appare davvero come

il più felice continuatore della grande arte di Simone Martini, di cui, il Petrarca cantò:

« Ma certo il mio Simon fu in paradiso,

* * * * *
L'opra fu ben di quelle che nel cielo
si ponno imaginar, non qui tra noi
ove le membra fanno all'alma velo ».

E davvero quell'immagine della Santa sembra che impersoni il giglio che tiene in mano simbolo di purità e di candore, ma anche di una flessuosità, di una gracilità onde sembra che il velo corporeo e la gravezza della materia fossero, per opera di fede, assottigliati tanto da lasciar tralucere l'anima; perché tra le lotte feroci e le pestilenze e le carestie e gli esilii onde è tormentata la tempestosa vita dei comuni toscani del trecento, quella figura leggiadra e benevola apparisse come una speranza lontana, più oltre e più in su della terra.

E, certamente, l'immagine della Santa serba ancora per noi questa virtù consolatrice.

Ma nessuno chiederebbe, nessuno si aspetterebbe che il tenue giglio avesse la potenza di una quercia secolare, onde senza il miracolo di una ispirazione divina non si potrebbe neanche immaginare che la figlia di un tintore, di una mediocre cultura, cittadina di un Comune la cui potenza internazionale era presso che trascurabile, osasse scrivere in maniera così risoluta e, qualche volta, imperiosa ai maggiori e più potenti uomini del suo tempo, da Bernabò Visconti, signore di Milano, ai Salimbeni di Siena, alla regina di Napoli, alla regina di Ungheria, agli Anziani di Lucca, alla Signoria di Firenze, al Re di Francia, al duca d'Angiò, ai Consoli di Bologna e così via.

Straordinario è il tono di quelle lettere: Essa parla come un sovrano e, in un certo senso, come un superiore di tutti questi grandi personaggi, senza però che se ne determini alcuna manifestazione di orgoglio.

Caso unico nella storia: Essa comanda umilmente.

La sua sicurezza viene perché sa di parlare in nome di Chi non può mai avere torto.

Qualche volta la sua eloquenza arriva sino alla più concitata invettiva, come nelle lettere alla regina di Napoli. Tuttavia, Essa sa aggiungere tali note di bontà da togliere all'invettiva il veleno dell'offesa.

Il libro della Balducci dà uno speciale rilievo a questo lato del carattere della Santa e sta in ciò un altro dei pregi di esso; quello la cui utilità si avverte oggi più specialmente, non solo per la simmetria con la presente tragica situazione d'Italia, ma, anche, sotto un aspetto particolarissimo, della coincidenza cioè con quelle riforme moderne per cui le donne sono state largamente ammesse ad aspirare ad alti uffici nelle amministrazioni e nella politica dello Stato.

La grande Santa sarebbe come il modello perfetto del grado di potenza cui una Donna possa pervenire in funzioni di tal genere; non attraverso l'imitazione di doti tipicamente maschiline, che, trasportate nella donna, danno un senso di pedanteria e di affettazione; ma serbando intatte in qualsivoglia momento e forma di sua attività le doti della femminilità: quali sono il fascino della bontà, l'intuito maternamente protettivo, lo spirito di abnegazione, di amore, di sacrificio.

Così Santa Caterina ispiri le donne d'Italia!

VITTORIO EMANUELE ORLANDO

Roma, 15 aprile 1947.

S. CATERINA MAESTRA DI VITA SOCIALE

S. Caterina si trovò — dal principio della sua vita di apostolato fino alla morte — a contatto con uomini di governo che avevano raggiunto il potere nei modi più varî: dal diritto ereditario, alla libera elezione del popolo, all'usurpazione.

Li vide in azione e sentì (sorella e madre spirituale, come era, di uomini che attivamente partecipavano alla vita politica) le difficoltà in cui si dibattevano le loro coscienze, tra gli interessi della politica e gli imprescindibili doveri morali, e con l'acutezza del suo intelletto penetrò i problemi formidabili della vita politica, e li risolse al lume della sua fede.

Non scrisse un trattato. La sua concezione dell'uomo di governo, dei doveri, dei diritti, delle doti che gli sono indispensabili per ben governare, noi la troviamo sparsa nelle lettere indirizzate da Lei a coloro che in quei tempi reggevano la cosa pubblica, e che non trovavano strano rivolgersi a una giovane suora e chiedere la sua collaborazione nella attività politica.

E neppure possiamo dire di trovare concetti nuovi e personali di Caterina, in queste sue lettere. S. Ca-

terina riceve la sua dottrina politica dalla Chiesa: S. Agostino e S. Tommaso sono i suoi maestri.

Il suo pensiero netto, limpido, preciso, rispecchia perfettamente l'insegnamento cattolico. Anche Caterina, come Dante, non scompone la magnifica costruzione del pensiero scolastico, che S. Tommaso aveva appena un secolo prima costruito, ma col senso pratico che le è proprio, con l'ardore e la forza del suo entusiasmo per il bene e il vero, ne addita le fondamenta, ne sottolinea i fastigi, sbriciola, per così dire, le smaglianti immagini del Vescovo di Ippona, gli alti concetti del Filosofo Domenicano, perché diventino pane adatto ai denti dei signori del suo tempo, che non dovevano né potevano occuparsi di filosofia e di teologia. Ella ha un'arte speciale per dare a questi Signori l'alimento adatto, e il suo linguaggio, pur ripetendo le stesse cose, varia per ognuno, cercando Ella, con finissimo intuito psicologico, di penetrare nel fondo dell'anima loro, attraverso alle immagini familiari della loro vita e della loro cultura.

E come il pensiero cristiano, pur continuamente evolvendosi, sta fermo sulle sue basi immutabili, che non sono poste dagli uomini, così la dottrina politica di S. Caterina rispecchia quello che si può leggere anche oggi nelle migliori opere di sociologia cristiana.

Ma ora questo è nuovo, questo è interessante e fa pensare: che una giovane donna, la quale appena sapeva scrivere, abbia pensato e divulgato, abbia inculcato e predicato nel secolo XIV queste nozioni di vita sociale e politica, ancora oggi così vive; anzi ora più vive che mai, perché ad esse il mondo, stanco

e disilluso per tante rovinose esperienze di vita politica e internazionale, si volge con nuova speranza.

Mi propongo in questo breve lavoro di far conoscere questo aspetto del pensiero della grande santa d'Italia, con quella maggior completezza che mi sarà possibile.

Dalla esposizione di quanto si può, con un attento esame, ricavare dalle lettere che Ella scrisse su questo argomento, verrà formandosi la figura ideale dell'uomo di governo, quale la Santa lo immaginava, e quale cercava di foggiarlo negli uomini del suo tempo, con la sua eloquenza appassionata, con la sua umile e ardente preghiera.

Non trattazioni organizzate troviamo in queste lettere; non citazioni di fonti storiche da cui trarre ammaestramenti, non esempi citati con intendimento didattico; ma infiammate esortazioni, ragionamenti rapidi e stringenti, basati sulla realtà politica del momento, che la Santa, com'è noto, sapeva cogliere perfettamente col finissimo intuito storico e politico che tutti gli studiosi le hanno riconosciuto; accorate preghiere, con le quali porta l'animo del lettore direttamente alla presenza di Dio, e nella luce di Dio gli apre lo sguardo sul mondo della politica per ordinarne i valori secondo le supreme verità della Fede.

La terminologia ch'Ella usa, le sue definizioni, stupiscono per l'esattezza scientifica, come se Ella avesse studiato teologia morale in un seminario teologico del nostro tempo. In S. Caterina ritroviamo risolti tutti i problemi che possono interessare un uomo di governo per ordinare « *secondo giustizia* » la sua attività.

Nel suo pensiero ritroviamo le preoccupazioni

politico-religiose proprie del Medioevo, lo sforzo di far coincidere l'ossequio alla Chiesa con la scienza di governo nel reggimento degli Stati; ma il suo insegnamento è soprattutto una chiara e decisa dimostrazione che il rispetto alle norme morali e religiose è conciliabile con la pratica del potere: ed in questa affermazione, nessuna incoerenza. Vi è la consapevolezza intima che la vita politica va commisurata all'intera vita dello spirito, vi è la dimostrazione continua che ogni valore politico si fonda e si potenzia nei valori morali.

Forse mai l'attività politica è stata considerata in così stretta relazione con la vita morale, tanto da non distinguerle e non poterle separare mai.

Originale e nuova, perciò, viene ad essere la figura dell'uomo di governo tracciata da S. Caterina.

Che io sappia, prima e dopo il Machiavelli non è stata scritta un'opera particolare di carattere storico-politico in cui venga messa in rilievo la figura del governante; non è stato definito il carattere, o meglio, non è stata considerata e valutata la personalità morale del capo dello Stato in intimo rapporto con la sua attività politica.

S. Caterina ci dà nelle sue Lettere un « Principe » nuovo, nel quale la dignità personale dell'uomo è il fondamento, la sicurezza e il valore delle sue abilità di politico.

Dal gruppo delle Lettere sono state volontariamente escluse tutte quelle che la Santa indirizzò ai Papi e ai Cardinali, perché, pur parlando in alcune di problemi politici, in esse S. Caterina tien d'occhio non soltanto l'uomo di governo, ma anche l'ecclesia-

stico, il religioso, e ciò viene a restringere o ad ampliare le sue ammonizioni e dà loro un carattere particolare.

Le Lettere ai Pontefici e agli altri prelati potranno utilmente formare oggetto di un altro studio.

Per la citazione delle Lettere è stata seguita l'edizione del P. Ferretti; per il Dialogo l'edizione di M. Fiorilli e per la Vita quella dell'editore Cantagalli - Siena 1934.

S. CATERINA NEL SUO TEMPO

S. Caterina, la Santa degli Italiani, si affaccia e risplende, per poco meno di un decennio, nella storia travagliata della nostra penisola, in quel secolo XIV nel quale gli ultimi avanzi del Medioevo cozzano con i modi e le forme di vita e di pensiero, che poi impregneranno di sé più largamente il secolo seguente.

Grandi luci e grandi ombre vi si alternano, fatti decisivi per l'avvenire dell'Europa intera vi maturano.

Come, cinquant'anni dopo, una povera campagnola terrà per qualche anno nelle mani, avvezze al fuso, la gloria e l'avvenire di Francia, così S. Caterina terrà per pochi anni nelle candide mani, avvezze a curare gli infermi e a sanare le piaghe, le fila di quella politica italiana che già da allora si prospettava fatale ai destini della nostra Patria, preparandone l'asservimento alle forti monarchie straniere, che maturavano la loro potenza, oltre l'Alpi e oltre il mare.

Non contro i nemici esterni la nostra Santa aveva a combattere come la Pulzella d'Orléans, ma contro i nemici intimi a ognuno degli italiani di allora: lo spi-

rito individualista e partigiano, l'avidità di dominio e di indipendenza delle ricche città, troppo fiere per accettare di dividere con le finitime il diritto di sovranità, troppo deboli per estendere e affermare la propria egemonia.

Dalle Alpi guardavano gli stranieri.

Gli imperatori tedeschi, come gli avanzi delle soldatesche disperse delle guerre anglo-francesi e di Germania, i principi e i duchi senza principato e senza ducato, come i legati dei Papi di Avignone (che tradivano con la loro politica militaresca le intenzioni e i desideri del Padre comune), calavano spesso tra noi in cerca di ricchezza e di gloria. E in Italia tutti trovavano buon giuoco per le loro mire, perché gli italiani sembravano solo intenti a sopraffarsi, città contro città, signoria contro signoria, famiglia contro famiglia in una lotta serrata e senza tregua.

La peste, la carestia desolavano intere contrade e città, e sopivano momentaneamente tanti odii. Ma appena cessato il flagello le lotte riprendevano più di prima, peggio di prima.

In questo sfondo corrusco di armi agitantisi nella lotta senza quartiere, spicca dal 1372 al 1380 una soave figura biancovestita, coperta del nero mantello domenicano: è la dolce e umile Caterina.

Nata nel 1347 in quella Siena ghibellina, così ricca di bellezza e di gentilezza, così piena di divisioni e di consorterie, vi trascorse i primi vent'anni nella casa del tintore Benincasa di cui era l'ultima figlia, sotto la protezione della grande Chiesa domenicana che domina dall'alto del colle.

Fatta oggetto delle predilezioni divine, vi corrispose con tutto l'ardore della sua natura — « *la mia natura è fuoco* » dice di se stessa la Santa — ignara

di compromessi e di mezze misure, sì che in pochi anni raggiunse quella santità eroica che la Chiesa venera sugli altari.

Santità è perfetta armonia di ogni virtù, è vita vissuta tra gli uomini prendendo soltanto da Dio la norma dell'operare, è amore di carità verso tutti, perché tutti, creati e redenti da Dio, sono fratelli e membra del corpo mistico di Cristo.

La santità ha un potere di irradiazione che presto o tardi si fa sentire nella società.

Caterina fu ben presto circondata da discepoli e discepole, che la chiamavano « Mamma », ed erano realmente suoi figliuoli spirituali, che Ella, con rara prudenza e scienza tutta divina, guidava al bene e alla virtù.

L'adoprarsi ch'Ella fece con un tatto e una diplomazia meravigliosi, per mettere pace nella sua città, i miracoli che Dio faceva per suo mezzo, la fama della sua scienza soprannaturale, la fecero ben presto conoscere oltre la cerchia di Siena: in Toscana, in Italia e fuori d'Italia.

Principi e prelati, le si rivolsero allora per chiedere la sua mediazione, tra loro e quel Dio ch'essi offendevano continuamente, ma in cui credevano ancora e che volevano propizio alle loro imprese.

A tutti Caterina indirizzò lettere piene di esortazioni e di ammonimenti, riboccanti di carità e di infiammata sollecitudine per il bene spirituale e temporale di tutti, senza distinzione: Papi, re, cardinali, principi, monaci e umili donne... *« Cercato ho io... e cerco continuamente la salute vostra dell'anima e del corpo, non mirando a veruna fadiga, offerendo a Dio dolci e amorosi desideri con abbondanza di lagrime e di sospiri, per riparare che i divini giudicii non*

vengano sopra di voi, i quali meritiamo per le nostre iniquitadi » ⁽¹⁾.

Questa è la forza di S. Caterina. Da una parte Ella porge la verità, e le sue parole ne hanno il fascino, sono schiette e genuine, sono vibranti e belle. Dall'altra parte stimola con « *affetto d'amore* », come Ella dice. E anche se lo stimolo è pungente si avverte e si sente ch'esso è diretto e governato dall'amore.

S. Caterina ebbe da Dio il dono di convincere e trascinare le volontà, sulle quali esercitò un impero sorprendente e notevolissimo per le conseguenze che se ne ebbero e che la storia ha registrate; come il ritorno a Roma del Papa (onesto e pio ma pavido e irresoluto), la pacificazione di Firenze e d'Italia con la S. Sede, la conversione dell'Aguto e di altri uomini d'arme e di governo.

Se un'anima possedeva ancora, foss'anche assopita in un angolo della mente, il senso della verità e della bellezza morale, la Santa sapeva farlo ridestare e rilucere fino a renderlo padrone di quell'anima; sapeva trovare e far vibrare la più riposta fibra che fosse stata ancora sensibile al buono e all'onesto, sepolta in fondo a un cuore umano.

La sua forza veniva dalla perfetta adesione della sua forte volontà alla volontà di Dio, dalla comunione intima di vita con lo Sposo Celeste, la « *dolce prima Verità* ».

Verità che, riconosciuta dall'intelletto, aperto e vigile ad ogni sua manifestazione, Le dava il potere di comunicare agli altri le sue convinzioni. Il suo potere sulle anime derivava appunto dalla forza e dalla profondità di queste convinzioni, che investivano e compenetravano le anime, capovolgevano punti di vista inveterati, riscotevano dal comodo sonno del-

l'errore, costringevano a pensare e ad agire in conseguenza, mossi da quella forza di volontà che soltanto una incrollabile certezza può dare.

La sua personalità potente non tende a sopraffare, a schiacciare colui che Ella vuol persuadere, ma cerca di suscitare in lui quella convinzione profonda, quel lume di verità che brilla a Lei nell'anima, sicura che, se la luce della verità brillerà nella mente, affascinato dalla sua bellezza, l'uomo non potrà non seguirla con la volontà e con tutto il cuore. Così fu del Papa Gregorio XI, trasformato, dalla convinzione che la volontà di Dio fosse il ritorno del Papato a Roma, in uomo fermo e capace di sfidare l'universo, di debole e pavido che era.

L'entrata di S. Caterina nella politica internazionale è dovuta alla fiducia che un gruppo di fiorentini ripose nella sua calda e persuasiva parola per rapaciare Firenze col Pontefice.

Se la pervicacia degli Otto della guerra fece fallire momentaneamente l'ambasciata della Santa ad Avignone, Dio si servì di questo fatto per ridare alla Chiesa l'indipendenza e a Roma il suo Pontefice. Questo è certamente il fatto centrale della vita di Santa Caterina, il suo titolo di benemerenda più notevole davanti alla storia della Chiesa e d'Italia.

Ma la sua azione politica è assai più vasta: abbraccia tutti i problemi della sua età. Di ognuno Ella ebbe una visione comprensiva e si adoperò per risolverli usando di tutto il suo prestigio, di tutta la sua eloquenza, ma soprattutto della preghiera e del sacrificio, ben conscia dei mali che si preparavano alla Chiesa e all'Italia se non fosse stato possibile, come non fu, porvi un riparo.

I mezzi che S. Caterina suggeriva per ridare all'Italia e all'Europa la pace nella carità, hanno, nell'ambito storico in cui consideriamo la figura della grande Santa domenicana, un'importanza particolare. Essi infatti sono « strategicamente appropriati » alle necessità storico-sociali del momento e ci rivelano insieme il senso universale e diplomatico della sua mente, che dava alla sua azione realtà ed efficacia storica.

In una lettera al Pontefice Gregorio XI, troviamo enunciato il programma di quella missione religiosa, sociale e politica di cui Dio aveva investita la Vergine di Siena ⁽²⁾. « *Se voi mi diceste, Padre: — il mondo è tanto travagliato! in che modo verrò a pace? — dicovi da parte di Cristo crocifisso: tre cose principali vi conviene adoperare con la potenza vostra. Cioè, che nel giardino della Santa Chiesa voi ne traggiate i fiori puzzolenti, pieni di immondizia e di cupidità, enfiati di superbia; cioè li mali pastori e rettori, che attossicano e imputridiscono questo giardino. Oimé, governatore nostro, usate la vostra potenza a divellere questi fiori... Ma pensate, padre dolce, che maleagevolmente potreste fare questo, se voi non adempiste l'altre due cose che avanzano a compire l'altre: e questo si è dello avvenimento vostro e drizzare il gonfalone della santissima Croce* » ⁽³⁾.

I mali che travagliavano la società del '300, Caterina li vide, come già Dante e Petrarca, causati dalla corruzione dei costumi del clero specialmente — « *però che per li cattivi pastori sono cattivi i sudditi* » ⁽⁴⁾.

« *La reformazione della santa Chiesa* » (« *per la quale tu tanto preghi* » le dice il Signore) fu in cima

ai suoi pensieri. Per essa s'adoperò usando l'arma « *delle lagrime, dell'umile e continua orazione offerta a Dio con fuoco d'ardentissimo desiderio... dell'esempio e della dottrina* » ⁽⁵⁾.

Dell'esempio, prima di tutto, della vita santa e innocente sua e dei suoi discepoli, con i discorsi, poi, che più di una volta rivolse ai Papi e Cardinali, e con le Lettere, alcune dettate, come il Dialogo, nell'estasi.

Ottimo mezzo, per togliere le guerre dall'Europa e convogliarne le disordinate energie in una impresa di comune utilità, che poteva riscuotere l'approvazione universale appoggiandosi al sentimento religioso — « *perocché all'odore della Croce tutti correranno* » —, poteva liberare l'Europa dal pericolo turco e espandere la civiltà cristiana nell'Asia, era una Crociata, « *il santo passaggio* » per trarre « *dalle mani dell'infedeli... 'l luogo santo del nostro dolce Salvatore* » ⁽⁶⁾.

S. Caterina la caldeggiò e la predicò d'accordo col Papa; e buono sarebbe stato per noi se Genova e Venezia, invece di stancarsi a vicenda nell'infau-
sta guerra di Chioggia, vi avessero aderito, rivolgendo d'accordo le armi contro il comune avversario. A loro, come a Carlo V, in guerra con gli Inglesi, e agli altri principi, signori e governatori, si riferisce l'accorato e forte rimprovero di S. Caterina: « *Io vi prego che non siate così più operatore di tanto male e impacciatore di tanto bene, quanto è la recuperazione della Terra Santa, e di quell'anime tapinelle che non partecipano il Sangue del Figliuolo di Dio. Della qual cosa vi dovereste vergognare, voi, e li altri signori cristiani: ché grande confusione è questa dinanzi agli uomini, e abominazione dinanzi a Dio, che*

si faccia la guerra sopra il fratello, e lasciarsi stare il nemico; e vogliasi tôrre l'altrui, e non racquistare il suo » (7).

Allo scoppio dello scisma, Caterina aderì incondizionatamente al vero Papa Romano Urbano VI: « *egli è Sommo e Vero Pontefice, e chi altro dice è eretico e reprovato da Dio, non fedele né cattolico uomo, ma Cristiano rinnegato, che niega la fede sua. Questa doviamo tenere, che è il Papa eletto con elezione ordinata e Vicario di Cristo in terra; e lui doviamo obedire infino alla morte* » (8).

Il 28 novembre — prima Domenica d'Avvento — del 1378, Caterina giungeva a Roma, chiamata dal Sommo Pontefice.

Con ansietato desiderio della pace della Chiesa e della « *congregazione cristiana* » la sua attività si fa più intensa ed ha lo splendore e l'ardore della fiamma che dà gli ultimi guizzi.

Intorno al Papa, quasi disanimato, Caterina mobilita tutte le forze spirituali vive d'Italia e d'Europa.

Si occupa di mantenergli fedeli « *i signori del mondo* »: individui e città, principi e signori, con lettere, non potendo, come era suo desiderio « *dire piuttosto colla voce la verità... che per scritto* » (9).

E infine, non potendo riuscire con l'opera a sanare tanti mali, si offre vittima a Dio per la salvezza della Chiesa e del Papa. « *La santa vergine, dunque, vedendo continuamente spuntare uno dietro l'altro tanti mali nell'amatissima Chiesa di Dio, a causa dello scisma che lei aveva preveduto, e vedendo il Vicario di Gesù Cristo come soffocare dentro le infinite persecuzioni, non faceva che pregare* », ci dice il B. Raimondo (10), « *ho voglia di mettere il sangue e la*

vita e distillare le midolla delle ossa nella Santa Chiesa » ⁽¹¹⁾.

E quando il demonio — narra ancora il B. Raimondo — cominciò a seminare discordie nella città fra i cittadini e il Pontefice, e il popolo giunse perfino a minacciare di morte lo stesso pontefice... Caterina, oppressa dal dolore, ricorse alla preghiera... supplicando il Signore che, per l'onore del suo Nome e per il bene della sua santa Chiesa, agitata da tante tempeste, conservasse illeso il suo Vicario e non permettesse al popolo di commettere il mostruoso delitto. Una volta il Signore le rispose: « Lascia che questo popolo cada in tale sceleratezza, affinché dopo, facendo vendetta dell'enorme delitto, io lo distrugga.

La mia giustizia esige che io non sopporti più le sue iniquità ». Ed Ella continuava fervorosamente a pregarla e « sostenne questa contesa per più giorni e più notti, con gran fatica e abbattimento del suo debole corpo, lei ostinata a chiedere e il Signore a parlar di giustizia. Finalmente in questo difficile contrasto, sopportato con pena indicibile, la vergine vinse, ed ottenne ciò che voleva. Al Signore, che insisteva sui diritti della giustizia, lei rispose: « Ebbene, o Signore, poiché non si può fare a meno della tua giustizia, non disprezzare, te ne supplico, le preghiere della tua serva: manda sopra di me il castigo che merita questo popolo. Per l'onore del tuo Nome e per la Santa tua Chiesa, io berrò volentieri il calice della passione e di morte, siccome sempre ho desiderato di bere, Tu ne sei testimone, da quando, per grazia Tua, ho cominciato ad amarti con tutta la mente e con tutto il cuore ». A tali parole la voce divina restò muta, ma quel silenzio era la prova che la vergine aveva ottenuto quanto chiedeva ».

Da quel momento il tumulto del popolo si quietò, e a poco a poco si spense, ma Caterina fu immersa in tormenti che crescevano continuamente e la consumavano a vista d'occhio « *...si consuma e distilla la vita mia in questa dolce Sposa, io per questa via, e i gloriosi martiri col sangue... mi pare che questo tempo io il debba confermare con uno nuovo martirio nella dolcezza dell'anima mia, cioè nell' santa Chiesa* » ⁽¹²⁾.

Così Caterina nell'amore del suo Sposo Crocifisso, nella lotta per la Chiesa e per la Patria, « si è guadagnata la duplice corona del martirio di desiderio e di sangue » ⁽¹³⁾.

« Chiamata dal cielo finalmente, dopo ineffabili sofferenze che duravano dal giorno di quella preghiera e di quella offerta, 29 gennaio, S. Caterina rese lo spirito a Cristo. Era circa l'ora di terza del 29 aprile, di Domenica, dell'anno del Signore 1380 » ⁽¹⁴⁾.

NOTE

⁽¹⁾ Lett. 121 - Al Capitano del popolo della città di Siena e ai Signori Difensori.

⁽²⁾ Devi sapere — le disse il Signore — che in questi ultimi tempi ha straboccato tanto la superbia, specie negli uomini che si credono letterati o sapienti, che la mia giustizia non li può sopportare più senza un giusto castigo, che li metta in confusione. Ma poiché la mia misericordia va avanti ad ogni opera mia, prima darò loro una salutare lezione per vedere se, riconoscendo se stessi, si umilieranno... Per confondere la loro temerità, susciterò donne naturalmente deboli e incolte, ma però dotate di virtù e di sapienza divina. Per la salute delle anime, ti toccherà uscire anche dalla tua città. Io sarò sempre con te: che tu vada o ritorni;

e porterai l'onore del mio nome e la mia dottrina ai piccoli e grandi, siano essi laici, chierici, o religiosi. Metterò su la tua bocca una sapienza, alla quale nessuno potrà resistere. Ti condurrò davanti ai pontefici, ai capi delle Chiese e del popolo cristiano, affinché per mezzo dei deboli, come è mio modo di fare, io umilii la superbia dei forti. (B. Raimondo da Capua, « Vita di S. Caterina da Siena », Lib. II, Cap. I, pag. 177 - Cap. VI, p. 293).

(³) Lett. 206 - A Gregorio XI.

(⁴) Dial. Cap. 122.

(⁵) Dial. Cap. 86.

(⁶) Lett. 133 - Alla Reina di Napoli.

(⁷) Lett. 235 - Al Re di Francia.

(⁸) Lett. 313 - Al Conte di Fondi.

(⁹) Lett. 317 - Alla Reina di Napoli.

(¹⁰) B. Raimondo, op. cit., Libro III - Cap. II, pag. 457.

(¹¹) Lett. 306 - A Urbano VI.

(¹²) Lett. 373 - A Raimondo da Capua.

(¹³) B. Raimondo, op. cit., Lib. III, Cap. VI. p. 551.

(¹⁴) B. Raimondo, op. cit., Lib. III, Cap. II.

IL CONCETTO DELLA SOCIETÀ UMANA

Il valore che nel pensiero sociale e politico di Santa Caterina da Siena ha la persona umana è fondamentale e la dignità della persona umana fissa anche il primo caposaldo della sua dottrina sociale.

Questo valore trova la sua origine non solo nei principi della dottrina cattolica che S. Caterina seguiva e non solo nella profonda conoscenza della natura umana che S. Caterina aveva, ma soprattutto nel fatto che ella mette la persona umana in diretto rapporto coi grandi misteri della Creazione e della Redenzione.

« La carità increata mosse Te a creare l'uomo alla immagine e similitudine tua, dicendo: Facciamo l'uomo alla immagine e similitudine nostra. E questo facesti, volendo Tu, Trinità Eterna, che l'uomo partecipasse tutto Te, alta ed eterna Trinità. Unde gli desti la memoria acciocché ritenesse i benefici tuoi, nella quale partecipa la potenza di Te, Padre Eterno, e destigli l'intelletto, acciocché cognoscesse, vedendo, la tua bontà e partecipasse la sapienza dell'Unigenito tuo Figliolo; e destegli la volontà, acciocché potesse amare quello che lo intelletto vide e cognobbe della

tua verità, partecipando la clemenza dello Spirito Santo » ⁽¹⁾.

Dal concetto di Dio e della creazione deriva una idea che diremmo sacra dell'uomo. L'uomo è creatura di Dio, fatta a sua immagine e somiglianza, posto in essere da un atto di suprema benevolenza da parte dell'Assoluto, che, creandolo, gli ha impresso nella natura un sigillo indelebile di nobiltà, dandogli una anima spirituale, immortale, dotata di intelligenza inclinata al vero e di volontà libera protesa verso il bene.

All'occhio di Caterina, l'origine divina e la sua intima natura spirituale sollevano l'uomo sopra qualsiasi altra fattura di Dio — che anzi *« ogni cosa creata è fatta in servizio dell'uomo »* ⁽²⁾ — lo circondano di un'aureola, la cui luminosità è intensificata dal mistero del Dio fattosi uomo per reintegrare l'uomo nella nobiltà di figlio dell'Altissimo, originariamente perduta.

« Ma per lo peccato di Adam non si adempiva il desiderio suo. Costretto dunque Dio dal fuoco della divina carità, mandò il dolce Verbo incarnato del suo Figliuolo a ricomprare l'uomo e trarlo di servitudine » ⁽³⁾.

E il fine supremo di questa creatura fatta simile al suo Creatore è quel bene infinito che Dio gode in se stesso. Dal concetto così alto della persona umana deriva nel pensiero cateriniano una visione soprannaturale della società e della storia.

La società non è un ente per sé stante, ma è costituita dalla unione — *unitas ordinis*, direbbe San Tommaso (*Politicorum* I, 1) — degli individui, di

creature « *che hanno in sé ragione* », che precedono la società e la formano.

E' inoltre una unità morale, non un organismo naturale, in cui cioè le parti esistono solo in quanto tali; ma le parti da cui la società è formata hanno una loro esistenziale consistenza, sono preordinate ad un fine ultraterreno ed eterno, rispetto al quale la stessa società ha ragione di mezzo.

L'affermazione della dignità della persona è dunque per S. Caterina il presupposto necessario a spiegare la natura della società, che si fonda sulla persona ed ha per fine la persona.

La società viene da Dio.

« In questa vita mortale, mentre che sete vivanti, v'ò legati nel legame della carità; voglia l'uomo no, egli ci è legato. Se egli si scioglie per affetto che non sia nella carità del prossimo, egli ci è legato per necessità. Unde, acciò che in atto e in affetto usasse la carità (e se la perdette in affetto per le iniquità vostre, almeno sete costretti per vostro bisogno a usare l'atto), providi di non dare a uno uomo, e a ogniuno a se medesimo, il sapere fare quello che bisogna in tutto alla vita de l'uomo, ma chi n'à uno e chi n'à un altro, acciò che l'uno abbi materia, per suo bisogno, di ricorrere a l'altro. Undi tu vedi che l'artefice ricorre al lavoratore, e il lavoratore all'artefice, l'uno à bisogno de l'altro, perché non sa fare l'uno quello che l'altro. Così il cherico e il religioso à bisogno del secolare, e il secolare del religioso; e l'uno non può fare senza l'altro. E così d'ogni altra cosa » (1).

Dunque l'uomo è naturalmente inclinato alla società, perché è incapace di provvedere a se stesso, anche in ordine ai bisogni più elementari. L'istinto

della conservazione spinge gli uomini a darsi un reciproco aiuto. Svolgendosi così in varie direzioni l'attività dei singoli, è resa possibile, nella società, non solo la conservazione della vita, ma il perfezionamento intellettuale e morale dell'uomo: abbiamo così due movimenti di grande importanza, lo sviluppo della persona nel corpo sociale e lo sviluppo della società per effetto dello sviluppo della persona.

Nel passo in cui S. Caterina espone questo principio della solidità organica del corpo sociale, viene anche esposta la divisione delle varie occupazioni e vi è compresa l'idea della divisione del lavoro, come condizione necessaria per la vita.

La società quindi non è prodotto dell'arbitrio, ma del bisogno umano.

S. Caterina convalida questi principi di ordine naturale con l'altro principio, più profondo, ricavato dalla intrinseca struttura sociale della vocazione cristiana: la solidarietà delle anime nella vita morale e soprannaturale. Sulla base di questa dottrina la fratellanza non si sorregge soltanto sul fragile fondamento dell'identità e necessità naturale: fragile perché cede facilmente sotto i colpi dell'innato egoismo. La fratellanza cristiana è fondata su roccia solida, perché si avvalora della coesione soprannaturale e della « grazia », e parla agli uomini di un Padre celeste comune, dell'unione nel corpo mistico di Gesù Cristo, dell'identità di un comune riscatto e di un comune destino nella gloria.

« Tieni a mente, che tutte le creature che hanno in loro ragione, hanno la vigna loro di per sé, la quale è unita senza veruno mezzo col prossimo loro, cioè l'uno coll'altro, e sono tanto uniti, che niuno può fare bene a sé che non facci al prossimo suo, né male che

nol facci a lui. Di tutti quanti voi è fatta una vigna universale, cioè di tutta la congregazione cristiana, i quali siete uniti nella vigna del corpo mistico della santa Chiesa, unde traete la vita. Nella quale vigna è piantata questa vite dell'Unigenito mio figliuolo, in cui dovete essere innestati. Non essendo voi innessiati in lui siete come membri tagliati dal corpo che subito imputridisce » (°).

I corollari che derivano da questa fondamentale verità del corpo mistico sono molto importanti. Per la grazia l'uomo entra nella comunione del Corpo di Cristo, cioè nella comunione della carità verso il prossimo per amore di Dio, perciò nessuno può rimanere estraneo o indifferente di fronte ai grandi problemi di quel corpo sociale attraverso il quale il corpo mistico ha vita. Per Caterina solo così si può avere una leale ed efficace intesa di tutti a uno stesso bene comune.

Quello che è interessante osservare è che S. Caterina fa rientrare necessariamente l'ordine sociale nella « sfera d'influenza » della grazia.

Per lei, che consiglia ai sudditi e ai reggitori dei popoli di vivere la vera vita cristiana nella partecipazione ai sacramenti, il mistero della grazia non è più soltanto personale, ma è anche sociale.

L'attività politica è l'attività destinata a coordinare e a dirigere l'azione collettiva ed è, sotto certi aspetti, lo strumento più potente dello svolgimento della storia: S. Caterina la inserisce nell'azione risanatrice ed orientatrice della Grazia.

La società così intesa non si esaurisce nei confini di una nazione, ma abbraccia l'umanità intera.

Ecco come Caterina con delicatezza tutta femminile nella profondità del concetto, parla alla regina

Giovanna di Napoli di questa unità organica della cristianità nell'ordinamento mondiale: « *Or non vedete voi che essi sono tutti creati da quella rosa purissima dell'eterna volontà di Dio, e recreati a grazia in quella ardentissima rosa vermiglia del sangue di Cristo, nel qual sangue fummo lavati dalla colpa pel santo battesimo; e hacci congregati noi cristiani, e uniti nel giardino della S. Chiesa?* » (6).

E' bello pensare come sei secoli fa un'umile religiosa domenicana fosse già assurta ad un concetto così alto dell'unità cristiana del mondo, non solo attraverso l'opera dei singoli, ma anche attraverso la cooperazione attiva di tutte le nazioni, siano esse pur distinte per razza e per territorio.

A ragione è stato detto che S. Caterina in questo ha veramente l'impronta universalistica del genio romano: coordinare senza eliminare, governare senza schiacciare.

Illuminata e guidata da un principio base — la unità di fede — essa tende ad impedire la disgregazione spirituale dei molteplici gruppi politici, a sorreggerli insieme e guidarli, a eliminare gli antagonismi, i dissidi, le lotte fratricide.

E non è questa l'aspirazione dei cuori più nobili dell'umanità?

Quale il fine della società nel pensiero di Caterina?

Il fine della società è il bene comune, che consiste nel bene di una « pluralità unificata », cioè di una molteplicità di persone che costituiscono la società e convergono ad un fine unico.

Ma S. Caterina ha una visione completa della natura umana e della vita sociale; ha un criterio saldo di valutazione sociale, perciò se indica — e con

grande chiarezza e insistenza — come fine prossimo ed immediato della società il bene comune o, come essa anche lo chiama, il « *bene universale e comune di tutta la città* », dice che il fine essenziale ed ultimo è la persona.

Quindi la società, e per logica conseguenza lo Stato e qualsiasi governo, deve ordinarsi in modo da agevolare il libero sviluppo esterno ed interiore della persona, da agevolare cioè all'uomo quell'itinerario che liberamente e ordinatamente lo conduce alla conquista di quei valori soprannaturali, nel possesso dei quali si realizza la sua totale perfezione.

Perché quindi le strutture degli ordinamenti sociali corrispondano a questo fine, debbono tener conto delle orientazioni fondamentali della natura umana: l'attrazione dell'uomo verso Dio, la libertà che fa dell'uomo in certo modo il costruttore della sua personalità, e la socialità che limita la libertà stessa.

Così Caterina viene a determinare anche il valore del bene comune, che transcendendo, senza tuttavia trascurarli, i beni esclusivamente terreni e materiali, si armonizza col fine stesso dell'uomo, per aiutarlo a santificarsi e a raggiungere la patria celeste cui è destinato.

Al bene comune si contrappone nella vita sociale e nello Stato il bene particolare dei singoli; nella vita internazionale si contrappongono tra loro i beni comuni dei vari Stati e delle varie società.

Vi è una legge di subordinazione, possiamo dire meglio un criterio; perché per S. Caterina questa subordinazione non è mai totale, ma è parziale, a qualunque membro sociale o nazionale debba essere applicato.

Come regola generale S. Caterina più volte dice che il bene particolare deve essere subordinato al bene comune, ma afferma esplicitamente che non tutto il bene particolare della persona deve essere subordinato al bene comune della società. Per esempio il bene particolare dell'uomo che appartiene ad una società politica non deve essere tutto subordinato al bene comune dello Stato, perché non tutta la sua attività si esaurisce nella vita di cittadino. E a questo proposito porta un esempio quanto mai significativo nella sua semplicità, e dice che l'uomo non può mai sacrificare certi valori personali per il bene comune, « *perocché non è lecito commettere una piccola colpa per adoperare una grande virtù* » (¹).

Non può quindi l'uomo menomare la sua personalità commettendo un peccato e nessun bene comune potrà mai esigerlo; può invece, anzi deve saper sacrificare la propria individualità, dando la vita per il bene del prossimo o della patria. Vi è dunque una parte dell'individuo che può e deve essere sacrificata al bene comune, ma vi è qualche cosa — la sua personalità spirituale — che non può in verun modo essere subordinata ai comuni interessi.

Abbiamo accennato come vi sia pure un rapporto di subordinazione fra i beni comuni delle varie società.

In città piene di sette e rivalità tra famiglie e consorterie, come erano Siena, Lucca, Bologna e le altre città italiane, S. Caterina pone in primo piano la necessità di subordinare il bene di ciascuna di queste al bene comune. Così come nei rapporti dello Stato con la Chiesa si deve anteporre il bene comune della Chiesa (che abbraccia tutta l'umanità, poiché la Chiesa unisce tutti gli uomini, anche i non cre-

denti, perché di tutti si dà cura, perché tutti sono o in atto o in potenza membra del corpo mistico di Cristo) ad alcuni beni immediati e particolari del singolo Stato.

Notiamo che per S. Caterina il rispetto del bene comune ha un carattere morale, eminentemente pedagogico per la formazione non solo dell'individuo, ma della massa sociale. Questo rispetto rientra per lei nell'esercizio più pratico della carità, ed è insieme l'espressione più manifesta del grado di civiltà di un popolo, come della virtù dei singoli.

Così la ricerca esclusiva del bene particolare è segno di egoismo che la Santa chiama « *amore proprio di sé medesimi* » in cui si abbrutisce l'anima dell'uomo e si paralizzano tutte le energie di un popolo.

E' importante rilevare come S. Caterina ricavi l'idea del bene comune dall'idea di giustizia. Tra l'una e l'altra vi è un intimo legame, perché il bene comune è l'oggetto della giustizia sociale.

Infatti la giustizia, che ordina i beni e armonizza le parti nel tutto, si attua nel bene comune della società. Quindi la società per raggiungere il suo fine — il bene comune in ordine alla persona — deve essere fondata nella giustizia.

Dove vi è ingiustizia, dice la Santa, non vi può essere il bene comune, ma una disordinata ricerca del bene particolare.

Se vogliamo dare un giudizio complessivo sul concetto della società umana nel pensiero di S. Caterina da Siena, dobbiamo dire che l'ordine sociale ha il suo fondamento nell'ordine morale e il progresso sociale è conseguenza anzitutto del progresso morale.

Ma soprattutto la società è intesa come comunione

di vita in cui si dilata la carità dei singoli, per raggiungere quella unione perfetta delle volontà e dei cuori, che fa della società terrena una immagine della Eterna Trinità, in cui la pluralità delle Persone e la unità di Natura sono la divina sorgente della sua fecondità.

La carità, dagli uomini valutata spesso solo nell'ordine etico e del tutto ignorata nell'ordine giuridico, è nella dottrina sociale della Santa, una forza operante, viva e necessaria ai bisogni dell'uomo; anzi in lei carità e giustizia si identificano.

Parlando infatti della giustizia in un punto dice che è « *quella dolce virtù che pacifica la creatura col suo Creatore, e l'uno cittadino con l'altro, perché ella esce dalla fontana della carità e vincolo d'amore e unione perfetta, la quale ha fatta in Dio e nel prossimo suo* » ⁽⁵⁾.

Nella storia delle dottrine sociali, l'opera di S. Caterina da Siena è l'inno ardente alla carità: « *Amatevi, amatevi insieme: che se fra voi vi fate male, niuno sarà che vi faccia bene... Perdete l'amor proprio, e state in carità nella dilezione di Dio* » ⁽⁶⁾.

NOTE

⁽¹⁾ Dialogo - Cap. 13.

⁽²⁾ Lett. 253 - A Misser Trincio De' Trinci da Fuligno, e a Corrado suo fratello.

⁽³⁾ Lett. 204 - A Frate Bartolomeo Dominici dell'Ordine dei Predicatori.

⁽⁴⁾ Dialogo - Cap. 148.

⁽⁵⁾ Dialogo - Cap. 24.

⁽⁶⁾ Lett. 362 - Alla Reina di Napoli.

⁽⁷⁾ Lett. 268 - Agli Anziani e Consoli Gonfalonieri di Bologna.

⁽⁸⁾ Lett. 377 - Ai Signori di Firenze.

⁽⁹⁾ Lett. 337 - Idem.

LA FUNZIONE DELL' UOMO DI GOVERNO NELLA SOCIETÀ

S. Caterina vede nello svolgersi della storia della società umana l'incessante effusione della carità di Dio in noi.

Tutti gli eventi che in seno alla società si manifestano, debbono servire alla salute delle anime, perché « *questa è la verità, e per questo fine ci creò Dio, cioè perché fussimo santificati in Lui* » ⁽¹⁾, e in conformità degli arcani, ma pur sempre misericordiosi suoi consigli, « *ciò che dà o permette a noi sue creature, dà per questa cagione* » ⁽²⁾.

Per la Santa diplomatica senese che tratta alleanze e fa ambascierie, che compone liti e discordie e scrive lettere piene di avvertenze e di consigli pratici ed avveduti intorno al governo delle anime, delle famiglie e degli Stati, la forza motrice della storia umana è la Divina Provvidenza « *poiché Dio è Colui che guarda e conserva la città e tutto l'universo* » ⁽³⁾.

Ma, in unione alla Divina Provvidenza, si muovono nella storia due elementi che si compenetrano e influiscono a vicenda l'uno sull'altro, i reggitori dei popoli e le masse popolari: non l'uno o l'altro isolata-

mente, ma insieme uniti, aventi ciascuna una sua importanza e un suo significato essenziale.

Gli interessi di entrambi sono compresi e sostenuti dalla santa; nella sua attività e nel suo pensiero sociale e politico i doveri e i diritti dell'autorità politica si armonizzano in un equilibrio perfetto con i doveri e i diritti del popolo; partecipano attivamente tutti e due a realizzare il fine dello Stato, si muovono insieme, convergendo verso il medesimo fine, nel cammino della storia (4).

Nel pensiero cateriniano però la personalità morale dell'uomo di governo occupa un posto particolare, direi centrale. E questo non credo si debba soltanto alla speciale situazione in cui si trovava il governante del Medio Evo, al fatto cioè che nella sua attività politica, spesso conquistata per sola « virtù » personale, l'uomo di governo trovava la più ampia libertà per l'estrinsecazione e l'affermazione delle sue capacità individuali, cosa che rendeva necessaria una solida formazione personale. Credo piuttosto che sia dovuto ad una concezione particolare che S. Caterina aveva del governo dei popoli e della funzione del governante nella società.

Studiando il concetto che ha S. Caterina della società umana, abbiamo visto che, perché questa possa conservarsi e svilupparsi, gli uomini debbono essere ordinati gli uni agli altri e svolgere la loro attività a vantaggio comune, contribuire cioè — ciascuno « *secondo l'attitudine nostra, chi con la dottrina, e chi con la sostanza* » (5) — al bene comune.

Senonché i singoli non sono in grado di determinare gli elementi concreti del bene comune; per cui si rende necessario un principio superiore cosciente e

volitivo, che precisi in concreto il bene comune, e vi coordini le attività dei singoli: questo principio è l'autorità.

In conformità al suo concetto della società umana, S. Caterina vede dunque nell'autorità politica il principio unificatore delle comuni attività, per promuovere, assicurare, sviluppare nella tranquillità dell'ordine — *« in buono e fermo e perfetto stato »* ⁽⁶⁾ — il benessere e il progresso morale e fisico della collettività — *« il bene universale e comune di tutta la città »* — e le assegna il nobile compito di unire intimamente tra loro nella carità, i cittadini, in vista della salvezza spirituale e temporale di ogni individuo e di tutta la società *« acciò che potiate attendere a rendere gloria e lode al nome di Dio »* ⁽⁷⁾.

Ecco come Ella espone questi suoi concetti in una lettera a Nicolò Soderini, quando egli era dei Priori di Firenze dal gennaio al febbraio 1376: *« A voi diletteissimo e carissimo figliuolo e fratello in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo nel prezioso sangue suo, con desiderio di vedervi membro legato e unito nel legame della vera Carità, sì e per siffatto modo che partecipiate di questo vero amore: ché poi che siete fatto cupo e posto in signoria, voi siate quel mezzo che aiutate a legare tutti i membri dei vostri cittadini, sì che non stiano a tanto pericolo e dannazione dell'anima e del corpo »* ⁽⁸⁾.

Ma siccome *« l'anima non può fare vera utilità al prossimo se prima non fa utilità a sé, cioè di avere e acquistare la virtù in sé »* ⁽⁹⁾, perché il capo possa corrispondere alla missione a cui Dio l'ha chiamato, deve possedere in sé quel bene che vuol dare al popolo nell'esercizio del suo governo; deve prima pos-

sedere cioè le virtù individuali e sociali che formano l'uomo buono, il buon cittadino. Questo concetto non è nuovo e lo troviamo già in Platone: « ...Se amiamo la patria, dobbiamo studiarci di rendere buoni al possibile i cittadini, perché se non è retto l'animo di coloro che hanno in mano il denaro, il comando o altra autorità, non c'è vantaggio che tenga... » ⁽¹⁰⁾. E anche per Aristotile il capo dello Stato è la « legge animata », a cui il popolo guarda per conformarvi il suo modo di vita.

S. Caterina sa benissimo che chi sta in alto è guardato da tutti e che le parole saggie e le leggi giuste non bastano alla felicità di uno Stato: sono gli esempi che trascinano verso il cielo o giù nel fango.

Lo ricorda a Niccolò Soderini, invitandolo a pacificarsi col « *dolce Cristo in terra* », ché facendo così sarà « *cagione di legar tutti gli altri... nel legame della carità* » ⁽¹¹⁾; mentre la lettera alla Regina Giovanna è una dimostrazione perfetta dell'influsso malefico che la vita viziosa del capo di Stato ha sul popolo: « *quel male che avete in voi, volete dare a loro* » ⁽¹²⁾. « *Deh, se voi non ragguardate alla salute vostra, ragguardate ai popoli che vi sono commessi nelle mani — che — per fare voi contro la verità, li vedete dissoluti e posti in tanta guerra e uccisioni insieme, come animali* » ⁽¹³⁾.

Per lei la personalità dell'uomo di governo è ad un tempo un programma politico, perché si possono ben formulare in teoria bellissimi programmi, il pegno unico della loro realizzazione è sempre il carattere, l'integrità personale del governante. « *Voi avete desiderio di riformare la vostra città: — scrive ai Signori Priori di Firenze —: ma io vi dico che questo desiderio non si adempierà mai, se voi non vi in-*

segnate di gittare a terra l'odio e il rancore del cuore e l'amore proprio di voi medesimi » (14).

Perciò poiché il programma politico della Santa mira a stabilire nella società le massime del Vangelo, è necessario il ritorno ad una concezione spirituale ed etica, seria e profonda della vita, vissuta anzitutto da coloro che stanno al governo dei popoli.

Il governante ha in questo un debito preciso verso il popolo, ed è suo dovere imprescindibile guidarlo al bene, perché *« ci è comandamento che noi la governiamo come la nostra, la vigna che la dolce Verità eterna ci ha posto appresso »* (15), altrimenti *« come credete che essi — i sudditi — vi possano amare ed esser fedeli a voi, quando essi veggono che voi siete loro cagione di partirgli dalla vita, e condurcogli nella morte, dalla verità mettergli nella bugia? »* (16).

Tutte le lettere politiche di Caterina sono la forte e ardente espressione di questa sua concezione dell'uomo di governo e della sua funzione nella società.

Le sue parole segnate dalla luce della Sapienza divina, ci tracciano la figura del « nuovo » Principe, il principe cristiano, che viene proiettata attraverso le Lettere nello sviluppo di questo concetto fondamentale: *« Chi non sa governare sé stesso, non può governare gli altri »*. Possiamo dire che in questa formula radicale è compreso tutto il pensiero politico di S. Caterina da Siena.

Per S. Caterina l'autorità è una esigenza della società, come la società lo è della natura umana. E come la natura umana preordinata alla convivenza sociale proviene da Dio, da Dio proverrà pure l'autorità. La Santa lo afferma categoricamente: *« Solo da Dio l'avete avuta »* (17).

Il diritto divino del potere non è però inteso come se i governanti fossero immediatamente costituiti da Dio, perché Dio lascia alle cause seconde, agli uomini, la cura di determinare: la forma dell'autorità, il soggetto in cui essa risiede, il modo di trasmissione, lo esercizio delle sue funzioni.

L'autorità, secondo l'espressione vivace ed esatta di S. Caterina, è « *prestata* »: « *Signoria prestata sono le signorie delle cittadi o altre signorie temporali, le quali sono prestate a noi e agli uomini del mondo, le quali sono prestate a tempo, secondo che piace alla divina bontà, e secondo i modi e i costumi di paesi: onde o per morte o per vita elle trapassano...* » ⁽¹⁵⁾.

Lungi dall'ampliare senza limiti i poteri e i diritti dell'uomo di governo, il principio esposto da S. Caterina viene ad ordinare e a limitare l'autorità statale. Da questo principio viene l'obbligo morale di far buon uso dell'autorità, « *sì che quando la cosa prestata ci è richiesta dal Signore, ella si possa rendere senza pericolo di morte eternale* » ⁽¹⁶⁾.

Perciò i reggitori dei popoli nell'esercizio dei loro poteri devono studiarsi di imitare il governo divino, ispirare la loro azione a « *giustizia santa con vera e profonda umiltà* » ⁽²⁰⁾. Per questo additando agli uomini di governo con mirabile sapienza la virtù, Caterina ne esige la forma più elevata, perché essi hanno il dovere di avvicinarsi il più possibile alla perfezione del Primo Capo, il Legislatore supremo, che è Dio. « *Egli è il dolce maestro, che ci ha insegnata la dottrina, salendo in su la cattedra della santissima croce* » ⁽²¹⁾, « *or con uno dunque santo e vero timore voglio che voi possediate... con vera e reale virtù, seguitando il nostro Creatore* » ⁽²²⁾.

Per S. Caterina l'estensione del mandato divino si adegua al bene comune, e, solo finché si tengono nei limiti del mandato divino, i governanti rimangono i rappresentanti di Dio, in Nome del quale esercitano legittimamente la sovranità; quando così non fosse « *di ragione* » e « *di fatto* » sono privati del potere.

In ogni concezione politica il problema centrale è costituito dai rapporti fra libertà personale e autorità statale.

Nel pensiero di S. Caterina questo problema è già risolto. Nella sottomissione della volontà umana alla volontà divina, e cioè nell'accettazione della legge morale e del diritto naturale, la Santa trova il punto d'incontro, di accordo e di collaborazione della libertà con l'autorità, della volontà dei singoli con la legge sociale, l'affermazione della sottomissione che l'individuo deve all'autorità sociale e insieme del rispetto che l'autorità deve all'individuo.

Spiega infatti S. Caterina che se il « *suddito secolare* » è sempre obbediente alla legge divina, osservando i dolci comandamenti « *sarà obbediente alla legge civile non trapassando le costituzioni e comandamento del signore suo... e se viene a stato di signoria, in lui riluce la margarita della santa giustizia* » (23), e aggiunge che l'uomo afferma la sua libertà quando se ne serve per elevarsi a Dio, ragione ultima della sua vita « *...e tanto quant'è più perfetto il servizio e più si sottomette a lui, tanto più è fatto signore di sé medesimo* » (24).

Ma l'obbedienza ai legittimi poteri è una elevazione a Dio, giacché essi rappresentano Dio, per cui l'uomo mentre obbedisce, nonché menomarla, eleva la sua dignità « *perché servire Dio non è essere servi*,

ma è regnare » ⁽²⁵⁾. « *O, quanto è dolce questa servitù, che fa l'uomo libero dalla servitù del peccato!* » ⁽²⁶⁾

E quando non presta ossequio all'autorità, afferma la propria personalità solo in apparenza, in realtà la diminuisce, perché non viola solo un comando umano, ma disobbedisce a Dio e si fa « *servo e schiavo del peccato* ».

D'altra parte l'autorità dell'uomo di governo, libera anch'essa, perché usata liberamente in obbedienza alla legge di Dio, non consiste nel potere di comandare, ma piuttosto nel privilegio di « *servire* ».

Infatti, facendo rispettare le leggi, stabilendo ottimi ordinamenti giuridici, sostenendo i diritti di ciascuno, colui che è a capo compie, più che una affermazione di autorità, un atto di carità verso il suo prossimo: è un « *servizio* » che fa agli uomini, con pura carità, perché facendo ad essi fa a Dio: « *con grande diligenza serve il prossimo suo, mostrando sopra lui quello amore che esso porta a Dio. A Dio non può fare utilità; e però s'ingegna di farla a quello che Dio molto ama, cioè la creatura che ha in sé ragione; che ce l'ha posta come mezzo* » ⁽²⁷⁾.

L'obbedienza alla legittima autorità è per S. Caterina un atto di giustizia individuale e sociale, come è atto di giustizia il retto esercizio dell'autorità.

Dunque nella sua stessa origine divina l'autorità trova i limiti pel suo esercizio. Da questa stessa sorgente sgorga uno dei più importanti lineamenti della personalità morale dell'uomo di governo, quale lo vuole la Vergine Senese, cioè la coscienza della sua missione.

Quando S. Caterina consiglia Niccolò Soderini, al-

lora dei Signori e Priori di Firenze, ad adoperarsi per far concludere ai suoi cittadini la pace con il Papa, gli ricorda il valore del suo « potere » — « *ché — gli dice la Santa — senza misterio grande Dio non v'ha posto costì* » (28).

Dunque l'ufficio dell'uomo di governo racchiude in sé una vocazione che viene da Dio, e che lo obbliga a mettere tutte le sue forze al servizio della missione storica, che, nei disegni della Provvidenza, è chiamato a svolgere. Dalla coscienza della propria vocazione deriva la coscienza della responsabilità e « *guarderà la prestanza della signoria che gli è data, con timore e riverenza di Colui che gliela dié* » (29).

Questo sentimento — vivamente inculcato da Caterina — fa sì che l'uomo di governo valuti ad ogni momento gli effetti che la sua azione o la sua passività possono esercitare sui destini del popolo. « *Non pensate voi — dice la Santa a Carlo V — che se voi non fate quello che voi potete, di quanto male voi siete cagione?* » (30).

Ma vi è una responsabilità non sempre considerata dai sociologi e quasi sempre ignorata dagli uomini di governo: la responsabilità della salvezza eterna dei sudditi, « *dei quali — ripete sempre la Santa — converrà render ragione dinanzi al sommo Giudice* » (31).

Dunque l'autorità politica non ha soltanto per Santa Caterina la responsabilità del benessere dei sudditi, della prosperità della Nazione, della pace dignitosa, della guerra giusta, ma ha anche, e soprattutto, la responsabilità — per quanto naturalmente riguarda le sue influenze — del più alto destino dell'anima umana — « *e anco sete tenuta di render ragione a Dio dell'anime che vi periscono* » (32).

Questa visione così comprensiva dell'azione politica, dà un'armonia e un tono altissimi, appoggiati sui valori soprannaturali, a quello che può essere la vita, l'azione, l'attività dell'uomo di governo.

E nello stesso tempo possiamo dire che il concetto dell'uomo di governo in S. Caterina è il più umano, è il più democratico che possa esservi.

S. Caterina, infatti, quando si rivolge ai reggitori dei popoli non perde mai di vista il popolo, in funzione del quale esiste e dal bene del quale trae il suo essere legittimo, i suoi doveri, i limiti del suo potere, l'autorità politica.

L'uomo di governo, responsabile della « città prestata », rispettando la dignità avuta da Dio, deve tutto se stesso, dopo che a Dio, alla Nazione e ai sudditi: il suo compito è di « *sovvenire* » i sudditi per amore di Dio, appunto perché le città si fondano e si conservano con la carità. « *Onde considerando me, che col vestimento dell'amore sensitivo e particolare non potreste sovvenire a' servi di Dio... (ché l'amore proprio è guastamento e rivolgimento delle città terrene) e che colui che non sovviene sé del sovvenimento della virtù, non può sovvenire la città sua fraterna, e col zelo della santa giustizia; dico che è bisogno che siate vestiti dell'uomo nuovo, Cristo dolce Gesù, cioè della inestimabile sua carità... Or per questo modo si conserva lo Stato loro e la città in pace e in unione* » (²³).

NOTE

(¹) Lett. 253 - A Messer Trincio De' Trinci da Fuligno.

(²) Lett. 372 - A Messer Carlo Della Pace.

- (³) Lett. 171 - A Niccolò Soderini in Firenze.
- (⁴) Lett. 377 - Ai Signori Priori del Comune di Firenze.
- (⁵) Lett. 254 - A Pietro di Missere Jacomo Attacusi de' Tolomei da Siena.
- (⁶) Lett. 377 - Ai Signori Priori dell'Arti e al Gonfaloniere della Giustizia della città di Firenze.
- (⁷) Idem.
- (⁸) Lett. 171 - A Niccolò Soderini in Firenze.
- (⁹) Dialogo - Cap. I.
- (¹⁰) Platone - Il primo Alcibiade.
- (¹¹) Lett. 171 - A Niccolò Soderini in Firenze.
- (¹²) Lett. 317 - Alla Reina di Napoli.
- (¹³) Lett. 362 - Alla Reina che fu di Napoli.
- (¹⁴) Lett. 377 - A Pietro di Missere Jacomo Attacusi de' Tolomei da Siena.
- (¹⁵) Lett. 313 - Al Conte di Fondi (Gaetano Onorati).
- (¹⁶) Lett. 317 - Alla Reina di Napoli.
- (¹⁷) Lett. 123 - Ai Signori Difensori della città di Siena.
- (¹⁸) Idem.
- (¹⁹) Idem.
- (²⁰) Lett. 149 - A Misser Pietro Gambacorti in Pisa.
- (²¹) Lett. 235 - Al Re di Francia.
- (²²) Lett. 121 - A' Signori Difensori. e Capitano del Popolo della città di Siena.
- Let. 123 - Idem.
- (²⁴) Lett. 254 - Idem.
- (²⁵) Lett. 254 - Idem.
- (²⁶) Lett. 180 - A Pietro Marchese del Monte - Senatore di Siena.
- (²⁷) Lett. 357 - Al Re d'Ungaria.
- (²⁸) Lett. 171 - Idem.
- (²⁹) Lett. 123 - Idem.
- (³⁰) Lett. 235 - Al Re di Francia.
- (³¹) Lett. 313 - Idem.
- (³²) Lett. 362 - Alla Reina di Napoli.
- (³³) Lett. 268 - Agli Anziani e Consoli e Gonfalonieri di Bologna.

LA PERSONALITÀ MORALE DELL'UOMO DI GOVERNO

I governanti e i principi del tempo di S. Caterina, quale si delineano in modo evidente nelle lettere della Santa, erano ben diversi e ben lontani dai desideri di lei.

« *La superbia e la grandezza nostra, con veder cieco, ci mostra il fiore dello Stato e delle signorie; e non vediamo il vermine che è entrato sotto a questa pianta che ci dà il fiore, che rode...* » ⁽¹⁾. Così scriveva Caterina nel 1376 a Niccolò Soderini.

Con questa immagine la Santa coglie nella realtà più intima le condizioni delle città e dei principi o signori del '300; una apparenza di prosperità, di ricchezza, di potenza nelle città lacerate da discordie civili, in guerra con i vicini e con i lontani, incapaci di darsi un governo forte e duraturo, sempre in balia di ambiziosi o di prepotenti.

Per S. Caterina questi mali hanno radice nel disordine morale: tutto si riduce al « *vermine dell'amore proprio* » che rode il « *cuore* » della città; e per « *cuore* » ella intende coloro che Dio ha posto perché regolino il ritmo della vita nello Stato, ai quali

fanno capo tutte le forze del popolo, che debbono essere regolate e guidate al bene.

Sembrava morta la coscienza morale, tanto riuscivano alcuni a falsare la verità, a far comparire giusta l'ingiustizia, a convincersi della necessità della prepotenza, della guerra e degli eccidi.

L'interesse dei popoli era calpestato « *rivendendo la carne del prossimo suo* » ed era asservito all'ambizione, all'avidità di ricchezze, di dominio « *in molti modi, secondo che gli occorrono i casi, con molti guadagni illeciti, dei quali gli converrà rendere ragione nell'ultima estrema della morte* » (2).

« *Chi n'è cagione di tanta ingiustizia? l'amore proprio di sé* » (3). In « *quelli che oggi regnano... tanto abonda l'amore proprio di loro medesimi, che di questo tiranno del mondo si vogliono fare Dio. E da questo nascono le ingiustizie, omicidi, e grandissime crudeltà, e ogni altro difetto* » (4).

E dall'amore proprio nasce ciò che S. Caterina chiama « *timore servile* », cioè la schiavitù dell'uomo alle proprie disordinate passioni; il quale timore servile impedisce a chi governa di agire con quella libertà, che sola permette l'attuazione della giustizia. « *Perocché il timore servile esce e procede dall'amore proprio di sé. E quanto egli è pericoloso l'amore proprio di sé, noi 'l veggiamo in signori e sudditi, in religiosi e in secolari, e in ogni maniera di gente; perocché non attendono altro che a loro medesimi... s'egli è signore, mai non fa giustizia ragionevolmente, ma con appetito sensitivo commette molte ingiustizie, chi per propria utilità, e chi per piacere agli uomini, giudicando secondo la volontà altrui, e non secondo la verità. Ovveramente che egli teme di dispiacere: il quale dispiacere gli tollerebbe la signo-*

ria. Onde d'ogni cosa piglia timore e sospetto, con molta cecità, però che il piglia colà dove non debbe, e nol piglia colà dove debbe » ⁽³⁾; « e per non far dispiacere si va mantellando, e occultando i loro difetti (cioè i delitti dei potenti della città), ponendo l'unguento in su la piaga, nel tempo che ella vorrebbe esser incotta e incesa col fuoco. Oimé, misera l'anima mia! quando egli debbe ponere il fuoco della divina carità, e incendiare il difetto con la santa punizione e correzione, per santa giustizia fatta, egli lusinga e infingesi di non vederlo » ⁽⁴⁾.

Indulgente con i ricchi e i capi o membri di potenti consorterie (come infatti usare con forza la giustizia? « non ha né ardire né vigore di sotterrare il merto del difetto del prossimo suo, perché si sente in quella medesima morte ch'è egli e però non vuole né sa correggere... e non se ne cura ») ⁽⁵⁾, « mostra zelo di grandissima giustizia e senza alcuna pietà e misericordia pone grandissimi pesi per piccola colpa... ne' poverelli, che sono da poco e di cui egli non teme » ⁽⁶⁾.

Quando poi si tratta di render loro giustizia « non vuole dire una parola... che non si vegga pagato e soprapagato ». Sospettoso sempre, con grande facilità riceve « ogni miserabile informazione, giudicando male in verso di lui, non ragguardando con prudenzia chi è colui che dice il male e di cui egli è detto; o se egli 'l dice per proprio dispiacere, o per invidia, o per semplicità che avesse » ⁽⁷⁾. « Onde vediamo in ogni cosa mancare la santa giustizia. Al petto del Comune non si nutricano i sudditi con giustizia né carità fraterna; ma ciascuno con falsità e bugie attende al bene proprio particolare, e non al bene universale. Ognuno cerca la signoria per sé, e non il buono stato e reggi.

mento della città » ⁽¹⁰⁾. Non animati da un grande ideale che fortifichi e illumini il loro operare « *non sono uomini da fatti, ma sono uomini da vento; e così si volgeranno come foglia senza veruna fermezza e stabilità »* ⁽¹¹⁾.

Dinanzi alla visione di quello che erano di fatto gli uomini più socialmente potenti del suo tempo, la Santa prorompe in una accesa e accorata esclamazione: « *O amor proprio e timore servile, tu accechi l'occhio dell'intelletto e non gli lasci conoscere la verità. Tu toli la vita della Grazia, la signoria della città propria (l'anima) e quella della città prestata (la città di cui ha il governo). Carissimi fratelli, questo è quel perverso timore e amore che uccise Cristo; perocché temendo Pilato di non perdere la signoria, accecò e non cognobbe la verità; e per questo uccise Cristo. E nondimeno gli venne in capo quello di che temeva, però che poi, al tempo che piacque a Dio... egli perdé l'anima e il corpo e la signoria. Onde a me pare che tutto il mondo sia pieno di questi Pilati »* ⁽¹²⁾.

Caterina rileva così, con la sua semplicità chiara e profonda, che l'attività politica rispecchia tutte le deficienze del carattere e tutti i mali morali di chi governa. Per lei l'errore politico e l'ingiustizia sociale si identificano col peccato dell'individuo, con la bassezza morale di colui che deve amministrare la giustizia e governare lo stato « *perocché per altro (gli stati) non vengono meno se non per li peccati e difetti nostri...* » ⁽¹³⁾.

Quale è dunque la personalità morale che Caterina vuole nell'uomo di governo, perché egli possa compiere la sua missione nella società?

La figura ideale di colui che è chiamato a reggere la cosa pubblica, quale balza viva e limpida dalle Lettere di S. Caterina, è quella d'un uomo *forte e buono*. Fortezza e bontà sono, nel senso umano più profondo, nel senso soprannaturale più alto, le qualità essenziali, comprensive di tutte le altre virtù.

L'essenza della personalità di chi governa deve essere per S. Caterina una volontà forte, che si espande nella carità perfetta, cioè nella perfezione della giustizia « *che a ciascuno rende il debito suo... a Dio rende gloria e loda al nome suo; a sé rende odio e dispiacimento del peccato; e al prossimo rende amore e benivolenza* » (14).

Un'affermazione più volte ripetuta è « *siate uomo virile* ».

La tenacia della volontà è certo la dote precipua dei conquistatori e dei grandi uomini di stato di tutti i tempi; ma in S. Caterina questa fortezza di volontà è intesa in ben altro senso; la volontà per lei deve essere inesorabile soltanto e unicamente nella lotta contro il male, per l'affermazione e la conquista del bene. « *Piuttosto dobbiamo eleggere di perdere le cose temporali e la vita del corpo, che le cose spirituali e la vita della grazia; perocché queste sono finite e la grazia di Dio è infinita, che ci dà infinito bene: e così perdendola abbiamo infinito male* » (15).

Non soltanto dunque a dominare uomini e cose, ma soprattutto a raggiungere il perfetto dominio di sé deve essere impiegata la volontà, perché « *molti sono coloro che hanno vittoria di città e di castella; ma non avendola di loro medesimi e de' nimici suoi, come è il mondo, la carne e il dimonio, può dire che abbi non covelle... E se voi mi diceste: Non ci ha l'uomo in questa vita neuna signoria? rispondovi: sì,*

alla; la più dolce e più graziosa e più forte che veruna cosa che sia: e questa si è la città dell'anima nostra » (16).

E' dunque la « signoria dell'anima » quella signoria che sola è veramente dell'uomo, perché « né dimonio, né creatura ve la può tollere, se voi non vorrete. Ella non si perde mai se non per lo peccato mortale. Allora diventa servo e schiavo del peccato, diventa non cavelle e perde la dignità sua. Veruno ci può costringere a commettere uno minimo peccato, però che Dio ha posto « sì » e « no » nella più forte cosa che sia, nella volontà » (17).

Gli antichi avevano già detto di questa signoria « Imperium sibi maximum imperium est ». (18), ma in S. Caterina questa espressione acquista un significato eminentemente cristiano di padronanza di sé per compiere il bene.

Ecco come la Santa ne sottolinea ancora il valore ai Signori e difensori della città di Siena: « scrivo a voi con desiderio di vedervi veri signori con cuore virile, cioè che signoregiate la propria sensualità, con vera e reale virtù, seguitando il nostro Creatore. Altramenti non potreste tenere giustamente la signoria temporale, la quale Dio vi ha concessa per sua grazia. Conviensi dunque che l'uomo che ha a signoreggiare altrui e governare, signoreggi e governi prima sé » (19).

Ma questo dominio è dato soltanto dal pieno « cognoscimento di sé » inteso nel più alto senso della mistica cateriniana, che è conoscere sé come creatura, creata e ricreata (redenta) da Dio per amore, conoscere la propria miseria e peccato e l'infinito misericordioso amore di Dio verso di noi.

« *Vedendo che voi* » — scrive la Santa alla Regina di Ungheria — « *avete a reggiare voi e' sudditi vostri, avvi bisogno... di questo cognoscimento* » ⁽²⁰⁾, nel quale l'uomo vede « *sé non essere e la bontà di Dio in sé, che gli ha dato l'essere ed ogni grazia che è fondata sopra l'essere* » ⁽²¹⁾.

L'uomo acquista in questo « *cognoscimento* » la sua « *forma mentis* » in esso risiede, diremmo quasi, la matrice della sua personalità; da esso gli viene un atteggiamento tutto particolare e caratteristico nell'uso del potere. E' la coscienza del suo limite di creatura, della sua fragilità umana; è quella umiltà-verità che dà la giusta visione e valutazione di sé e del prossimo, delle cose e degli avvenimenti.

Il pensiero della brevità del tempo: — « *che 'l tempo nostro è breve, tanto che non potiamo più che con grande desiderio spogliarci di questa vita mortale e drizzarci verso il nostro fine... e niuno è, giovane né vecchio, ricco né povero, sano né infermo, né signore né suddito, che si possa fidare o pigliare speranza d'aver pure un'ora di tempo* » ⁽²²⁾; della morte: — « *perocché doviamo morire, e non sappiamo quando* » ⁽²³⁾; del giudizio di Dio: — *dal quale non può difenderlo « non ricchezza, né stato sì grande, né dignità mondana, né baroni, né popolo, che sono... sudditi quanto al corpo »* ⁽²⁴⁾; della caducità di ogni cosa creata: — « *le quali cose tutte sono vane e corruttibili, che passano come il vento e sono mutabili senza veruna fermezza* » — ⁽²⁵⁾ lo fanno « *savio e prudente* », sì che anche dal potere, dalla posizione politica ritira « *il cuore e l'affetto... Usale come cose prestate, tienle care quanto elle vagliano, e non più...* ».

Non dico che — aggiunge la Santa — se attualmente vuole possedere lo Stato suo nel mondo, che egli non possa vivere in grazia; anco può. Ché noi abbiamo di David, che fu re, e di santo Lodovico; e nondimeno furono santissimi uomini. Questi tennero il reame attualmente, ma non con disordinato affetto o desiderio » (20).

Acquista così il principe o signore quella qualità intima « *ch'ha colore pallido povero e vile. e di piccolo aspetto negli occhi del mondo* », ma di grande valore perché « *dentro v'è il tesoro della grazia* » (21), acquista cioè il distacco interiore dal proprio io, la dimenticanza di sé, la buona e santa umiltà.

Possiamo dire che nel pensiero di S. Caterina il segreto della forza morale di chi ha in mano il potere sta in questa « *virtù piccola della santa umiltà* ».

Da questa virtù l'uomo di governo trae quella perfetta libertà da sé stesso, che gli permette di darsi interamente « *con grande sollecitudine* » e « *con affettuoso amore* » al servizio dei sudditi e della patria; allora « *non passionato, né per amore proprio e bene particolare, ma con bene universale fondato in su la pietra viva Cristo dolce Gesù* » (22) tende « *solo all'onore di Dio e alla salute della creatura* ».

Non cerca di realizzare ideali di gloria che possano riflettere su di lui un'aureola di fama e di grandezza nella storia, ma, nella volontà di Dio, cerca soltanto il vero bene dello Stato obiettivamente considerato. « *Questi non dà luogo alla ingiustizia; che per guadagnare e acquistare lo Stato, ricchezza o dilette mondani faccia ingiuria al prossimo: perocché le ha spregiate. E non leva il capo per superbia, reputandosi il maggiore, e volendo signoreggiare il*

prossimo suo ingiustamente; perocché egli è umiliato, perché ha spregiato sé e il mondo: ma vuolsi fare il più minimo; e facendosi piccolo, diventa grande » (29).

Dimentico di sé, del « *proprio bene particolare* », distaccato dalle proprie vedute personali, dai propri desideri, dalle proprie aspirazioni, egli, quando il bene dello Stato (che si manifesta attraverso le circostanze o la volontà del popolo) lo richiedesse, sa sparire, ritirarsi « *perché — ricorda la Santa a Niccolò Soderini allontanato dal governo — non sono nostre, ma sonci state date per uso, quando piace alla divina bontà, ci possono essere tolte. E però non ci dobbiamo turbare, né venire ad impazienza, ma renderle senza pena; perocché bisogno è di rendere e di lassare quello che non è nostro* » (30).

La legge morale, poi, presa come direttiva su-
prema di ogni azione, lo spoglierà da quanto di ingiusto può esservi, così nell'affermazione dei diritti dell'autorità, come nella difesa dei diritti della sua città o nazione; sì che egli anche nelle situazioni più critiche, possa mantenere quella libertà e obiettività di giudizio che gli permetta di considerare, senza lasciarsi accecare « *dalla nuvola dell'amore proprio* », non solamente la situazione in cui egli si trova e quella degli altri stati, ma anche se stesso, le capacità reali, le possibilità che il suo ingegno, la sua natura gli offrono e sulle quali può contare per risolvere una situazione politica con vero vantaggio del « *bene comune* ». « *E però rilucerà in lui la margherita della giustizia, con vera umiltà e ardentissima carità* » (31).

Egli riesce a mantenere inalterata questa disposizione di spirito « *nella fatica, e tribolazione, e con-*

solazione » ⁽³²⁾, « *nella ingratitudine degli uomini cui serve: i quali fossero ingrati verso di lui, nelle diverse e molte cogitazioni che il dimonio mettesse nel cuore, d'odio o di molti dispiacimenti del prosimo »* ⁽³³⁾.

Questo è il frutto immediato della umiltà, la quale, mentre gli ha fatto conoscere il proprio nulla e la caducità del mondo (di qui la libertà), ha aperto però il suo cuore a Dio, nel quale trova ogni fortezza, « *perché Dio, che è somma ed eterna fortezza, è dentro nell'anima sua per grazia; e, in qualunque stato la persona è, vive virilmente e con affetto di virtù »* ⁽³⁴⁾.

Per questa fortezza fondata in umiltà, colui che ha in mano l'autorità sa trovare il giusto equilibrio tra la sua volontà di capo e il vero interesse del popolo, evitando sia di oltrepassare i diritti dell'autorità, sia di farli tacere quando, per il bene comune, è obbligato ad affermarli.

L'uomo forte è paziente.

S. Caterina non dà alla pazienza il significato politico di saper attendere, di saper temporeggiare; questa pazienza non è una virtù morale, è semplicemente un'arte politica o diplomatica, che si umilia apparentemente per meglio sovrastare, si prostra per meglio abbattere, sopporta per poter scuotere il giogo.

La pazienza per S. Caterina è un atteggiamento interiore dello spirito che dà la capacità di « *sostenere »* con dolce fortezza fondata sulla dimenticanza di sé « *ogni pena, tormento e tribolazione »* ⁽³⁵⁾.

L'uomo che sale al potere, non deve pensare di trovare in esso « *diletto o riposo »*, ma deve sapere

che troverà dolore, perché « *v'è in esso (potere) tanta imperfezione e inquiete* ».

S. Caterina ben sapeva « di che lagrime grondi e di che sangue » il potere, sapeva che la vita politica raccoglie tutte le miserie umane nella loro più cruda realtà: avidità, gelosie, egoismi, intrighi, slealtà, violenze...

Il governante sente urtare contro di sé il vortice di queste correnti che minacciano continuamente di travolgere ogni suo proposito di rettitudine e di giustizia. Egli deve perciò essere capace di « *saper portare* » ⁽³⁶⁾ « *con mente pacifica e tranquilla* » ⁽³⁷⁾ ogni combattimento per vincere il male, « *perocché* — dice S. Caterina — *noi con sostenere vinceremo* » ⁽³⁸⁾.

Non è dunque, questa pazienza, la debolezza degli indifferenti, né l'insensibilità degli stoici, ma la forza di un'anima umile la quale sa « *che, con quello amore dolce che Dio ha data la vita per noi, dà, ed ha permesso e permette ogni nostra fatica e tribolazione e consolazione* » ⁽³⁹⁾.

Il dolore è dono di Dio, è pegno del suo amore. « *Parmi che la divina dolce bontà di Dio ora di nuovo v'abbia mostrato singolarissimo amore* — scrive la Santa a Niccolò Soderini — *avendovi fatto tenere per la dottrina e vita de' Santi; fattovi degno di sostenere per gloria e loda del Nome suo, e per rendervi il frutto nella vita durabile e non in questa vita* » ⁽⁴⁰⁾.

Il principe e signore deve conoscere, valutare e rispettare il dolore in sé e negli altri, e quando la croce stende la sua immensa ombra su tutta la patria, egli, forte nella sventura militare nell'insuccesso politico e in ogni altra contrarietà « *si veste della pazienza di Cristo crocifisso, riposasi con que-*

sta dolce e gloriosa virtù nel mare tempestoso delle molte fatiche. Questa è quella virtù che non si scorda della volontà di Dio: ella è forte, però che non è mai vinta, ma sempre vince, perché ella ha con seco la fortezza e la lunga perseveranza, e però riceve il frutto di ogni sua fatica » (⁴¹).

Senza lotta dolorosa interiore ed esteriore, senza sofferenza intima, senza sforzo, senza « *abbracciarci con la santissima croce, dove noi troveremo l'amore ineffabile, gustando il sangue di Cristo* » (⁴²), Caterina pensa non possa esserci un grande e vero e buono Signore.

Ed è ben vero che l'ufficio di chi governa se non è sentito come una croce da dover « *sostenere* », è sentito come un vantaggio personale; e allora, se c'è al potere una volontà forte, precipita nell'ingiustizia o nella tirannide; se c'è una volontà debole, soccombe ai nemici di dentro o di fuori.

D'altra parte per S. Caterina il successo esterno non appartiene agli attributi che fanno la grandezza di un uomo di Stato. Anzi, questo talvolta è materia di dolore e di rimprovero per lui. « *Io mi lagno fortemente di voi — dice agli Otto di Guerra — ...pare a me che voi perdiate la coscienza e ogni cosa buona; e non pare che s'attenda ad altro che a beni sensitivi e transitori* » (⁴³).

Il suo Principe ideale non è quello che sa mantenersi il potere, ma è colui che sa essere grande dinanzi a Dio nella perfezione morale. E l'interesse della dottrina politica di S. Caterina sta in ciò: che ella fa coincidere il vantaggio dei popoli, il benessere della vita sociale con questa grandezza morale e cristiana di chi governa; e questa grandezza morale —

non la fortuna politica o militare — essa identifica anche con la felicità del principe.

« O, ecci maggior cosa e grandezza che avere una città (l'anima) che vi si riposa Iddio, che è ogni bene, dove si ritrova pace, quiete e ogni consolazione? » (45).

Nella dottrina spirituale di S. Caterina vi è una sola felicità possibile all'uomo, ed è la pace interiore, che deriva dall'armonia di tutte le potenze dell'anima. Colui che nell'esercizio del potere cerca solo « *delizie e... grandi onori* » deve rinunciare all'armonia interiore, « *però che gli tollono 'l cibo della virtù* » (45).

Ma se egli sa dominare le sue passioni — « *questa parte sensitiva che sempre vuole ribellare al suo Creatore* » (46) — e sa darsi generosamente per il bene degli altri senza « *pentirsi del bene adoperato, del quale spesse volte ne riceve fatiche e tribolazioni* » (47), allora egli gode di quella libertà interiore, che fa l'uomo veramente padrone e signore dell'unica « città », la cui signoria « *né dimonio né creaura* » può togliere di mano a chi non lo voglia.

« *Facciamoci piccoli per vera umiltà* — consiglia dolcemente Caterina a Pietro Canigiani — *se noi vogliamo essere grandi nel cospetto di Dio* » (48).

La base è dunque sempre l'umiltà e la vera grandezza di un principe si manifesta per S. Caterina nella « *vallata dell'umiltà* », perché solo nell'umiltà, in questo dolce spogliamento di sé, che « *invita Dio a venire nell'anima* », si possono compiere le opere grandi.

Dobbiamo sempre tener presente che queste virtù cateriniane hanno la loro radice profonda nella vita soprannaturale dell'anima: S. Caterina parla al « principe » cristiano, che « *con ogni suo affetto e movimento e sollecitudine* » può imparare « *ad amare*

e servire Cristo Gesù » e in Lui « el Padre Celestiale » (49).

Diamo uno sguardo all'ascetica cateriniana. L'uomo trova, come già vedemmo, il suo giusto posto come creatura creata da Dio e redenta dal Figlio di Dio nel « *cognoscimento di sé* ».

Questa conoscenza è come un cerchio (50) che racchiude una terra feconda in cui spinge le sue radici l'albero dell'anima, che è « *uno arbore d'amore* ».

La terra è l'umiltà (conoscenza vera di ciò che noi siamo), che nutre la carità, cioè mantiene l'anima nell'amore di Dio.

E il midollo di questo « *arbore d'amore* » è quella pazienza che sa sopportare con forza ogni dolore.

Nel pensiero cateriniano, dunque, non vi può essere pazienza senza amore, e soltanto la pazienza mantiene vivo l'amore come il midollo mantiene vivo l'albero.

Così la personalità ideale del cristiano che esercita il potere politico, descritta con tanta sapienza da S. Caterina, si completa o meglio si unifica nella carità, nella quale soltanto si può compiere ogni giustizia e dalla quale nascono i frutti delle buone opere. « *Questo arbore, così dolcemente piantato, gitta fiori odoriferi di virtù, con molti e svariati sapori; egli rende frutto di grazia all'anima e frutto d'utilità al prossimo* » (51).

La carità cateriniana è quanto di più bello e fecondo si possa immaginare. Il principio tomistico che la carità cristiana ha un oggetto formale unico: l'amore di Dio e l'amore del prossimo, trova nella vita della Vergine senese una attuazione, e nella sua dottrina un'applicazione come forse nessun altro ha

saputo dare. « *Io voglio che voi sappiate: né amare Dio né virtù si può avere nell'anima senza il mezzo del prossimo suo. Come? Dicovelo. Io non posso, l'amore che io ho al mio Creatore, mostrarlo in Lui, perché a Dio non si può fare utilità. Convien dunque pigliare il mezzo della sua creatura, e alla creatura sovvenire e fare quella utilità che a Dio fare non posso* » (⁵²).

« *Questa dilezione d'amare la creatura esce dalla fontana della divina carità. Adunque chi non è nella carità di Dio, non è in quella del prossimo suo: non essendovi, è come 'l membro ch'è tagliato dal corpo, che subito perde la vita e seccasi; perché è tagliato dal suo principio* » (⁵³).

Se vi è una condizione sociale, in cui i frutti più belli « *dell'arbore d'amore* » possano e debbano servire a nutrire il nostro prossimo, è certamente la condizione di chi esercita in qualsiasi modo l'autorità di governo nella società e negli stati. Se ogni azione dell'uomo non può non avere il suo riflesso anche nel prossimo e non può quindi non avere presente al suo fine anche il bene del prossimo, ciò sarà sommamente vero nella vita dell'uomo di governo.

L'essenza stessa dell'autorità, come è concepita nel pensiero cateriniano, lo esige.

Vedemmo che l'autorità esiste in quanto per mezzo di essa si attua il fine essenziale del vivere sociale, cioè il bene di ognuno e di tutti, e che soltanto all'attuazione di questo fine deve mirare l'azione dell'autorità politica, anche a costo (e pare un assurdo!) di perdere il potere.

Il Machiavelli insegna al suo Principe a saper commettere il male per conservare il potere, S. Caterina insegna a saper perdere lo stato per restare

fedeli alla virtù e alla carità...; « *io desidero di vedervi fondato in vero e perfettissimo amore. E così voglio che facciate in questo punto del tempo che Dio ci ha servato per misericordia... Lassate oggimai gli affanni del mondo, lassate la sollecitudine, in cui ella debbe essere* » (54).

L'uomo che è al potere « *deve servire con grande diligenza il prossimo suo* » e, con « *l'affetto della carità... secondo che Dio ha dato a lui le grazie e i doni suoi spirituali e temporali, tanto sovviene la creatura* » (55).

La legge dell'autorità è la felicità naturale e soprannaturale dei cittadini.

Se vi è una democrazia luminosa e vera è ben questa, che pone i più santi e più veri diritti della persona umana, come base e come legge al potere.

S. Caterina chiede l'eroismo cristiano al suo principe.

Non è facile condurre la vita politica così da santo, dirigere la vita degli uomini in vista di fini così alti, anzi è difficile, e tale che si può ottenere solo con l'aiuto di Dio, nella partecipazione alla « *vita della Grazia... legati nel legame dolce della carità* » (56). « *La grazia, ch'è il Sangue di Cristo* » (57) è dunque per S. Caterina il mezzo principale e necessario per acquistare la virtù « *el quale Sangue sarà a noi uno continuo battesimo di fuoco, el quale purifica e scalda sempre l'anima nostra in tollendole ogni lordura e freddezza di peccato* » (58).

Il « *Sangue* » rappresenta per S. Caterina tutto il Mistero della Redenzione: è l'espressione più reale ed efficace dell'amore « *del Dio umiliato a sé, prendendo la nostra umanità* » (59), per noi, sue creature.

Nessun'anima ha saputo inebriarsi d'amore, come Santa Caterina, adorando il Sangue divino di Gesù; nessuna ha saputo comunicare agli uomini, come Lei, l'amore, il bisogno del « *dolcissimo Sangue... nel quale si spegne ogni odio e guerra... si pacifica il cuore e l'anima* » ⁽⁶⁰⁾.

Tutte le sue lettere son bagnate di Sangue. E, certo, sul cuore di quegli uomini d'arme, avvezzi a spargere il sangue altrui e pronti a dare il proprio, solo per soddisfare la loro avidità di gloria e di potere, doveva fare impressione sentirsi invitare fortemente dalla dolce Caterina a « *dare il sangue per amore del Sangue* » ⁽⁶¹⁾.

E nel Sangue essa conduce signori e governanti a conquistare quella perfezione cristiana del loro stato, che è conformazione a Cristo Crocifisso, nella cui luce la Santa diplomatica senese ha visto e ci ha dato la nobile personalità morale dell'uomo di governo, quale il suo nobilissimo cuore poteva vagheggiare.

« *Empite il vasello del cuore vostro di Sangue, il quale è vostro conforto, acciò che per debilezza non veniste meno nel tempo delle fatiche* » ⁽⁶²⁾.

« *Bagnatevi nel Sangue di Cristo crocifisso, nascondetevi nelle piaghe di Cristo crocifisso, ponetevi per obbietto dinanzi agli occhi dell'anima vostra Cristo crocifisso* ». perché « *il Sangue fa unire e conformare l'anima nella divina dolce volontà e carità di Dio* » ⁽⁶³⁾.

E in questo Sangue « *sparto per fuoco d'amore* » l'anima « *vestesi dell'uomo nuovo Cristo dolce Gesù; stringelo a sé, seguendo la dottrina sua, in qualunque stato si sia* » ⁽⁶⁴⁾, e, « *per questo modo.... rilucerà in voi la vera e santa giustizia, perché sarete signore*

giusto e pietoso dell'anima vostra ed al prossimo » ⁽⁶⁵⁾,
seguitando « il nostro dolce Salvatore, che fu da-
tore della legge, che perfettamente la volle osservare
in sé » ⁽⁶⁶⁾.

NOTE

- (1) Lett. 171 - A Niccolò Soderini in Firenze.
(2) Lett. 349 - A' Signori Bandaresi, e quattro Buoni Uomini mantenitori della Repubblica di Roma.
(3) Lett. 268 - Agli Anziani e Consoli Gonfalonieri di Bologna.
(4) Lett. 372 - A Misser Carlo della Pace, il quale poi fu Re di Puglia ovvero di Napoli.
(5) Lett. 123 - Ai Signori Difensori della città di Siena.
(6) Lett. 268 - Agli Anziani e Consoli Gonfalonieri di Bologna.
(7) Lett. 121 - A' Signori Difensori e Capitano del Popolo della città di Siena.
(8) Lett. 268 - Agli Anziani e Consoli Gonfalonieri di Bologna.
(9) Lett. 349 - A' Signori Bandaresi, ecc.
(10) Lett. 337 - A' Signori Priori dell'Arti e Gonfalonieri di Giustizia del Comune di Firenze.
(11) Lett. 256 - A Misser Niccolò - Priore della provincia di Toscana.
(12) Lett. 123 - Ai Signori Difensori della città di Siena.
(13) Idem.
(14) Lett. 357 - Al Re d'Ungaria.
(15) Lett. 28 - A Messer Bernabò Visconti, signore di Milano.
(16) Idem.
(17) Idem.
(18) Seneca, Controv. § 24, 1.
(19) Lett. 121 - A' Signori Difensori e Capitano del Popolo della città di Siena.
(20) Idem.
(21) Lett. 374 - A Misser Bartolomeo della Pace.
(22) Lett. 380 - A Pietro Canigiani.
(23) Lett. 372 - A Misser Carlo della Pace, ecc.

- (²⁴) Lett. 317 - Alla Reina di Napoli.
 (²⁵) Lett. 372 - A Misser Carlo della Pace.
 (²⁶) Idem.
 (²⁷) Lett. 131 - A Niccolò Soderini in Firenze.
 (²⁸) Lett. 268 - Agli Anziani e Consoli Gonfalonieri di Bologna.
 (²⁹) Lett. 372 - A Misser Carlo della Pace.
 (³⁰) Lett. 297 - A Niccolò Soderini in Firenze.
 (³¹) Lett. 372 - A Misser Carlo della Pace.
 (³²) Lett. 297 - A Niccolò Soderini in Firenze.
 (³³) Lett. 253 - A Misser Trincio De' Trinci da Fuligno.
 (³⁴) Lett. 377 - Ai Signori Priori dell'Arti e al Gonfaloniere della Giustizia della Città di Firenze.
 (³⁵) Lett. 235 - Al Re di Francia.
 (³⁶) « Portare » e « sostenere » nel linguaggio cateriniano equivalgono a « soffrire ».
 (³⁷) Lett. 357 - Al Re d'Ungheria.
 (³⁸) Lett. 123 - Ai Signori Difensori della città di Siena.
 (³⁹) Lett. 297 - A Niccolò Soderini in Firenze.
 (⁴⁰) Idem.
 (⁴¹) Idem.
 (⁴²) Idem.
 (⁴³) Lett. 230 - Agli Otto della Guerra.
 (⁴⁴) Lett. 28 - A Messer Bernabò Visconti, Signore di Milano.
 (⁴⁵) Lett. 237 - Al Duca d'Angiò.
 (⁴⁶) Lett. 145 - Alla Reina d'Ungheria, cioè alla madre del Re.
 (⁴⁷) Lett. 297 - A Niccolò Soderini in Firenze.
 (⁴⁸) Lett. 380 - A Pietro Canigiani.
 (⁴⁹) Lett. 133 - Alla Reina di Napoli.
 (⁵⁰) Dialogo - Cap. 10.
 (⁵¹) Dialogo - Cap. 10.
 (⁵²) Lett. 103 - A Benuccio di Pietro e Bernardo di Messer Uberto de' Belforti da Volterra.
 (⁵³) Lett. 19 - A Nicolaccio di Caterino Petroni da Siena.
 (⁵⁴) Lett. 96 - A Pietro Canigiani in Firenze.
 (⁵⁵) Lett. 357 - Al Re d'Ungheria.
 (⁵⁶) Lett. 253 - A Messer Trincio de' Trinci da Fuligno.
 (⁵⁷) Lett. 297 - A Niccolò Soderini in Firenze.
 (⁵⁸) Lett. 148 - A Pietro Marchese del Monte.
 (⁵⁹) Lett. 234 - A Buonaccorso di Lapo in Firenze.
 (⁶⁰) Idem.

(⁶¹) Lett. 28 - A Messer Benarbò Visconti Signore di Milano.

(⁶²) Lett. 380 - A Pietro Canigiani.

(⁶³) Lett. 374 - A Messer Bartolomeo della Pace.

(⁶⁴) Lett. 357 - Al Re d'Ungaria.

(⁶⁵) Lett. 338 - A Misser Andreasso Cavalcabuoi, allora Senatore di Siena.

(⁶⁶) Lett. 180 - A Pietro Marchese del Monte a Santa Maria, quando era Senatore di Siena.

VIRTÙ E AZIONE

L'attività pratica di ogni individuo dipende dalla sua personalità morale e non è altro in fondo che l'applicazione della concezione che egli ha di Dio, del mondo, della vita terrena, della vita eterna.

Per S. Caterina questo è tanto vero, che alcune lettere ad uomini di Stato hanno esclusivamente carattere morale e spirituale, e sono prive del tutto di norme pratiche sull'esercizio del buon governo.

Giustamente essa considera le azioni dell'uomo come frutto delle convinzioni interiori, e pensa che, formate queste al bene e alla giustizia, naturalmente l'uomo politico non potrà compiere che azioni giuste e virtuose.

E infatti, un uomo che ha saputo raggiungere una perfezione così alta come richiede S. Caterina, con la coscienza solamente rivolta ai superiori ideali della vita, potrà esercitare il potere in modo che sia in perfetta conformità con gli ideali di giustizia e di carità, che illuminano la sua anima, e « *così, con quella perfezione che l'uomo regge sé, regge i suditi suoi* » (1).

Ma, se a S. Caterina ogni problema sociale e politico appare come problema morale, ella dà tuttavia valore anche alla parte « pratica » dell'attività politica, « *ché sono molti — dice ella stessa — che sono buoni in loro, e non sono buoni a governare* » (2).

I problemi politici e sociali si presentano quindi collocati su due piani gerarchicamente disposti: uno teorico e uno pratico. C'è una pratica sociale, e c'è, anteriore ad essa, una teorica sociale: quest'ultima ha come oggetto le norme base che orientano l'impostazione e la soluzione tecnica dei problemi politici.

Per S. Caterina l'intrinseca solidità di ogni grande costruzione politica e sociale dipende dalla osservanza o inosservanza di queste norme base.

Nel pensiero di S. Caterina il concetto di città perfetta è intimamente connesso al concetto di giusto, cosicché in essa città deve trovarsi la realizzazione della giustizia. « *Neuno Stato si può conservare nella legge civile e nella legge divina... senza la santa giustizia* » (3).

La giustizia quindi caratterizza ogni attività politica, ogni azione individuale e sociale del principe vagheggiato dalla nostra Santa; possiamo dire anzi che la giustizia è l'estrinsecazione della sua personalità morale: « *poiché l'ha in sé (la giustizia), l'amministra al prossimo suo coll'orazione e con la parola e con la buona e santa vita* » (4).

La definizione che dà S. Caterina della giustizia, riportandosi al concetto tomista, coglie l'aspetto concreto e specifico di questa virtù morale intesa come ispiratrice del diritto: « *giustizia santa che giustamente rende ad ognuno il debito suo* » (5).

In questa definizione la Santa specifica il valore universale della giustizia, che esige il reciproco rispetto tra persone (« *ad ognuno* »), e di ciò che alle persone è connesso (« *il debito suo* »), e viene anche ad ammettere la priorità logica della giustizia sul diritto positivo, e di conseguenza, l'intimo legame tra diritto e morale.

Affermazione questa che impone a ogni legislatore il dovere di conformare la legge positiva dello Stato alla legge morale, naturale e divina.

S. Caterina completa e perfeziona il concetto di giustizia quando dice: « *la santa giustizia sempre sia condita con misericordia* » (⁶) « *perché ella (la giustizia) esce dalla fontana della carità* » (⁷).

Caterina non ammette dunque né contrasto, né alternativa: giustizia o misericordia, diritto o amore, ma afferma la sintesi feconda « *giustizia condita di misericordia* ». La giustizia ordina la carità, la carità perfeziona la giustizia.

L'uso della misericordia nell'esercizio della giustizia non diminuisce però la coscienza di quello ch'è dovuto alla repressione del male. Il fare « *giustizia dei sudditi quando si commette la colpa* » è necessario in un regime ordinato; è un dovere dell'autorità; questa « *giustizia data sopra alle creature, avete a far tenere, per lo stato vostro, nel vostro reame* » dice S. Caterina alla regina Giovanna (⁸). Perciò non è permesso al signore di tollerare il male.

Siccome la giustizia è regolata dalla carità, l'interesse ben compreso del popolo e del singolo individuo consiglierà a volte una severità che sarà vera « *misericordia* ». Sarebbe colpevole praticare una pazienza inerte di fronte a colpe che possono esporre

la società intera al male, ma non sarà meno colpevole lasciarsi trasportare a una repressione « *per propria passione* », « *onde allora non è giustizia, ma è ingiustizia; perocchè la giustizia non vuole essere contaminata con l'amore proprio, né con dono di pecunia, né con lusinghe, né di piacere dell'uomo* » (⁹), « *perocchè tanto è l'opera giusta, quanto procede dalla giusta e pura volontà* » (¹⁰). Ma, aggiunge la Santa, solo « *colui che giustamente ha giudicato sé, diventa giusto giudice degli altri* », cioè colui che virilmente ha sottomesso sé « *alla regola della giustizia* », nel distacco da sé e dal mondo, nell'amore di Dio e delle virtù. Quindi soltanto l'uomo forte, che nell'umiltà ha conosciuto la verità di Dio, degli uomini e delle cose, ed ha perduto in questa « *acqua graziosa* » il timore servile, può realizzare la giustizia perfetta, « *perocchè non attende al suo bene proprio, ma al bene universale di tutta la città, e però apre l'occhio dell'intelletto non passionato... al bene comune* » (¹¹).

In S. Caterina, sei secoli fa, il concetto della giustizia punitiva aveva raggiunto quella perfezione, che si è creduta conquista del diritto moderno. Se l'autorità sociale può punire, lo può perché lo richiede il bene comune.

Questo è il motivo, la norma e la misura del diritto punitivo dello Stato.

S. Caterina esprime così il carattere proprio della giustizia: « *santa e vera giustizia* ».

« *Santa* », perché partecipe della giustizia divina, di cui l'umana deve essere un'applicazione... « *E vogliate che i difetti che si trovano per lo reame vostro,*

siano puniti, e la virtù esaltata. Però tutto questo partiene alla divina giustizia di fare » (12).

« Vera », perché non guasta da interesse privato... « L'uomo giusto... non contamina la giustizia né per lusinghe né per minacce, né per piacere né per dispiacere; ma tiene la bilancia dritta, dando a ciascuno quello che vuole la ragione » (13).

L'amministrare la giustizia appare a S. Caterina una cosa sacra, — « la santa punizione » la chiama — e, come tale, vuole che sia rispettata da colui che l'amministra, come da chi la riceve.

Considerandola come atto in cui si concreta la perfetta carità, l'uomo deve esser pronto a sacrificare alla giustizia ogni interesse particolare, anche ogni più legittimo affetto... « anco, vi sarebbe onore — dice al re d'Ungheria — di voler vedere fatta la giustizia, o fare giustizia... in qualunque persona si vuole, eziandio se fusse il figliuolo vostro. Tanto vi sarebbe maggior onore a fare la giustizia in lui più che in un altro. So bene, che, stando nella dolce madre della carità, conoscerete che egli è così » perché, aggiunge, « ... questo è uno de' singolari segni che l'anima dimostri essere in carità.. a ognuno fa ragione... Ma se andassimo dietro al fumo e al piacimento del mondo, come uomini da poco e di basso intelletto e non reale, non il conoscereste » (14).

S. Caterina dà alla giustizia punitiva valore essenziale nell'esercizio del buon governo. La coercibilità, infatti, è inscindibile dal diritto, perché la legge priva di sanzione non è perfetta, e sarebbe vano l'ordine, il diritto e la giustizia. Ma se la tutela della legge, per il bene della persona e dello stesso bene comune, richiede nel governo l'uso della forza (« possedetevi in pace la città vostra, facendo

giustizia dei sudditi vostri, quando si commette la colpa») tuttavia la forza non basta a creare né a conservare l'ordine in nessuna collettività politica di uomini civili, che sentano la propria dignità.

Per questo in S. Caterina l'esercizio della giustizia, avendo per centro e fine la persona umana, non si esaurisce nell'atto negativo, ma acquista un significato più vasto.

Il concetto di giustizia sociale in S. Caterina si appoggia sul concetto dei diritti naturali della persona umana, concetto che sta a base della sociologia cristiana.

Giustizia è il rispetto dei diritti religiosi, morali, giuridici, politici, economici della persona umana, ed è nel medesimo tempo il predominio incontrastato della virtù cristiana in tutti i rapporti del governante con i sudditi.

L'attività dell'uomo di governo viene colta così da S. Caterina nel suo aspetto fondamentale, come riconoscimento cioè e difesa della dignità personale del cittadino, in modo da assicurarne il libero sviluppo.

Troviamo infatti nel pensiero della Santa domenicana un intimo legame tra i concetti di: uguaglianza, libertà e diritti della persona.

« Ponetevi dinanzi all'occhio dell'intelletto Dio e la verità sua: ché, quanto a Dio — ricorda a Carlo V — non doviamo fare differenza più d'uno che d'un altro, perché tutti siamo esciti dalla sua mente, creati all'immagine e similitudine sua, e ricòmprati del prezioso Sangue dell'Unigenito suo Figliuolo » ⁽¹⁵⁾. Viene qui affermata l'uguaglianza non solo naturale ma anche soprannaturale di tutti gli uomini.

L'uguaglianza di natura però non richiede uguaglianza di condizione sociale, anzi, come abbiamo visto (cap. II) la disuguaglianza « *di doni e grazie di virtù e d'altro spiritualmente e corporalmente* » ⁽¹⁶⁾, è, nell'ordine sapientissimo della Provvidenza, condizione necessaria per la vita e lo sviluppo dell'organismo sociale.

Solo però nel rispetto della libertà morale del cittadino, il governante può attuare questo ideale di uguaglianza che consiste, nella sua perfezione, nel permettere ai cittadini di sviluppare liberamente, nello Stato, la propria personalità, secondo la natura, le capacità e le aspirazioni di ognuno.

La libertà per S. Caterina, come per Dante ⁽¹⁷⁾, è attributo essenziale della persona — (...*questo dolce Padre, avendo creata l'anima, egli le dona el tesoro... del libero arbitrio della volontà, perché arricchisca*») ⁽¹⁸⁾ — e condizione quindi della sua vita morale; ed è intesa, naturalmente, non come assenza di obbligazioni e di limiti, ma come liberazione dell'uomo dalla « *servitù del peccato* », che gli dà la capacità di attuare positivamente il bene.

S. Caterina non tratta il problema sociologico con i termini della moderna sociologia, ma tutte le libertà del cittadino compendia nella suprema libertà di fare il bene e omettere il male.

Su questo concetto della libertà morale ella fonda ogni libertà civile.

E' dovere del capo dello Stato tutelare questa libertà e i diritti che da essa derivano, e in questo consiste l'esercizio della « *santa giustizia* ». L'uguaglianza così intesa importa nella condotta del principe, il rispetto alla dignità personale di ogni cittadino a qual-

siasi classe sociale appartenga, e insieme richiede doveri speciali verso l'uno o l'altro, a seconda delle diverse attitudini, delle capacità, dei meriti di ognuno.

Ai « *poverelli* » il principe giusto non nega la giustizia; tutela cioè quella perfetta uguaglianza davanti alla legge, che ammortisce le disuguaglianze sociali e ne impedisce le esiziali conseguenze. « *Quando il signore... è unito nella dilezione del prossimo suo... in lui riluce la margarita della santa giustizia, tenendo ragione e giustizia al piccolo come al grande, ed al povero come al ricco* » ⁽¹⁹⁾. « *Vive onestamente, sovvenendo al prossimo suo... in ogni sua necessità: quanto gli è possibile, dà del suo, e non toglie l'altrui... secondo che vuole la vera giustizia* » ⁽²⁰⁾, ed è fatto « *padre de' poveri, siccome distributore di quello che Dio v'ha dato... e non tenete occhio* (cioè non fate finta di non vedere) — dice a Carlo V — *che i vostri uffiziali facciano ingiustizia per denari, tollendo la ragione a' poverelli* » ⁽²¹⁾.

Agli uomini meritevoli per speciali capacità amministrative, giudiziarie, politiche, dà il modo di esplicare queste capacità « *così si conviene fare, dolcissimi fratelli, sì per lo debito, e sì per la grande necessità... Ché tutta la comunità ha bisogno di uomini savi, maturi e discreti e di buona coscienza* » ⁽²²⁾.

E questo, oltre che atto di giustizia, per S. Caterina è anche prudenza politica. Uno dei mezzi migliori per ben governare, è scegliere magistrati onesti e sapienti... « *Onde io vi priego per l'amore di Cristo crocifisso, che per l'utilità vostra voi non miriate a mettere governatori nella città più uno che un altro* » ⁽²³⁾ « *e ponere gli uffiziali... non a sette, né*

per animo, né per lusinghe, né per rivendere, ma solo con virtù e modo di ragione: e scegliere uomini maturi e buoni, e non fanciulli; e che temano Dio, amatori del bene comune, e non del bene particolare e suo » ⁽²⁴⁾, « *virtuosi, savi e discreti, e' quali col lume della ragione diano quello ordine che è di necessità, per la pace dentro e per confermazione di quella di fuori »* ⁽²⁵⁾. E a questi uomini buoni « *che temono Dio in verità, che siano savi, discreti e con maturo consiglio »* ⁽²⁶⁾, ricorra il principe per aver lume nel compimento dei suoi alti doveri.

Questa prudenza consiglia la Santa a Carlo V di Francia, che si lasciava « *guidare al consiglio de' tenebrosi; e voi sapete »* — gli dice Caterina — « *che se l'uno cieco guida l'altro, ambedui caggiono nella fossa. Così diverrà a voi, se voi non ci ponete altro rimedio che quello che io sento »* ⁽²⁷⁾. Ma, suggerisce la Santa alla Regina Giovanna che era attorniata da cattivi consiglieri, « *noi dobbiamo cognoscere e vedere la verità nel prossimo nostro, o grande o piccolo che sia, o suddito o signore. Cioè che quando vediamo che essi fanno alcuna operazione alla quale invitassino noi a farla, noi dobbiamo vedere e cognoscere se ella è fondata in verità o no, e che fondamento ha fatto quello che si muove a fare questa operazione »* ⁽²⁸⁾.

Dunque se è prudenza chiedere consiglio, questo non toglie al principe di esercitare la sua sagacia, per vedere quanto vi sia di giusto nei consigli altrui.

S. Caterina raccomanda a Signori e governanti di ricorrere specialmente al consiglio dei « *servi di Dio* », i quali, come uomini che hanno abbandonato il mondo, per camminare solamente nelle vie della sapienza

di Dio, sono i più atti a dare consigli spassionati e conformi alla verità.

« Vorrei che chiamaste a voi... i servi di Dio... a farvi dichiarare la verità » (29).

E S. Caterina in una pagina bellissima per alta sapienza e senso pratico, agli Anziani di Bologna, fa vedere come per il bene, la conservazione e l'accrecimento dello Stato, vi deve essere intima cooperazione tra la preghiera della Chiesa e l'attività pratica dei reggitori dei popoli.

« Se voi sarete uomini giusti e che il reggimento vostro sia fatto come detto è di sopra, non passionali, né per amore proprio e bene particolare, ma con bene universale fondato in su la pietra viva Cristo dolce Gesù; e che col timore suo facciate tutte le vostre operazioni; e col mezzo delle orazioni conserverete lo Stato, la pace, e l'unità della città vostra. E però vi prego per amore di Cristo crocifisso (poiché altro modo non c'è) che, avendo voi l'aiuto dell'orazione de' servi di Dio, voi non manchiate nella parte vostra quello che bisogna. Perocché, se voi mancaste, voi sareste bene un poco sostenuti dall'orazioni, ma non tanto, che tosto non venisse meno; però che voi dovete aiutare a portare questo peso, della parte vostra » (30).

Anche degli uomini di scienza si deve servire il Signore; S. Caterina li ha in pregio e consiglia di rivolgersi a loro, purché abbiano insieme alla scienza umiltà e timore di Dio, perché *« la scienza in sé è buona e perfetta, quando lo scienziato ha insieme mente la scienza e la buona e onesta vita e con vera umiltà; ma se la scienza è nel superbo, disonesto e scellerato nella vita sua, ella è veleno » (31)*, ed è di

danno non solo alle anime, ma allo Stato stesso, suggerendo norme politiche contrarie alla verità.

Ai Signori Bandaresi mantenitori della Repubblica di Roma, S. Caterina ha inviato una lettera, nelle cui norme di politica interna ritroviamo più spiccatamente lo spirito politico romano e italiano. Le prime armi italiane, guidate dal giovane capitano Alberigo da Barbiano, avevano vinto a Marino e disperso le orde barbariche dell'antipapa.

S. Caterina esorta, con parole che alla sapienza politica uniscono tutta la femminile delicatezza della donna italiana, i Signori a dimostrare la gratitudine dovuta ai soldati vincitori della Compagnia di San Giorgio. « *Anco, voglio che siate grati a questa Compagnia, i quali sono stati strumenti di Cristo; sovvenendogli in quello che bisogna massimamente in questi poverelli feriti. Portatevi caritativamente e pacificamente con essi loro acciocché li conserviate nell'adiutorio vostro, e tolliategli la materia che essi abbiano cagione di far contra di voi* » (32).

In queste parole così significative, che rivelano come S. Caterina veda nei soldati lo strumento della Provvidenza, sembra riecheggiare la « pietas » romana che si concretava nel rispetto e nella venerazione per il « veterano », strumento della grandezza della patria.

Ma la giustizia si affina nella espressione affettuosa della gratitudine verso i feriti, che la Santa protettrice delle Infermiere d'Italia, raccomanda alla cura del popolo romano.

E le sue delicate espressioni ci fanno pensare a Lei, come alla prima donna, che nel suo grande cuore, « *per affocato amore* » ha trovato quella pietà verso

i feriti di guerra dalla quale è sorta la Croce Rossa Internazionale.

Sempre riguardo alla giustizia, come qualità propria del Principe, S. Caterina parla del debito che ogni governante ha di essere leale e veritiero con i sudditi.

Verità, che non consiste nel dire quello che la prudenza suggerisce di tacere — la Santa anzi rimprovera ai loquaci fiorentini questa imprudenza: « *Voi con le vostre preste e novelle m'andate guastando ciò che si semina* » ⁽³³⁾ — ma nel non ingannare con falsi miraggi, con false parole, con false promesse. Che, insomma, come si esprime S. Caterina, risponda « *l'operazione al suono della parola* » ⁽³⁴⁾, perché, dice alla Regina di Napoli, « *la verità si suole trovare nella bocca della Reina, che, suole e debbe essere un Vangelo, perocché, cosa che ella promette con ragione e secondo Dio, mai non debbe stornare addietro* » ⁽³⁵⁾. Questo amore alla verità deve essere superiore a qualsiasi altra considerazione: « *Ezian- dio se la vita ne dovesse andare, non vi ritragga mai di dire la verità, senza veruno timore che il demonio o le creature vi volessino fare, o mettere. Ma ponetevi per scudo e difesa il timore di Dio, vedendo che l'occhio suo è sopra di noi, e ragguarda sempre la intenzione dell'uomo, come ell'è drizzata a Lui* » ⁽³⁶⁾.

Con quanta semplicità essa chiede l'osservanza eroica della legge morale e il nobile rispetto alla verità fino ad affrontare la morte! Non si può non domandarci come ella potesse pretendere da uomini comuni del suo tempo tanta virtù; come potesse richiedere un simile sforzo, un superamento così assoluto dell'umano, una così perfetta vita della Grazia, in

quella che può sembrare l'attività che più difficilmente l'uomo riesce a mantenere conforme ai comandi divini e cristiani.

Eppure la Santa manifesta con grande semplicità a tutti i signori governanti con i quali ebbe a trattare, i tesori di questa sapienza cristiana, perché sapeva che qualcuno almeno li avrebbe accolti con animo aperto e avrebbe corrisposto ai suoi desideri.

Infatti, leggendo gruppi di lettere inviate alla medesima persona, più volte noi scorgiamo l'efficacia dell'azione di Caterina sull'anima di quei personaggi; e come Ella sapesse con rara sapienza trarre quegli uomini rudi e lontani dalle finezze dello spirito, ad alta perfezione morale.

Prendiamo ad esempio, e riportiamo più avanti le lettere inviate a Niccolò Soderini, uno dei Priori dell'Arti della città di Firenze nel gennaio e febbraio del 1376, che sembra, meglio di ogni altro, aver corrisposto agli insegnamenti della Vergine Senese.

In esse noi troviamo rispecchiato il progresso nella vita spirituale di questo Priore del popolo.

Nella prima lettera ⁽³⁷⁾ S. Caterina gli dà gli insegnamenti base della morale cristiana, in modo che il Soderini possa così stabilirsi nella verità di fronte a Dio, a se stesso, al mondo. Nella seconda ⁽³⁸⁾ troviamo intrecciati agli ammonimenti spirituali norme di ordine pratico per la sua attività politica, valutata esclusivamente dal punto di vista soprannaturale. L'ultima poi ⁽³⁹⁾, non tratta di argomenti pratici, ma in essa la Santa sviluppa, da maestra consumata qual'era in quest'argomento, il soggetto della virtù della pazienza, che è per S. Caterina l'elemento vitale della fede e della carità e il midollo dell'albero che produce i frutti di tutte le virtù.

Il suo discepolo era ormai giunto a saper da solo trarre, da un insegnamento puramente spirituale, le norme direttive per la sua azione politica; ed era degno di sentirsi dire: « *Parmi che la divina dolce bontà di Dio ora di nuovo v'abbia mostrato singolarissimo amore, avendovi fatto tenere per la dottrina e vita de' santi; fattovi degno di sostenere (soffrire) per gloria e loda del nome suo, e per rendervi il frutto nella vita durabile, e non in questa vita...* » ⁽⁴⁰⁾.

NOTE

- ⁽¹⁾ Lett. 358 - A Andrea di Vanni, dipintore.
- ⁽²⁾ Idem.
- ⁽³⁾ Dialogo - Cap. 119.
- ⁽⁴⁾ Lett. 358 - A Andrea di Vanni, dipintore.
- ⁽⁵⁾ Lett. 133 - Alla Reina di Napoli.
- ⁽⁶⁾ Lett. 170 - A Pietro Marchese del Monte.
- ⁽⁷⁾ Lett. 377 - Ai Priori dell'Arti del Comune di Firenze.
- ⁽⁸⁾ Lett. 133 - Alla Reina di Napoli.
- ⁽⁹⁾ Lett. 254 - A Pietro di Messer Jacomo Attacusi.
- ⁽¹⁰⁾ Lett. 135 - A Pietro Marchese del Monte.
- ⁽¹¹⁾ Lett. 377 - A' Signori Priori del Comune di Firenze.
- ⁽¹²⁾ Lett. 235 - Al Re di Francia.
- ⁽¹³⁾ Lett. 357 - Al Re d'Ungheria.
- ⁽¹⁴⁾ Idem.
- ⁽¹⁵⁾ Lett. 350 - Al Re di Francia.
- ⁽¹⁶⁾ Dialogo - Cap. 7.
- ⁽¹⁷⁾ Purg. XXII, 148 - XXVII, 140 - XXVIII, 142 - XXIX, 29 - De Mon. I, 13 - De Vulg. El. I, 7.
- ⁽¹⁸⁾ Lett. 131 - A Niccolò Soderini in Firenze.
- ⁽¹⁹⁾ Lett. 377 - Ai Signori Priori del Comune di Firenze.
- ⁽²⁰⁾ Lett. 349 - Ai Signori Bandaresi di Roma.
- ⁽²¹⁾ Lett. 235 - Al Re di Francia.
- ⁽²²⁾ Lett. 349 - Ai Signori Bandaresi di Roma.
- ⁽²³⁾ Lett. 377 - Ai Signori Priori del Comune di Firenze.
- ⁽²⁴⁾ Lett. 268 - Agli Anziani e Consoli di Bologna.
- ⁽²⁵⁾ Lett. 377 - Ai Signori Priori del Comune di Firenze.

- (²⁶) Lett. 372 - A Messer Carlo della Pace.
(²⁷) Lett. 350 - Al Re di Francia.
(²⁸) Lett. 317 - Alla Reina di Napoli.
(²⁹) Lett. 350 - Al Re di Francia.
(³⁰) Lett. 268 - Agli Anziani e Consoli e Gonfalonieri di
Bologna.
(³¹) Dialogo - Cap. 127.
(³²) Lett. 349 - Ai Signori Bandaresi di Roma.
(³³) Lett. 230 - Agli Otto della Guerra.
(³⁴) Lett. 234 - A Buonaccorso di Lapo.
(³⁵) Lett. 317 - Alla Reina di Napoli.
(³⁶) Lett. 171 - A Niccolò Soderini in Firenze.
(³⁷) Lett. 131 - Idem.
(³⁸) Lett. 171 - Idem.
(³⁹) Lett. 297 - Idem.
(⁴⁰) Lett. 297 - Idem.

AMOR DI PATRIA E MORALE INTERNAZIONALE

S. Caterina era un'italiana ardente; il suo vivo e grande desiderio di « *pacificare tutta l'Italia, l'uno col- l'altro... questi nostri Italiani di qua* » ⁽¹⁾, trapela di continuo dalle sue lettere e viene confermato dalla sua opera politica.

Il sentimento che ebbe Caterina della Patria, è anch'esso moderno, si distacca da quello che avevano comunemente gli Italiani di allora. Questo amore essi sentivano ancora confusamente, mescolato al sentimento di parte, più egoismo e desiderio di primeggiare, che vera dilezione del luogo natio.

S. Caterina ama la patria sua Siena e l'Italia intera, al di sopra e al di fuori di queste basse passioni, attivamente ed efficacemente lavora per dare « *la pace e l'unione a tutto il paese* » ⁽²⁾.

Calde di amor di patria sono le sue esortazioni alla concordia delle « *sètte* », che, sempre in lotta tra loro, riempivano l'Italia di lutti e di rovine; e di queste lotte la Santa cerca di far capire tutto il danno e l'inanità. « *Se ognuno volesse tirare a suo parere con poco senno di ragione, nol fareste mai* (il bene

della città); *però che la cosa che non è unita, non può tener pur la casa sua, non tanto che una città così fatta* » (3).

In mezzo a tutti quegli uomini di parte, S. Caterina non appartiene a nessuna setta; di tutti i tipi di reggimento politico coi quali ha da trattare, non mostra di prediligere più uno che l'altro: tutto è buono nella santa libertà di Cristo, quando « *colui che signoreggia possederà la signoria prestata con timore santo, con amore ordinato e non disordinato* » (4) « *tenendo con giustizia e benignità i sudditi* » (5).

Ciò che la Santa riprova con veemenza, come « *quelli modi che fanno perdere lo stato della Grazia e lo stato temporale... è il vivere a sette* » (6), cioè il volere un gruppo di cittadini sopraffare, spesso con violenza, l'altro.

Non esclude la disparità di opinioni, potremmo dire i partiti in sé; e i governanti (ai quali raccomanda una politica svincolata da ogni sentimento settario), devono tollerarli, quando non costituiscono un evidente danno del bene comune.

Questa tolleranza dell'esistenza dei vari partiti nella città, è nell'interesse stesso della concordia pubblica.

Non deve cercare né il signore, né il partito che ha il predominio, di stravincere sul competitore, di distruggere, opprimere, colpire con la confisca dei beni e, peggio che mai, formare dei fuorusciti cacciando gli avversari. Tutto ciò serve soltanto a creare, a preparare nuove lotte fratricide e nuovi mali per il futuro.

« *Impegnatevi di tenere i cittadini vostri dentro*

e non fuore, però che usciti (fuorusciti) non fece mai buona città » (¹).

Come sentiamo noi oggi la profonda sapienza politica di questi insegnamenti! Ma purtroppo quanto poco sa ascoltarli il nostro mondo, che, immerso in questi mali, sta preparandone di peggiori per l'avvenire!

Il principe deve dunque avere un amor di patria così ardente da soverchiare qualsiasi interesse familiare o di consorteria o di partito, soprattutto quando la patria è minacciata dal di fuori.

Con mirabile sensibilità del momento politico, S. Caterina richiama a questo fondamentale dovere i Signori Priori del popolo e Comune di Perugia: « ... vedendo voi questi tempi apparecchiati a tante fatiche e disporre i nostri paesi ad avvenimento di signori (²); e noi siamo teneri come 'l vetro, per li molti difetti nostri e grandi disunioni...; stringetevi insieme, per Cristo crocifisso; poi non temete di veruno tiranno » (³).

Parole che oggi hanno una dolorosa risonanza al nostro cuore d'italiani e sono per noi un severo richiamo.

Al di sopra dell'amor di patria, nel perfetto equilibrio della sua grande mente, S. Caterina pone l'amore all'umanità intera:... « *perocché noi... siamo bagnati e ricomprati nel Sangue di Cristo* » (¹⁰) e la patria non è il retaggio di un solo popolo; tutti hanno una patria e questa patria ha diritto al rispetto di ognuno.

L'uomo di governo, se vuole obbedire alle supreme leggi della morale come alle supreme leggi della storia, deve cercare di risolvere i problemi del

suo paese, rimanendo in armonia con gli interessi di tutta l'umanità, senza perdere mai di vista l'ideale della giustizia universale.

Ogni uomo di stato è in qualche modo responsabile anche del bene e del male delle altre nazioni; deve quindi evitare di interferire nella politica interna degli altri paesi, per trascinarli nel suo stesso pericolo: « *Stolti noi, che ci andiamo ravollendo per appetito di grandezza e pigliamo e facciamo l'ufficio delle dimonia, andando invitando l'altre creature a fare quello male medesimo che fate voi* » ⁽¹¹⁾.

Al principe è necessaria la massima prudenza in quello che riguarda i rapporti con le altre nazioni. Non deve lasciarsi trascinare a stringere leghe e a fare trattati che possano tornare di danno spirituale e politico della società... « *e sappiate che se questo faceste per conservarvi e aver pace, voi cadereste nella maggior guerra e ruina che aveste mai, l'anima e 'l corpo... prima eleggete ogni pena; e vada sempre innanzi 'l timore dell'offesa di Dio oltr'a ogni pena* » ⁽¹²⁾, perché « *bene potremo avere assai legame; e fatta lega, legati con molte città e creature: che, se non c'è il legame e l'adiutorio di Dio, non ci varrà nulla. Sapete che in vano s'affatiga colui che guarda la città, se Dio non la guarda* » ⁽¹³⁾.

Questo però non significa mantenere inimicizia con alcuno, anzi la stessa fratellanza che deve unire i cittadini della medesima città, deve regnare tra la più larga comunità delle nazioni. « *La carità fa l'anima benivola e amatrice de' nemici suoi; e' quali il mondo reputa nemici, ma non sono nemici. Ché i nemici dell'uomo sono propriamente il mondo, il demonio, e la fragile carne e umanità nostra; che ciascuno impugna contra lo spirito... Allora l'anima che*

sta in perfetta carità quegli nemici e' quali, come detto è, il mondo reputa nemici, cioè quegli che ci fanno ingiuria o tolgono le cose nostre, egli se gli fa amici, amandoli in quanto creature, e per lo debito che Dio gli comanda che gli ami. E con questo amore spesse volte si dissolverà la tenebra dell'odio, del cuore del prossimo tuo. Drittamente parrà ch'esso gitti carboni accesi di carità sopra il suo capo » (14).

Sulle labbra di Caterina troviamo sempre « *Pace, pace... »*.

Pace che non esclude però la guerra. Ci meraviglia leggere frasi come questa: « *Fate la pace, e tutta la guerra mandate sopra gl'infedeli »* (15).

S. Caterina ammette dunque la guerra? Sì, quando il motivo della guerra sia giusto. Ella diventa incitatrice delle buone guerre, delle sante guerre.

Due condizioni Caterina fissa necessarie alla giustizia della guerra. Una giusta causa, cioè a dire che coloro contro i quali si fa la guerra, l'abbiano meritata per loro colpa; per esempio, spiega alla regina d'Ungheria, « *per racquistare e per riavere el vostro... che vi fusse tolto »* (16); cioè che la guerra non sia intrapresa per cupidigia o crudeltà, ma per amor di pace, per reprimere il male e far trionfare il bene.

L'altra condizione è che sia condotta con retta intenzione. « *Alla battaglia — scrive a Messer Niccolò, Priore dei Cavalieri di Rodi della provincia di Toscana, invitandolo alla Crociata — vi conviene andare armato non solamente d'armatura corporale, ma dell'arme spirituale. Ché se non aveste l'arme dell'amore dell'onore di Dio, e desiderio d'acquistare la città dell'anime tapinelle infedeli, che non parteci-*

pano il Sangue dell'Agnello, poco frutto acquistereste con l'arme materiale » (17).

Caterina predicò la Crociata, e non fu certo per mancanza di sollecitudine e di entusiasmo da parte sua, che la Crociata non si effettuò in quegli anni. Si trattava infatti di combattere contro gli Infedeli che tenevano a torto il già posseduto dai Cristiani Santo Sepolcro, e di portare Cristo a quelle « *anime tapinelle* ». Guerra santa dunque, guerra giusta, perché una penetrazione pacifica tra i turchi si era sperimentata impossibile.

Però, considerata sempre come l'unico mezzo per sostenere i propri diritti, la guerra è dalla Santa vivamente riprovata; s'hanno da tentare prima tutti i mezzi di pace. « *Pregovi, Niccolò, per quello amore ineffabile col quale Dio v'ha creato e ricomperato sì dolcemente, che voi vi studiate, giusta al vostro potere, di fare che la pace e l'unione tra voi e la Santa Chiesa si faccia, acciò che non siate pericolati voi e tutta la Toscana. Non mi pare che la guerra sia sì dolce cosa, che tanto la dovessimo seguitare, potendola levare. Or ecci più dolce cosa che la pace? Certo no. Questo fu quel dolce testamento e lezione che Gesù Cristo lassò a' discepoli suoi. Così disse Egli: « Voi non sarete cognosciuti che siate miei discepoli per fare miracoli, né per sapere le cose future, né per mostrare grande santità in atti di fuore; ma se avrete carità e pace ed amore insieme » (18)*

La politica internazionale, per S. Caterina, deve essere dunque orientata al mantenimento della pace tra i popoli. Soltanto nella pace infatti la comunità cristiana può prosperare nel libero svolgimento del

vivere civile, attraverso il quale si stabilisce il regno di Dio sulla terra.

Per mantenere questa pace, il principe cristiano deve essere pronto a saper eroicamente subordinare certe aspirazioni nazionali, certi allargamenti di territorio all'interesse comune dell'umanità; ed anche, quando l'incertezza dell'esito e il danno comune fosse troppo maggiore dei vantaggi che si possono aspettare da un conflitto armato, rinunciare momentaneamente alle più giuste rivendicazioni.

Consiglia S. Caterina a Carlo V, re di Francia, che era in lotta contro il re d'Inghilterra, per recuperare le poche provincie che questo ancora possedeva in Francia: « *Così fate voi, signor mio. Non curate di perdere della sostanza del mondo; ch  il perdere vi sar  guadagno, purch  potiate pacificare l'anima vostra col fratello vostro. Io mi maraviglio come voi non ci mettete eziando, se fusse possibile, la vita, non tanto che le cose temporali; considerando tanta distruzione dell'anime e de' corpi, quanta   stata... Non pi , per l'amore di Cristo crocifisso!* » (19).

Giustamente S. Caterina insiste tanto nelle sue lettere sulla fortezza, sulla umilt , sulla pazienza che l'uomo di governo deve possedere per corrispondere all'alta missione da Dio affidatagli.

Infatti, soltanto una tale perfezione pu  dargli la forza di rinunciare alla popolarit  per evitare una guerra avventata; di attendere il momento opportuno per riguadagnare con negoziati quello che l'insipienza dei suoi antecessori ha perduto; di saper riconoscere i propri errori e i torti della nazione; di stendere la mano al nemico di ieri, dimenticando il torto ricevuto, per « *amare ed avere in riverenza la creatura* » di Dio (20).

« *Vi dico — ripete ai Fiorentini — che voi non verreste in effetto della pace, se non con la perseveranza della umiltà* » ⁽²¹⁾, *ma... seguitando i modi astuti del mondo, facendo altro in effetto che pria non s'era porto con la parola, dà materia non di pace, ma di più turbazione* » ⁽²²⁾.

Termino questo lavoro con queste ultime sante parole, che, se avessero potute essere dette e ascoltate innanzi ai dettatori della « pace », avrebbero risparmiato alla umanità tutto quel male che il nostro cuore vede addensarsi per il prossimo avvenire del mondo. « *Facendo altro in effetto che pria non s'era porto con la parola, dà materia non di pace, ma di più turbazione* ».

NOTE

(¹) Lett. 285 - A Gregorio XI.

(²) Lett. 11 - A Pietro Cardinale d'Ostia (Estaing).

(³) Lett. 377 - A' Priori dell'Arti del Comune di Firenze.

(⁴) Lett. 123 - Ai Signori Difensori della città di Siena.

(⁵) Lett. 253 - A Misser Trincio de' Trinci da Fuligno.

(⁶) Lett. 268 - Agli Anziani e Consoli Gonfalonieri di Bologna.

(⁷) Lett. 377 - A' Priori dell'Arti del Comune di Firenze.

(⁸) Perugia tra il 1377 e il 1380 era travagliata oltre che dalla guerra contro il papa Gregorio XI, dal quale ebbe anche la scomunica, dalle lotte civili tra nobili e popolani, che davano luogo a bandi, a uccisioni, a tentativi da parte dei fuorusciti di rientrare nella città a mano armata; il 4 gennaio 1379 fu firmata la pace a Roma col Papa, che favori lo stabilirsi di una signoria popolare con a capo Oddo Baglioni; ma le lotte tra cittadini non cessarono. Perugia entrò allora in lega con Firenze. Bologna e altre città avevano frattanto stretto una lega contro Luigi d'Angiò, a cui l'Antipapa aveva promesso lo stato della Chiesa in Italia qualora fosse riuscito a conquistarselo.

S. Caterina allude a queste lotte civili e al pericolo delle invasioni che minacciava le città italiane.

(⁹) Lett. 339 - A' Signori Priori del Popolo e Comune di Perugia.

(¹⁰) Lett. 171 - A Niccolò Soderini in Firenze.

(¹¹) Idem.

(¹²) Lett. 168 - Agli Anziani della città di Lucca.

(¹³) Lett. 171 - A Niccolò Soderini in Firenze.

(¹⁴) Lett. 357 - Al Re d'Ungaria.

(¹⁵) Lett. 235 - Al Re di Francia.

(¹⁶) Lett. 145 - Alla Reina d'Ungaria.

(¹⁷) Lett. 256 - A M. Niccolò, Priore della provincia di Toscana.

(¹⁸) Lett. 171 - A Niccolò Soderini in Firenze.

(¹⁹) Lett. 235 - Al Re di Francia.

(²⁰) Lett. 171 - A Niccolò Soderini in Firenze.

(²¹) Lett. 230 - Agli Otto della Guerra.

(²²) Lett. 234 - A Buonaccorso di Lapo in Firenze.

LETTERE DI S. CATERINA DA SIENA A UOMINI DI GOVERNO

Le Lettere inviate da S. Caterina da Siena a uomini di governo, siano essi principi e tiranni o governanti delle repubbliche democratiche e aristocratiche del suo tempo, sono troppo numerose (cinquantasette, tralasciando quelle dirette a Principi della Chiesa) per poterle riportare nel loro testo integrale.

Riporto integre, come ho detto al termine del V Capitolo, le sole lettere dirette a Niccolò Soderini, perché vi sia qui almeno un esempio delle lettere cateriniane.

Di tutte le altre debbo limitarmi a riportare l'elenco, con un breve riassunto.

A NICCOLO' SODERINI

Niccolò Soderini, della grande famiglia che dette a Firenze tanti uomini di Stato, fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1371, dal gennaio al febbraio del 1376 fu dei Priori delle Arti e uno dei primi Magistrati della Repubblica.

Capo della Parte (Guelfa) insieme al Canigiani contro gli Otto della Guerra,

Carattere aperto, leale, diritto, seppe imporsi con l'onestà e la dirittura anche ai suoi nemici.

Dovette sopportare la confisca dei beni, la distruzione delle sue case di Firenze e l'esilio. Ma la forza, che aveva imparato alla scuola di Caterina, trionfò sui settari vogliosi della guerra.

Fu certamente fra quelli che desiderarono e diressero l'ambascieria di S. Caterina ad Avignone, ed ogni altro tentativo di conciliazione con la S. Sede per mezzo della Santa.

S. Caterina fu spesso ospite della sua casa, dove si conservava un Crocifisso, davanti al quale aveva pregato. Quando S. Caterina, dopo la sommossa del 1378, si rifugiò a Vallombrosa egli ve l'accompagnò.

Dei suoi rapporti spirituali con la Santa abbiamo parlato alla fine del V Capitolo.

Lettera 131

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Reverendissimo e diletteissimo fratello in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, vi conforto e benedico nel prezioso Sangue suo; con desiderio di vedervi vero figliuolo e servo di Gesù Cristo crocifisso, voi e tutta la famiglia vostra, sì come servo ricomprato dal Figliuolo di Dio: ragguardando sempre come il servo che sta dinanzi al suo signore, che sempre teme di non offendere e di non dispiacere a lui. Così voglio che sempre facciate voi; e che vediate che 'l Signore a cui siamo obbligati di servire, l'occhio suo, è sempre sopra di noi; onde dobbiamo sempre temere di non offendere a sì dolce e caro Signore. Questo è quel santo timore che entra come servo nell'anima, e traene ogni vizio

e peccato e operazione che fosse contra alla volontà del Signore suo.

Desidero anco che siate figliuolo del Padre vostro celestiale, il quale v'ha creato alla immagine e similitudine sua; e ha fatto a voi e ad ogni creatura come fa il padre che mette alcun tesoro in mano del figliuolo suo, e per farlo grande e arricchito, il manda fuori della città sua. Così fa questo dolce padre: perocché, avendo creata l'anima, egli le dona il tesoro del tempo e il libero arbitrio della volontà, perché arricchisca. Così vedete voi che è: però che noi siamo forestieri e pellegrini in questa vita; e con questo tesoro del tempo e col libero arbitrio guadagniamo. E' vero che in questo tempo la creatura può annegare la volontà e libero arbitrio suo, e con esso può annegare la perversa vanità, piacerimento e dispiacimento e sollecitudini e dilette del mondo; la quale è quella mercanzia che sempre l'uomo impoverisce, però che non ha in sé veruna stabilità né fermezza, e non ha se non una mostra di fuore, e dentro è guasta, e lassata al puzzo di molti peccati: e questa mostra fa che l'uomo s'accordi a mercato con lui. Adunque, carissimo e venerabile fratello in Cristo Gesù, io non intendo né voglio che questo tesoro dato dal Padre a noi per divina grazia e misericordia, noi lo spendiamo in sì vile mercanzia; perocché giustamente saremo reprobati dal Padre. Dunque come figliuoli veri, e con perfetta sollecitudine spendiamo questo dolce tesoro in una mercanzia perfetta; la quale è contraria a questa, però che ha il colore pallido, povero e vile: e dentro v'è uno tesoro che ingrassa e arricchisce qui per grazia, e poi 'l conduce nella vita durabile del Padre a godere l'eredità sua. Or vediamo dunque che tesoro, costui che è arricchito, egli ha

comprato. Il tesoro è questo: spregiamento d'onore, di delizie, di ricchezze, e d'ogni consolazione e ricreazione o piacimento degli uomini; e ha voluto quelle virtù vere e reali, le quali paiono piccole e di piccolo aspetto negli occhi del mondo, ma dentro v'è il tesoro della grazia. Ben pare piccolo al mondo a eleggere strazi, scherni, ingiurie e rimproveri, a eleggere volontaria povertà; la quale caccia a terra l'umana superbia e grandezza e stato del mondo; la quale si mostra tanto alta e diventa umile abbassandosi per virtù. E non vuole tenere altre vestigia che del padrone suo; che gli ha commesso il tesoro della libera volontà; con la quale egli può guadagnare e perdere secondo che vuole e secondo la mercanzia che compra.

Oh dolce e santo tesoro delle virtù, che in ogni luogo andate sicure, in mare e in terra, e in mezzo de' nemici di neuna cosa temete, però che in voi è nasco-
sto Iddio, che è eterna sicurtà! Non gli è tolta dagli uomini né dall'ingiuria la perfetta pazienza; perocché non si trova nel mondo chi voglia ingiurie; e la pazienza egli prova per mezzo della ingiuria e delle fatiche. Così l'ardentissima e amorosa carità: perocché sempre, per contrario, si cerca l'amore proprio di sé medesimo; ma il cuore dilargato e abbattuto alla ricchezza della carità vuole gaudio e letizia e ogni sicurtà. E non ragguarda né cerca sé per sé, ma sé per Dio, e 'l prossimo per Dio. E brevemente, ogni sua operazione è drizzata in lui non per propria utilità, ma per onore del Padre, quando ritorna alla casa sua.

Orsù dunque, non dormiamo più nel letto della negligenza, però che egli è tempo da investire questo tesoro in una dolce mercanzia: e sapete in quale? In pagare la vita per lo Dio nostro, dove si terminano

tutte le iniquità nostre. Questo dico per l'odore del fiore che si comincia ad aprire, per lo santo passaggio, per lo quale ora il Padre santo e il nostro Cristo in terra ha commesso che si cerchi per voler sapere la santa disposizione e volontà dei Cristiani, cioè se vorranno dare la vita per acquistare la Terra santa; e dicendo che se troverà le volontà disposte, che ogni aiuto darà, e con sollecitudine userà la potenza sua. Così dice la Bolla che egli ha mandata al provinciale nostro e al ministro de' frati Minori e a frate Raimondo; e mandollo, comandando che fussero sollecitati a investigare le buone volontà per tutta Toscana e in ogni altro terreno: e vuogli per scritto, per vedere il loro desiderio, e quanti sono; per dare poi ordine, e mandare in effetto. Adunque io v'invito alle nozze della vita durabile, e che v'accendiate per desiderio a pagare sangue per Sangue; e quanti ne potete invitare; però che alle nozze non si vuole andar solo. E non potete poi tornare addietro. Non vi dico altro.

Ringraziovì con affettuoso amore della carità che avete mostrata, secondoché per la lettera e per lo Maestro ho inteso. Non sono sufficiente a remunerare l'affetto vostro: ma prego e pregherò continuamente la somma eterna Bontà che vi rimunerì di sé. Raccomandatemi e benedicetemi cento migliaia di volte in Cristo Gesù. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

Lettera 171

A NICCOLO' SODERINI IN FIRENZE

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, diletteissimo e carissimo figliuolo e fratello in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi

di Gesù Cristo, scrivo nel prezioso Sangue suo, con desiderio di vedervi membro legato e unito nel legame della vera Carità, sì e per siffatto modo che partecipiate di questo vero amore: ché poi che sete fatto capo e posto in signoria, voi siate quel mezzo che aiutate a legare tutti i membri de' vostri cittadini, sì che non stiano tanto a pericolo e dannazione dell'anima e del corpo. Sapete che il membro che è tagliato dal capo suo, non può avere in sé vita, perché non è legato con quello ond'egli aveva la vita; così vi dico che fa l'anima, che è partita dall'amore e dalla carità di Dio; cioè di quelli i quali, non seguitano il loro Creatore, ma più tosto il perseguitano con molte ingiurie e peccati mortali, i quali manifestamente si veggono per segni e modi, che noi vediamo apparire e fare tutto di; e voi mi potete intendere. Or chi siamo noi miserabili, miseri miserabili, iniqui, superbi, che noi facciamo contra il capo nostro? Oimé, oimé! La superbia e la grandezza nostra, con veder cieco, ci mostra il fiore dello Stato e delle signorie; e non vediamo il vermine che è entrato sotto a questa pianta che ci dà il fiore, che rode; e tosto verrebbe meno, se egli non si argumenta. Conviensi dunque argumentare col lume della ragione, della vera umiltà; la quale virtù, coloro che la posseggono, sempre sono esaltati: e così per lo contrario, come disse Gesù Cristo, sempre i superbi sono umiliati. Questi tali non possono aver vita, però che sono membri tagliati dal dolce legame della Carità.

Or che peggio potiamo avere che essere privati di Dio? Bene potremo avere assai legame; e, fatta lega, legati con molte città e creature; che se non c'è il legame e l'adiutorio di Dio, non ci varrà nulla. Sapete che invano s'affadiga colui che guarda la

città se Dio non la guarda. Che faremo, disavventurati a noi ciechi e ostinati ne' difetti nostri; poichè Dio è colui che guarda e conserva la città e tutto l'universo; e io mi sono ribellato da lui, ch'è Colui che è? E se io dicessi: « Io non fo contra lui »; dico che tu fai contra lui quando fai contra il Vicario suo, la cui vece tiene. Vedi che tu sei tanto indebitato per questa ribellione fatta, che quasi non ci hai forza veruna, perchè siamo privati della nostra fortezza. Oimè, fratello e figliuolo carissimo, aprite l'occhio a ragguardare tanto pericolo, e tanta dannazione d'anima e di corpo. Pregovi che non aspettiate la rovina del vizio del divino giudizio. Perocchè il vermine potrebbe tanto crescere che il fiore darebbe a terra. L'odore di questo fiore già è mortificato, perchè siamo stati ribelli a Cristo. Sapete che l'odore della grazia non può stare in colui che sta contra al suo Creatore.

Ma il rimedio ci è, se il vorremo pigliare; e di questo vi prego quanto so e posso in Cristo dolce Gesù, che il pigliate e gli altri cittadini. E fatene ciò che potete da parte vostra. Umiliatevi e pacificate i cuori e le menti vostre: perocchè per la porta bassa non si può tenere col capo alto, però che noi ce lo romperemmo. Egli ci conviene passare per la porta di Cristo crocifisso, che si umiliò a noi stolti e con poco cognoscimento. E se voi vi umilierete, domanderete con pace e mansuetudine la pace al vostro capo Cristo in terra. Vogliate dimostrare che siate figliuoli, membri legati e non tagliati; troverete misericordia e benignità, e esaltazione nell'anima e nel corpo. Sapete che la necessità ci debbe strignere a farlo, se non ci strignesse l'amore. Non può stare il fanciullo senza l'adiutorio del padre; però che non ha in sé virtù, né potenza veruna per sé; ma ciò che

egli ha, ha da Dio. Conviengli, dunque, stare in amore del padre: ch  se egli sta in odio e in rancore l'adiutorio suo gli verr  meno; e venendogli meno l'adiutorio conviene che venga meno egli. Adunque con sollicitudine d'andare a dimandare l'adiutorio del Padre, cio  di Dio, conviencele addimandare ed avere dal Vicario suo; per  che Dio gli ha dato nelle mani le sue chiavi del cielo, e a questo portinaio ci conviene far capo. Perocch  quello che egli fa   fatto: e quel che non fa non   fatto; s  come disse Cristo a santo Pietro: Cui tu legherai in terra, sar  legato in Cielo, e cui tu scioglierai in terra, sar  sciolto in Cielo. Poi, dunque, che gli   tanto forte questo Vicario e di tanta virt  e potenza, che serra ed apre la porta di vita eterna; noi membri putridi, figliuoli ribelli al padr , saremo s  stolti, che facciamo contra a lui? Ben vediamo che senza lui non potiamo fare. Se tu se' contra alla Chiesa santa, come potrai partecipare il Sangue del Figliuolo di Dio? che la Chiesa non   altro che esso Cristo? Egli   colui che ci dona e ministra i sacramenti, i quali sacramenti ci danno vita, per la vita che hanno ricevuta dal Sangue che ci fussi dato, n  virt  n  altro erano sufficienti a darci vita eterna. Come dunque siamo tanto arditi che noi spregiamo questo Sangue?

E se dicessi: «Io non spregio il Sangue», dico che non   vero. Ch  chi spregia questo dolce Vicario, spregia il Sangue; ch  chi fa contra l'uno, fa contra l'altro, per  ch'essi sono legati insieme. Come mi dirai tu che se tu offendi uno corpo, che tu non offenda il sangue che   nel corpo? Non sai tu, che tiene in s  il Sangue di Cristo? Intendi che avviene come del figliuolo e del padre; che se offendesse il padre il figliuolo, che il figliuolo abbia mai ragione sopra di

lui? O non può mai offenderlo (né debbe offendere) che non sia in pericolo di morte, e in stato di dannazione. Egli è sempre debitore a lui, per l'essere che gli ha dato: e non pregò mai il figliuolo il padre che gli desse della sustanzia della carne sua; nondimeno il padre, mosso per amore ch'egli ha al figliuolo prima ch'egli abbia l'essere, gliel dà. Oh quanto maggiormente noi ignoranti ingrati sconoscenti figliuoli possiamo patire di offendere il nostro vero Padre! Conciossiacosaché ci abbia amati senza essere amato; perocché per amore ci creò e anco ci ricreò a Grazia nel Sangue suo, dando la vita con tanto fuoco d'amore, che, ripensandolo, la creatura patirebbe innanzi fame e sete e ogni necessità insino alla morte, prima che ribellasse e facesse contra al Vicario suo; per lo quale ci portò il frutto del Sangue di Cristo; e tutto ci ha dato per grazia, e non per debito.

Oh non più, fratelli miei! Non più dormite in tanto poco lume e cognoscimento. Traiamo il vermine della superbia e dell'amore proprio di noi medesimi, e uccidiamolo col coltello dell'odio e dell'amore, coll'amore di Dio e riverenza della santa Chiesa, con odio e dispiacimento del peccato e del difetto commesso contra Dio e contra lei. Allora arete fatto uno innesto, piantati e innestati nell'albero della vita: torravvi la morte, e renderavvi la vita. Privati sarete della debilezza; ché già abbiamo detto che sete fatti debili, perché siamo privati di Dio, che è nostra fortezza, per la ingiuria che facciamo alla Sposa sua. Adunque facendo questa unione, con odio e dispiacimento della divisione avuta, sarete fatti forti nelle grazie spirituali, le quali doviamo partecipare, volendo la vita della grazia; e nelle temporali, sì e per siffatto modo, che neuno v'offenderà.

Meglio vi è dunque di stare in pace e in unione, eziandio non tanto col capo vostro, ma con tutte le creature. Però che noi non siamo Giudei né Saracini, ma Cristiani, bagnati e ricomprati nel Sangue di Cristo. Stolti noi, che ci andiamo ravvollandolo per appetito di grandezza; e per timore di non perdere stato pigliamo e facciamo l'ufficio delle dimonia, andando invitando l'altre creature a fare quello male medesimo che fate voi. Così fecero le dimonia: che quand'essi erano angioli, quelli che caddero, si legarono insieme, e ribellaro a Dio; e volendo essere alti, divennero bassi. Non voglio, e così vi prego, che voi non facciate il simile; volendo fare contra la Sposa di Cristo, v'andiate legando insieme. Facendo così, quando credeste d'esser legati e inalzati, e voi sareste più sciolti e abbassati che mai. Non più così, fratelli carissimi. Ma legatevi nel legame dell'ardentissima carità; e dimandate di tornare a pace e unione col capo vostro, acciò che non siate membri tagliati. Voi avete un padre tanto benigno che, volendo tornare all'ammenda non tanto che egli vi perdoni, ma egli v'invita a pace, nonostante la ingiuria che ha ricevuta da voi; benché forse non vi pare aver fatto ingiuria, ma ricevuta. Se questo è, è per poco lume ch'è in voi. E questo è il gran pericolo, e la cagione che l'uomo non si corregge né torna all'ammenda, perché non vede la colpa sua; non vedendola, non la grava per odio e dispiacimento. Adunque ci conviene vedere acciocché cognosciamo i difetti nostri, sì che, cognoscendoli, li correggiamo. Noi non dobbiamo amare i vizii che noi vedessimo nelle creature; ma dobbiamo amare ed avere in reverenzia la creatura, e l'autorità che Dio ha posta ne' ministri suoi; e de' peccati loro, lassargli punire

e gastigare a Dio; però che egli è quello sommo giudice che drittamente dà e' giudici suoi, e a ognuno rende il debito suo giustamente, secondo che ha meritato, e con drittura. Troppo sarebbe sconvenevole, che volessimo giudicare noi, che siam caduti in quello medesimo bando. Pregovi dunque, che non vi lassiate più guidare a tanta semplicità; ma con cuore virile e virtuoso vi legate col vostro Capo: sicché, venendo il punto della morte, dove l'uomo non si può scusare, noi possiamo partecipare e ricevere il frutto del Sangue di Cristo.

Pregovi, Niccolò, per quello amore ineffabile col quale Dio v'ha creato e ricomprato sì dolcemente, che voi vi studiate giusta al vostro potere (ché senza misterio grande Dio non v'ha posto costì), di fare che la pace e l'unione tra voi e la santa Chiesa si faccia, acciò che non siate pericoliati voi, e tutta la Toscana. Non mi pare che la guerra sia sì dolce cosa, che tanto la dovessimo seguitare, potendola levare. Or ècci più dolce cosa che la pace? Certo no. Questo fu quel dolce testamento e lezione che Gesù Cristo lassò a' discepoli suoi. Così dice egli: « Voi non sarete cognosciuti che siate miei discepoli per fare miracoli, né per sapere le cose future, né per mostrare grande santità in atti di fuore; ma se avrete carità e pace ed amore insieme ». Voglio adunque che pigliate l'ufficio degli angeli, che sono mezzo, ingegnandosi di pacificarci con Dio. Fatene ciò che potete: e non mirate per veruna cosa né per piacere né per dispiacere; attendete solo all'onore di Dio e alla salute vostra. Eziandio se la vita ne dovesse andare, non vi ritragga mai di dire la verità, senza veruno timore che il dimonio o le creature vi volesino fare, o mettere. Ma ponetevi per scudo e difesa

il timore di Dio, vedendo che l'occhio suo è sopra di noi, e ragguarda sempre la intenzione e la volontà dell'uomo, come ell'è drizzata a lui. Facendo così, adempirete il desiderio mio in voi; siccome io vi dissi che io desideravo che fuste membro unito e legato nel legame della carità; e non tanto in voi, ma cagione di legar tutti gli altri. Fate lor vedere, quanto potete, nel pericolo e malo stato che sono: ché io vi prometto che, se voi non vi argomentate in ricevere la pace, e dimandarla benignamente, voi caderete nella maggior ruina che cadeste mai. Temo che non si potesse quella parola dire, che Cristo disse, quando andava all'obriobriosa morte della croce per noi miserabili cognoscenti di tanto beneficio, quando si volse dicendo: « Figliuole di Gerusalemme, non piangete sopra me, ma sopra voi, e sopra gli figliuoli vostri ». E lo dì della domenica dell'oliva, quando scendeva dal monte, disse: « Gerusalem, Gerusalem, tu godi, però ch'egli è oggi il dì tuo; ma tempo verrà che tu piangerai ». Or non vogliate, per amor di Dio, aspettare questo tempo; ma ponete in voi la vera letizia, cioè della pace e della unione. A questo modo sarete veri figliuoli, parteciperete ed arete la eredità del Padre eterno.

Non dico più. Però che tanta è la pena e il duolo che io ne porto per lo danno dell'anime e dei corpi vostri, che, acciò che questo non fosse, io sosterreï con grande desiderio di dare mille volte la vita, se tanto potessi. Prego la divina Provvidenzia che a voi, figliuolo, e a tutti gli altri, dia lume e cognoscimento, e timore ed amore santo di Dio; e che vi tolla ogni tenebra e amor proprio, e timore servile, che è quella cagione onde viene e procede ogni male.

Mando a voi il portatore di questa lettera, pre-

dicatore unguanno costà dell'Ordine de' Minori, vero e buono servo di Dio, il quale v'aitarà a consigliare e dirizzare nella via della verità, e in tutte quelle cose che avete a fare per voi medesimi in particolare, e per tutta la città in comune. Pregovi che pigliate e atteniate a' consigli suoi; e non sia veruna cosa sì segreta né occulta nella mente vostra, che voi non la partecipiate e manifestiate a lui. Spero per la divina grazia, che per amore e per affetto ch'egli ha alla salute vostra e d'ogni creatura, che riceverà lume da Dio, sì che drittamente vi consiglierà. Di costui fate ragione che sia un altro io. Benedicete e confortate Monna Costanza, e tutta la famiglia. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

Lettera 297

A NICCOLO' SODERINI IN FIRENZE

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce. Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso Sangue suo; con desiderio di vedervi fondato in vera e santa pazienza: però che senza la pazienza non saremmo piacevoli a Dio, né potremmo stare in stato di Grazia. Perocché la pazienza è il midollo della carità. Poich'ella ci è tanto necessaria, bisogno ci è di trovarla. Ma dove la troviamo? Sapete dove, dolcissimo e carissimo padre? In quello medesimo modo e luogo, dove noi troveremo l'amore. E dove s'acquista l'amore? L'amore lo troveremo nel Sangue di Cristo crocifisso, che per amore lo sparse in sul legno della santissima croce: e dall'amore ineffabile che noi vediamo ch'egli ci ha, traiamo e acqui-

stiamo l'amore. Perocché colui che si vede amare, non può fare che non ami; amando subito si veste della pazienza di Cristo crocifisso, riposasi con questa dolce e gloriosa virtù nel mare tempestoso delle molte fadighe. Questa è quella virtù che non si scorda della volontà di Dio: ella è forte, però che non è mai vinta, ma sempre vince, perché ella ha con seco la fortezza e la lunga perseveranza; e però riceve il frutto di ogni sua fadiga. Ella è una reina; che signoreggia la impazienza, non si lascia vincere all'ira; non si pente del bene adoperato, del quale spesse volte ne riceve fadighe e tribolazioni; anco, gode e ingrassa, l'anima, di vedersi sostenere senza colpa.

Solo della colpa dobbiamo avere fadiga e d'altro no: perocché per la colpa perdiamo quello che è nostro. Che se ne perde? La Grazia, ch'è il Sangue di Cristo, che è nostro, che non ci può essere tolto né da demonio né da creatura se noi non vogliamo. Ma queste altre cose, ricchezze, onore e stato, delizie, sanità e vita, e ogni altra cosa, perché non sono nostre, ma sonci state date per uso, quando piace alla divina bontà, ci possono essere tolte. E però non ci dobbiamo turbare né venire a impazienza, ma renderle senza pena; perocché bisogno è di rendere e di lasciare quello che non è nostro. Onde noi vediamo, che neuno è che possa tenere a suo modo; anco, gli convieneassarle: che esse o lassano noi, o noi lassiamo loro col mezzo della morte. Poiché così è, bene è matto e stolto colui che ci pone disordinato e miserabile affetto. Ma conviensi come uomo virile, spogliare il cuore e l'affetto nostro da ogni cosa transitoria e dall'amore proprio di noi, e abbracciarci con la santissima croce, dove noi troveremo l'amore ineffabile, gustando il Sangue di Cristo; dove noi trove-

remo la pazienza dell'umile e immacolato Agnello. Vedremo che con quello amor dolce, che egli ha data la vita per noi, dà, ed ha permesso e permette ogni nostra fadiga, e tribolazione, e consolazione.

Parmi che la divina dolce bontà di Dio ora di nuovo v'abbia mostrato singolarissimo amore, avendovi fatto tenere per la dottrina e vita de' Santi; fattovi degno di sostenere per gloria e loda del nome suo e per rendervi il frutto nella vita durabile e non in questa vita. Ora è il tempo nostro, carissimo padre, a fare qualche bene per la salute nostra, a ponerci innanzi il Sangue di Cristo per inanimarci alla battaglia; acciocché non volliamo il capo adietro per impazienza, né veniamo meno sotto la potente mano di Dio; ma con pazienza portare, facendoci beffe della propria sensualità, e del mondo con tutte le sue delizie; cognoscere la poca fermezza e stabilità loro. E così ci accorderemo con Paolo, dicendo: « Il mondo fa beffe di me, ed io di lui ».

Vestirenci, e stringeremo in noi, la dottrina di Cristo crocifisso; diletterenci delle tribulazioni, non tanto che noi le fuggiamo, per conformarci con lui, che tanta pena sostenne per noi. Proveremo in noi la virtù della pazienza, perché non si prova se non nel tempo delle tribulazioni; poi nell'ultimo, nella vita durabile riceveremo il frutto d'ogni nostra fadiga: ma non senza la pazienza. E però vi dissi che io desideravo di vedervi fondato in vera e santa pazienza; acciocché, quando tornerete alla città nostra di Gerusalem, visione di pace, riceviate quel guadagno che nella via della peregrinazione avete acquistato. Confortatevi, e con dolcezza ricevete la medicina, che Dio v'ha data per la vita dell'anima vostra. Voglio che ragguardiate, carissimo padre, le grazie che Dio

v'ha date e fatte; e la dolce provvidenza sua, la quale ha usata in questo punto, acciocché l'anima nutrichi in sé la fonte della pietà, essendo grata e cognoscente a Dio.

Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Confortate Monna Costanza da parte di Cristo crocifisso; e ditele che ragguardi a chi ha più fadighe di lei, e voglia vedere quanto dalla gran tempesta Dio l'ha fatta tornare a convenevole bonaccia. Gesù dolce, Gesù amore.

A NICOLACCIO DI CATERINO PETRONI DA SIENA

Apparteneva alla nobile e antica famiglia Petroni di Siena.

Ebbe nella Repubblica vari uffici d'importanza.

Nel Petroni ritroviamo il tipo caratteristico del signore Senese del '300; fiero e orgoglioso, col cuore pieno di odio, un miscuglio strano di nobiltà e di bassezza morale.

Non sappiamo quali relazioni ebbe il nobile magistrato con Caterina Benincasa.

Dalla lettera che questa gli scrisse, la 19, sappiamo che la Santa si adoprò per pacificare Misser Nicolaccio, allora in lite.

Anche questa lettera come quella ai Belforti, ha piuttosto un carattere sociale che politico e sta a dimostrare l'azione benefica che la « Beata Popolana » — come la democratica Siena amava chiamare Caterina — svolse tra i suoi concittadini.

Lettera 19

Spiega con affabilità, al nobile signore, la legge della carità cristiana: l'amore di Dio e l'amore del

prossimo, come l'uno esige l'altro, perchè « questa dilezione d'amore esce dalla fontana della divina carità. Adunque chi non è nella carità di Dio, non è in quella del prossimo... E così l'anima separata per l'odio della divina carità, è subito morta a grazia: in tanto che veruno bene che faccia, gli vale, quanto a vita eterna ».

Esorta il Petroni a fare sempre il bene, « poichè Dio è sì dolce remuneratore, che la buona opera, nonostante che ella sia fatta in peccato mortale, egli la vuole retribuire in qualche cosa ».

All'anima dell'uomo che è in peccato fa vedere tutta la bellezza del premio del giusto, di colui che opera « in stato di grazia, con vero e santo desiderio nella carità di Dio, e dilezione del prossimo loro!... Non dico più qui se non che in questo che io domanderò; m'avvedrò se starete in questa dilezione, o no. Quel che io v'addimando si è la pace, la quale... ».

Caterina adesso applicava al caso pratico la dottrina dell'amore, ma la lettera è interrotta.

A BERNABO' VISCONTI

« Era un politico di prim'ordine, autoritario ed astuto, uno strano miscuglio di tirannide e di giustizia, di crudeltà e di bontà, non mai impedito da scrupoli politici nè dalle convinzioni religiose ».

Così il Mirot definisce Bernabò Visconti, e tale apparve anche a S. Caterina da Siena.

Infatti in questa lettera la Santa, con mirabile delicatezza e sicurezza coglie, e cerca di correggere, ciò che di più crudele e di meno retto vi poteva essere nel carattere e nella condotta del fiero Signore di Milano.

Caterina e Bernabò non si conobbero personalmente, ma all'una erano ben note le crudeltà commesse dal Visconti contro gli « untì dal Signore », il terrore sparso tra le popolazioni inermi, violentemente assoggettate e a Bernabò era giunta la fama della santità e dell'ascendente che la Vergine Senese aveva negli stessi ambienti politici della Chiesa e dell'Italia.

Bernabò la invitò alla sua corte, ma Caterina non potè o non volle corrispondere all'invito, ma gli scrisse una lettera, la lettera n. 28.

Dice il Duprè: « La lettera è probabile si debba riconnettere alla presenza in Siena di ambasciatori mandati da Bernabò Visconti, documentata fra il novembre 1373 e il gennaio 1374, benchè altre occasioni per comunicare con Siena e con Caterina, non debbano essere mancate al Visconti. Comunque, sembra anteriore alla ribellione del giugno 1375, nella quale Bernabò prese di nuovo le armi contro la Chiesa.

S. Caterina esorta Bernabò ad andare « *con amore e col santo timore di Dio* » per essere vero figlio del sommo Padre. A lui, che l'odio aveva reso sordo ad ogni senso di umanità, grida: « *Padre evvi bisogno di amore* ». E questo amore per Dio e le sue creature egli potrà solo trovarlo nel « *cosmoscimento di sè* »: allora egli conoscerà anche che non la potenza terrena fa « *signori* », ma « *signore libero e padrone di tutto il mondo* » è colui che possiede « *la città dell'anima* ». Questi ha la vera libertà che Cristo ci diede col suo Sangue.

Ma « *questo Sangue il Verbo dolce ha riposto nel Corpo della santa Chiesa e vuole che per le mani del*

suo Vicario ci sia ministrato... però è stolto colui che si dilunga o fa contra questo Vicario... Eziandio se fusse dimonio incarnato, io non debbo alzare il capo contra lui. El nostro Salvatore non vuole ».

Invita caldamente il potente Signore a « *fare una dolce gloriosa vendetta* » del male compiuto, partecipando alla crociata contro gli Infedeli.

La lettera alla fine è interrotta, perchè cominciava la parte personale, che non ci fu tramandata.

A PIETRO DI TOMMASO DE' BARDI

Era membro della famiglia fiorentina de' Grandi. Nel 1343, dopo la rivolta contro il Duca di Atene, fu, insieme ad altre cinquecento schiatte nobili, ridotta popolana. Nel tumulto contro i grandi furono depredate e incendiate le case e i palagi dei Bardi.

Pietro fu nel 1395 dei Dieci di Balìa. S. Caterina dovette conoscerlo durante il suo soggiorno nella città del giglio, insieme al Soderini e al Canigiani; doveva essere però molto diverso dai due Capitani guelfi. La Santa gli scrisse una lettera, la 85, dettata in estasi.

Lettera 85

Al nobile uomo, lontano dalle pratiche religiose Caterina parla di fede, di speranza, di carità: le virtù maestre che devono dare alla vita del cristiano il suo vero orientamento. Fede viva che dà le opere; speranza forte, che dà la pace all'anima; carità generosa, che accetta la volontà di Dio e a Lui si dona con sollecitudine.

Doveva soffrire Pietro De' Bardi. Questa sofferenza era entrata nella famiglia come un'ombra den-

sa, e nessuno, neppure la sua donna, aveva saputo dissiparla con la luce della fede e della speranza cristiana. Questa lettera della Vergine Caterina, come una luce soave ed affettuosa, entra nella casa del nobile fiorentino e vorremmo sentirla ripetere di casa in casa, alle nostre famiglie, dove il dolore ha spesso velato, se non spento, il lume della fede e della speranza.

« Così vi prego per l'amore di Cristo Crocifisso, che facciate voi e la donna vostra, acciò chè non stiate in stato di dannazione... E non pensate che la divina Provvidentia vi venga meno: ma sempre vi sorverrà, sperando voi in Lui in ogni vostro bisogno ».

A PIETRO CANIGIANI

Fu ambasciatore per la Repubblica Fiorentina nel 1358, 1365 e 1367.

Capitano dei Guelfi, figlio devoto della Chiesa, parteggiava per la pace opponendosi alla politica sleale degli Otto della Guerra.

Conobbe S. Caterina durante la venuta di questa a Firenze, presentatagli, sembra, dal Caffarini. Diventò, insieme ai figli Ristoro e Barduccio, uno dei più fedeli caterinati.

Fu il Canigiani a raccogliere denari da « tutti artefici e da donne e da uomini » per comprare pietre e legname da portare lassù « a piè di S. Giorgio » al fine di costruire la casa a Caterina.

Si servì della sua posizione politica per sostenere e difendere la Santa dagli intrighi degli Otto, nella missione politica che Ella, con amoroso zelo, aveva accettato di adempiere.

Durante la sommossa del '78, contro la Vergine di Fontebranda, il furore popolare si scagliò contro di lui. Gli arsero la casa e fu poi condannato a pagare una multa di 2000 fiorini d'oro.

Abbiamo due lettere della Santa al Capitano guelfo: la 96. e la 380. S. Caterina all'uomo di parte non parla di politica, anzi siamo di fronte al caso — unico in questo gruppo di lettere che stiamo esaminando — in cui la Santa distoglie con una certa energia il suo corrispondente dalla sua attività politica.

Si vede che Piero Canigiani era già avanzato nelle vie dello spirito: la sua anima forte e bella sapeva ormai apprezzare e cercare i beni spirituali più degli onori e delle glorie della Capitaneria ed era capace di seguire la via di perfezione tracciataagli dalla Senese.

Ci rimangono due lettere di S. Caterina a lui indirizzate, la 96 e la 380.

In queste lettere Caterina intrattiene il suo corrispondente unicamente su argomenti spirituali, tuttavia vediamo chiaramente in essi riflessi, quei consigli pratici che sorreggeranno e guideranno la condotta del Capitano guelfo nel difficile momento in cui non solo è allontanato dal governo della Repubblica ma è da questa apertamente avversato.

Lettera 96

S. Caterina vuole che il nobile signore sia « *vestito del vestimento nuziale della perfetta carità* », lo mette in guardia « *dall'amore proprio di sè medesimo* », che spoglia l'anima del « *divino amore* » mettendo in confronto la pace forte e la soave e dolce fortezza del giusto con l'inquietudine dolorosa e la vile debolezza del peccatore.

Esorta il Canigiani alla pazienza, all'umiltà, alla

continenza nel matrimonio, alle dolci cure della famiglia, alla frequenza della Confessione e della Comunione.

Lettera 380

Scritta da Roma verso la fine del 1379. Nella trascrizione fatta dal figlio Barduccio leggiamo di seguito al nome di Piero Canigiani: « *Patri meo secundum carnem* ».

Forse il Canigiani tornava volentieri ai tempi in cui era attivo uomo politico e desiderava riprendere il suo ufficio (nella sua Firenze) o forse, dimentico dei consigli di Caterina, sognava ridare alla famiglia una illustre posizione sociale.

Così gli scrive Caterina: « *Non vorrei che l'amor proprio di voi o di figliuoli, colorato col colore della giustizia con parervi forse meglio, vi facesse rattaccare a questi affanni miseri degli stati del mondo* ». E gli parla della « *gloriosa virtù della perseveranza la quale è quella virtù che è coronata... Su dunque, peregrino, destatevi dal sonno, chè non è ora da dormire, ma è tempo di vigilia. Gittate a terra il carico de' pensieri ed affanni del mondo e tollete il bordone della Croce, acciò che abbiate con che difendervi da' nemici che trovate tra via... Spero nella infinita dolce bontà di Dio che vi darà grazia di farlo* ».

A BENUCCIO DI PIETRO E BERNARDO
DI MISSEB UBERTO DI BELFORTI DA VOLTERRA

Benuccio e Bernardo, eredi dei Signori di Volterra, appartenevano alla orgogliosa famiglia guelfa de' Belforti. Di carattere violento, gelosi dell'onore della propria casata, covavano nel cuore inimicizie mortali.

Questo « falso onore del mondo, che considera disonorato quell'uomo che non cerca di uccidere il proprio nemico » — come dice la Drane — S. Caterina riprova energicamente.

Lettera 103

La lettera riprende uno dei motivi fondamentali della spiritualità cateriniana, l'identità cioè dell'amore del prossimo con l'amore di Dio.

Quello deve nascere necessariamente da questo e questo, insiste Caterina, non ha altro modo per noi di dimostrazione e attuazione pratica che nel fare del bene al prossimo.

Perciò i Belforti se vogliono pacificare « *el cuore e l'affetto con il loro Creatore* » devono « *dilargare il cuore con una carità fraterna, amando nemici e amici per lo svenato e consumato Agnello, come sè medesimi...* ». Non facciamo « *come gli stolti e matti che col percuotere altrui percuotono sè... Perocchè colui che sta nell'odio mortale, volendo uccidere il suo nemico, egli s'ha dato prima per lo petto a sè; perocchè la punta dell'odio gli è fitta per lo cuore, il quale ha morto a grazia* ».

E non temano i nobili signori di venir meno all'onore della famiglia usando questa carità umile del perdono, guardino all'Unigenito Figliuolo di Dio, umiliato nella Incarnazione e nella Morte, per essere « *nostra pace e tramezzatore* ». « *Io ho detto che Dio per mezzo del Figliuolo suo, e il Figliuolo per mezzo del Sangue ci ha tolta la guerra e data la pace: così dico a voi, cioè che col mezzo della virtù vi converrà levare la guerra e fuggire l'eterna dannazione: altrimenti sareste confusi in questa vita e nell'altra... Abbiate timore del divino giudizio, il quale è sempre sopra di voi* ».

Alla fine della lettera si accenna ad un incontro tra Caterina e i Belforti, non sappiamo se i Belforti avessero invitata la « Beata popolana » presso di loro o se fosse un desiderio della Santa.

Questa fa parte di quel gruppo di lettere che documentano l'opera di pacificazione locale svolta dalla Santa tra le famiglie Senesi.

A' SIGNORI DIFENSORI E CAPITANO DEL POPOLO DELLA CITTA' DI SIENA

Siena ebbe al tempo di S. Caterina un periodo politico agitatissimo: capovolgimenti di Governo, lotte per il « popolo minuto » e il « popolo grasso », discordie tra le Contrade, odi sordi e tenaci tra le famiglie nobili, tra Guelfi e Ghibellini.

Questo disorientava gli animi dei Senesi che portavano anche nel governo quella irrequietezza interiore con disordini e ingiustizie.

Il desiderio vivo di vedere santamente governata la sua città, la carità patria che chiedeva pace e tranquillità per i suoi cittadini, sono certamente il motivo che spinse la Vergine Benincasa a scrivere ai Signori Difensori e al Capitano del Popolo di Siena.

Sono tre lettere — la 121, la 123, la 367 — di alta sapienza politica.

« Più semplici e più dirette, e, quindi, più forti — dice il Levasti — sono le lettere che manda alla Signoria di Siena », ma in questa *fortezza*, qualche volta rude, noi sentiamo tutta la dolcezza di un rimprovero materno e la sincerità della sua azione politica svolta anche in favore della sua Siena: *« Cercato ho io e gli altri, e cerco continuamente, la salute vostra del-*

l'anima e del corpo, non mirando a veruna fadiga, offerendo a Dio dolci e amorosi desiderii con abbondanza di lagrime e di sospiri, per riparare che i divini giudici non vengano sopra di noi, i quali meritiamo per le nostre iniquitadi ».

Lettera 121

E' scritta da Sant'Antimo, dove la Santa si trovava con i suoi discepoli.

« Conviensi che l'uomo che ha a signoreggiare altrui e governare, signoreggi e governi prima sè, cioè signoreggi la propria sensualità colla ragione ». E' la massima fondamentale di buon governo di Caterina.

E la spiega ai Signori di Siena. Se l'uomo di governo non è moralmente buono, retto, virtuoso, è povero e cieco, infermo e morto, incapace perciò di *« vedere o correggere il difetto del suddito suo. E se il corregge, il corregge con quella tenebra e con quella imperfezione ch'egli ha in sè... E però si fanno le ingiustizie ».*

Difende un abate dalle persecuzioni di un arciprete e ammonisce il governo senese di rispettare i *« servi di Dio, perchè, facendo a loro fate a Cristo ».*

Si vede che a Siena si mormorava sul soggiorno di Caterina a S. Antimo. Se ne duole con umiltà dignitosa, non scusa sè dalle calunnie, ma difende la missione datale da Dio: *« Noi siamo posti a seminare la parola di Dio e ricogliere il frutto delle anime... Per altro non venni se non per mangiare e gustare anime, e trarle dalle mani della dimonia. La vita voglio lassare per questo, se io n'avessi mille. E per questa cagione anderò e starò secondo che lo Spirito Santo farà fare ».*

« Lettere delle più elegantemente schiette — le definisce il Tommaseo — e da cittadina di repubblica, veramente ».

Lettera 123

In questa lettera la Santa coglie il lato debole dei Governanti Senesi — « *il timore servile* » — ed enumera, con perspicacia che presupporrebbe una lunga e intelligente esperienza di governo, tutti gli errori del cattivo governo, degli uomini di governo, cioè, che erano allora a capo della città.

Tutte le ingiustizie procedono dal timore servile, perchè « *timore servile impedisce ed avvilisce il cuore, e non lascia vivere nè adoperare come a uomo ragionevole, ma come animale senza veruna ragione. Perocchè il timore servile esce e procede dall'amor proprio di sè* ».

La politica di questo uomo di governo, chiuso così nel suo egoismo, viene paragonata dalla Santa alla politica di Pilato.

Abbiamo qui una spiegazione chiara e completa della « *città propria* » — l'anima — e della « *città prestata* » — la signoria terrena — termini che ricorrono spesso in queste lettere. La Santa definisce pure l'origine divina dell'autorità.

Lettera 367

Richiama i Magnifici Signori Difensori del Popolo e del Comune di Siena all'osservanza della « *vera e santa giustizia* » affinchè essi possano attendere « *al bene universale della città e non propriamente al bene particolare* ». Li vuole « *servi fedeli alla santa Chiesa, obbedienti al Papa Urbano VI... provvedendo a sovvenire alle sue necessità — pronti — a morire per questa verità... E non vi paia duro; che non vi è parso* ».

duro nè malagevole, di tanto tempo quanto è passato, aver servito contra Dio e contra ogni ragione, a quelli che erano membri allora fetidi, ribelli alla santa Chiesa ».

E' severa Caterina nel rimproverare ai Senesi di essersi uniti alle ribelli Bologna e Perugia e aver mandato loro in sussidio degli armati.

La lettera mantiene questo tono severo anche nella chiusura, che pure rivela una dolcezza dolorosa insolita. *« So che egli ama voi cordialmente come figliuoli. Amate e riverite lui come caro Padre. Gesù dolce, Gesù amore ».*

A MISSE PIERO MARCHESE DEL MONTE

Era Senatore e Podestà di Siena. Di questo personaggio abbiamo poche notizie, però attraverso le lettere di S. Caterina possiamo ricostruirne in parte la figura morale.

Doveva essere un gran signore piuttosto dedito ai piaceri della vita, che non sentiva forse tutta la responsabilità della sua posizione di amministratore della giustizia.

Liberale a tempo, e non sordo agli ammonimenti della Santa, che gli scrive con una certa confidenza raccomandandogli or l'uno or l'altro caso di giustizia.

S. Caterina gli scrisse quattro lettere: la 135, la 148, la 170 e la 180.

Lettera 135

La lettera è datata « Fatta in Pisa el secondo dì di settembre » del 1375, scritta sotto dettatura del P. Raimondo, suo confessore.

Vuole vedere il Marchese « *vero rettore della vera giustizia* », ma perchè possa esser tale deve prima essere giusto con se stesso « *sottomettendosi alla regola della giustizia* » in una vita onesta. Potrà allora essere « *giusto giudice degli altri e apparire dinanzi al giustissimo giudice con serena faccia* ».

Gli chiede di compiere con Ser Matteo (Cenni) un dovere di giustizia, e gli raccomanda un fratello della cognata Lisa Colombini.

Lettera 148

Anche questa è scritta da Pisa e, secondo il Duprè, nel luglio del 1375.

Non doveva rimanere indifferente il Senatore di Siena agli insegnamenti di Caterina, ma forse gli mancava una volontà forte e con facilità ricadeva nei soliti peccati. E se ne doleva. Lo incoraggia e lo istruisce la Maestra paziente. « *O carissimo figliuolo, noi vediamo che Dio ha armato l'uomo d'una arme, che è di tanta forza che nè dimonio nè creatura el può offendere: questa è la libera volontà dell'uomo, e per questa libertà Dio dice « Io ti creai senza te, ma io non ti salverò senza te ».* Vuole dunque Dio che noi adoperiamo l'arme la quale ci ha data, e che facciamo, con essa, resistenza a' colpi che noi riceviamo da' nemici nostri ». Questi nemici dobbiamo conoscerli per difenderci da essi, e dobbiamo pure conoscere dove possiamo ricevere sicura forza per vincerli. « *Ogni cosa potrò per Cristo Crocifisso, che è in me, che mi conforta* ».

Non tema dunque, il Marchese, nella « *memoria del Sangue del Figliuolo di Dio* »; neppure le tentazioni, ché « *el vizio si caccia con la virtù* ».

Lo ringrazia infine di una elemosina fatta a frate Jacopo.

Lettera 170

Esorta il Podestà ad essere *« vero servo e cavaliere di Cristo, combattendo sempre virilmente contra i vizi e peccati, ma con vera e santa sollecitudine, sicchè, venendo quello punto dolce della morte, torniamo con la vittoria nella città vera di Jerusalem, visione di pace, dove noi non troveremo la carne che voglia ribellare allo spirito »*.

La Santa nel rimproverare al nobile Signore il suo vizio è, nella sua carità, più severa del consueto.

Chiede al giudice di intervenire con la sua autorità in *« un caso, che è avvenuto al Monasterio di Santo Michele Angelo da Vico »*.

Lettera 180

L'osservanza dei comandamenti, dice la Santa, è necessaria per avere in sè la vita della Grazia, obbligatoria per tutti: *« non è neuno che per gentilezza nè per ricchezza nè per signoria, nè prosperità nè grandezza, si possa ritrarre nè scusare che non sia servo, atto a servire e ad osservare questi dolci e santi comandamenti, e' quali sono dati a noi dalla prima e dolce Verità »*.

L'esempio di Gesù Cristo *« che fu datore della legge, che perfettamente la volle osservare in sè »* è monito e esempio.

Tutta la legge si compendia in *« questi due comandamenti, padre: cioè nell'amore e dilezione di Dio e del prosimo »* nell'osservanza dei quali *« sarà adempita la volontà di Dio in voi, che non vuole altro che la nostra santificazione »*.

ALLA REINA DI NAPOLI

E' la famosa Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli, che dopo una vita fortunosa finiva strangolata nel Castello di Muro, come S. Caterina le aveva predetto.

Due sono gli argomenti dell'abbondante corrispondenza (sette lettere: 133, 138, 143, 312, 317, 348, 362) tra Caterina e Giovanna: la crociata e l'adesione al Papa legittimo Urbano VI.

S. Caterina che conosceva bene la vita e l'animo della Regina di Napoli, non cessa in ogni lettera di dare alla Regina dissoluta e crudele i principi della vita cristiana, a volte insinuandoli con filiale dolcezza, a volte rivendicandoli con profetica veemenza. Vedendo di fronte queste due figure, la popolana di Siena e la Regina, figlia di Re, non possiamo fare a meno di fermarci ad osservare come, chiamate entrambe dalla Provvidenza ad esercitare una missione politica, l'una nella fiamma dell'amore e del sacrificio spande intorno a sè una eco di bene che è ancora vivo ed operante nella società; l'altra chiusa nel suo egoismo, non è più che un nome storico, e senza buona fama.

Lettera 133

Scritta da Pisa, dopo l'arrivo della bolla papale del 1° luglio 1375. Mette la Regina di fronte ai grandi misteri della Creazione e della Redenzione, misteri di onnipotenza e di amore che ci fanno « *servi e figli di Dio* ».

La Santa vuole che Giovanna sia « *vera e perfetta figliuola di Dio* » in un santo timore, nella perfetta e pura carità, amando Dio « *perchè egli è sommo e*

giusto, eternamente buono: per la sua infinita bontà è degno di essere amato ».

Solo stando così nel suo giusto posto di serva e figlia di Dio, la Regina sarà capace di governare con giustizia sè e i suoi sudditi.

Caterina le parla quindi della crociata bandita dal Santo Padre, *« E però vi prego e costringo, da parte di Cristo Crocifisso che vi disponiate e accendiate el vostro desiderio, ogni ora che questo punto dolce verrà, di dare ogni aiuto e vigore che bisognerà... Pregovi umilmente, venerabile madre mia, che non schifiate di rispondere a me el vostro stato e buono desiderio che avete verso questa santa operazione ».*

Lettera 138

Il Dupré, d'accordo con il Fawtier, mette la lettera in data agosto-settembre 1375, cioè dopo l'inizio della ribellione di Firenze. S. Caterina invita nuovamente la Regina Giovanna all'amore puro e vero di Dio con una graziosa immagine dell'orto e dell'ortolano, che ha origini scritturali ben note: *« Voi sapete, carissima madre, che noi siamo come un campo di terra, dove Dio per la sua misericordia ha gittato il seme suo, cioè l'amore e l'affetto con che ci creò, traendo noi di sè medesimo, solo per amore e non per debito. Noi no'l pregammo mai che ci creasse, ma, mosso dal fuoco della carità, ci creò perchè vedessimo e gustassimo la somma eterna bellezza sua; e acciò che questo seme faccia frutto e notrinchisi le piante, egli ci ha dato l'acqua del santo Battesimo... e il più forte e grazioso ortolano che 'l governi, cioè la ragione e la libera volontà ».* L'amor proprio insidia il frutto, ma *« per l'unione che Dio ha fatto nell'uomo »*

la nostra volontà è forte « *ad abbattere la parte sensitiva* ». Prenda la croce, perchè Dio « *vuole e richiede che noi ci uniamo per amore e desiderio in su questo dolce arboro* ». Nuovo, caldo, insistente invito a partecipare alla crociata e ad essere « *figliuola fedele della dolce e santa Chiesa* ».

Lettera 143

E' stata scritta dopo che S. Caterina ha ricevuto da Giovanna d'Angiò la risposta della sua partecipazione alla crociata. E' datata: « *Fatta 'l dì quattro agosto* ».

Lettera affettuosa e piena di un dolce gaudio. Notiamo come la Santa ripete ancora il motivo della divina filiazione, quasi voglia trarre a forza il cuore della vana Regina di Napoli dall'amore delle cose terrene al puro amore di Dio. La chiama anche « *sposa fedele di sì dolce e caro Padre e sposo, quanto è Dio, somma eterna verità, che ci amò teneramente senza essere amato* ».

« *Sappiate Madonna mia venerabile, che l'anima mia gode ed esulta, noi chè io ricevetti la vostra lettera, la quale m'ha data grande consolazione. Io pregherò la somma eterna bontà di Dio che accesa di fuoco d'amore perveniate, dalla signoria di questa misera e caduca vita, a quella perpetua città di Gerusalem, visione di pace, dove la divina clemenza ci farà tutti re e signori* ».

Lettera 312

Siamo in pieno scisma. La Regina di Napoli propende per l'Antipapa.

La lettera, come osserva il Tommaseo, sembra scritta più per i Cardinali — « *e' quali non si debbono chiamare nè uomini nè clerici* » — che con ogni

mezzo cercano di trascinare la povera debole Giovanna nell'errore, che per la Regina stessa a cui è indirizzata.

La lettera è tutto un fremito di dolore — « *perchè io v'amo, mi sono mossa dall'affamato desiderio della vostra salute dell'anima e del corpo a scrivere a voi* » — e di severo monito — « *di tutti questi e altri infiniti mali voi sete e sarete cagione, se altro modo non mutate e voi per divino giudizio ne rimarrete distrutti l'anima 'l corpo* ».

Spera che Giovanna aderisca alla verità: « *Aiutemmi coll'armi dell'orazioni* ».

Lettera 317

Giovanna d'Angiò ha aderito apertamente all'Antipapa. Il dolore di Caterina è vivo: dice parole che sono ancora un filiale umile richiamo, e dà « *con dolore cordiale* » e sovrumano, profetico giudizio di morte.

Avvertimento sapiente anche di buon governo: seguendo l'errore si aliena l'animo dei sudditi, i quali non « *possono amare e esser fedeli a voi, quando essi veggono che voi siete loro cagione di partirgli dalla vita, e conducergli nella morte, dalla verità metterli nella bugia* ».

Difende energicamente la legittima elezione di Papa Urbano VI, e spera che la Regina torni « *all'obbedienza della Santa Chiesa, conosca il male che ha fatto, si umili sotto la potente mano di Dio; e Dio, che ragguarda l'umiltà dell'ancilla sua, farà misericordia* ».

Lettera 348

Non può più essere scusata la Regina ribelle alla Chiesa, « *perocchè la verità vi è manifestata* — le

dice Caterina — *ma non sapete stornare a dietro quello che è cominciato, perchè il coltello della propria perversa volontà tolse il sapere e il volere, reputandosi a vergogna quello che v'è grandissimo onore* ». E' giusto anche che ella sia privata anche del suo potere: non ne è più degna perchè fa danno al popolo.

Lettera 362

Ritorna a Giovanna con affetto. Le parla di nuovo dell'amore di Dio e delle anime, la invita a detestare la colpa e abbracciare la virtù « *onde allora renderemmo l'onore a Dio, conserveremmo la bellezza e la dignità dell'anima nostra* ».

Le fa conoscere quanto grande sia la responsabilità ch'ella ha della salvezza eterna dei sudditi.

Sentiamo che la Benincasa fa un ultimo tentativo per salvare Giovanna d'Angiò, e le sue insistenze sono piene di tenerezza e di dolore. « *Rispondete a Dio, che vi chiama con la clemenza e pietà sua, e non siate lenta a rispondergli virilmente... Non spregerà Dio tante orazioni e lagrime, quanto hanno gettato e gittano i servi suoi per la vostra salute* ».

A GIOVANNI HAWKWOOD

« Un genio militare, il primo generale del suo tempo, il primo maestro dell'arte di Turenne e Welington » lo chiama l'Hallem.

Ma questo genio militare, sceso in Italia con i suoi « Liberi Lancieri » verso il 1360, terrorizzò e devastò per un trentennio l'Italia centrale. Finì al soldo della Repubblica Fiorentina, che alla sua morte lo onorò pubblicamente, facendolo seppellire in S. Ma-

ria del Fiore, dove si vede il suo ritratto equestre, dipinto da Paolo Uccello.

Al tempo in cui S. Caterina gli scrive, il Condottiero era accampato nel contado di Pisa, e lo scopo dell'ambasceria era di allontanarlo.

La carità benevola della Vergine Senese verso il rude uomo d'armi, sarà forse stato l'unico raggio di luce nella vita del Condottiero di Ventura.

E a lui deve aver fatto impressione l'interessamento di questa giovane suora che lo chiama « *carissimo fratello* ».

Sappiamo che le condizioni imposte al governo di Pisa per il suo allontanamento dal territorio della Repubblica furono insolitamente leggere.

Lettera 140

La lettera è una semplice credenziale che accompagnava Frà Raimondo presso il Condottiero, tale appare anche sia dalla inconsueta brevità, sia dalla tipica forma delle « lettere di credenza » con cui si chiude « *Dateli fede* ». Si può ritenere inferiore di poco al 27 giugno 1375, nel qual giorno, secondo il P. Laurent, il B. Raimondo fu visto mentre andava dall'Acuto.

Invita il Condottiero e i suoi compagni ad allontanare le loro armi dall'Italia, e di volgerle, « *veri figliuoli e cavalieri di Cristo* », contro gli infedeli, servizio « *el quale sarebbe scontamento di tutte le nostre iniquità le quali aviamo commesse contro el Salvatore nostro... Parmi che vi dovereste ora, in questo tempo, disponervi a virtù... che vi rechiute a memoria la brevità del tempo vostro* ».

A ELISABETTA DI UNGHERIA

Detta « seniore », per distinguerla dalla nuora, Elisabetta di Bosnia.

Era figlia del re di Polonia e moglie di Carlo I d'Angiò, re di Ungheria.

Donna energica, dopo la morte del marito, fu consigliera e guida di Andrea, l'infelice re di Napoli, e di Ludovico il Grande, suoi figliuoli.

S. Caterina conosceva l'ingerenza ch'ella aveva negli affari del regno e le scrive appunto perchè inciti il figlio alla crociata e mantenga l'accordo tra il re e il papa Gregorio XI; che allora, per certe decime che quegli negava al Pontefice, non era perfetto.

Lettera 145

Lo stile austero della lettera, è consono alla spiritualità forte e forse un po' fredda della nordica Regina.

La vuole « *vedere tutta accesa e infiammata di dolce e amoroso fuoco di Spirito Santo* » affinchè nella divina carità « *cognosca sè e la bontà di Dio in sè* »; conoscenza che la farà umile e atta a governare con giustizia santa.

L'amore vero di Dio si manifesta nel prossimo e massimamente nel corpo mistico della Santa Chiesa, « *la sposa bagnata del Sangue dell'Agnello... la Chiesa ha bisogno, e voi avete bisogno: ella ha bisogno del vostro aiuto umano, e voi del suo divino* ».

Segue a questo saggio divino consiglio, una fervida esortazione alla crociata: « *E pregate el caro vostro figliuolo, strettamente, che con amore si prof ferri e servi la Santa Chiesa... confortando el Padre*

santo di fare el santo e dolce passaggio sopra li cani malvagi infedeli... Sappiate, carissima madre, che di questo medesimo che io prego voi, io n'ho scritto alla Regina di Napoli e a molti altri signori e tutti m'hanno risposto bene e graziosamente... ».

Questa lettera è posteriore alla risposta favorevole di Giovanna d'Angiò (lett. 145) e dove essere stata scritta perciò verso il luglio-agosto 1375.

A PIERO GAMBACORTI

Signore di Pisa dal febbraio 1369 al 1392, anno in cui soccombette alla congiura di Jacopo d'Appiano. Attuò quella politica di armonia con tutti, pacifica e pacificatrice, che permise di conservare a Pisa, già insidiata dalla potente Firenze, la propria autonomia e una certa indipendenza.

S. Caterina, che ne fu ospite nel 1375, doveva stimarlo molto, non solo come uomo di governo abile e leale, ma anche per il suo carattere equilibrato e sensibile alle altezze dello spirito.

Dice il Levasti intorno al soggiorno pisano della Vergine Benincasa e ai suoi rapporti col Gambacorti: « Non sappiamo quando, nè come, Caterina si sia intrattenuta con il Signore di Pisa, e quali siano stati i loro colloqui; ma possiamo dire che a Pisa la Vergine si trovò in un magnifico osservatorio politico, dal quale si poteva, abbastanza liberi da passioni, considerare gli avvenimenti dell'ora. Credo che proprio qui, grazie ai consigli di Fra' Raimondo da Capua e alla parola misurata di Pietro Gambacorti, dovette chiarirlesi la linea d'azione in favore della Chiesa ».

Questa lettera, la 149, è l'unica che scrisse al Si.

gnore di Pisa, S. Caterina; precede la prima andata della Santa a Pisa. Il soggiorno in quella città del Dominici e del Caffarini, deve aver contribuito a divulgare la fama della « Beata Popolana Senese » e indotto il Gambacorti, dietro preghiera delle donne della famiglia, ad invitarla a Pisa con una lettera, alla quale la Santa risponde con la presente.

Lettera 149

Al Signore della Repubblica conviene « *tenere l'occhio drizzato verso la santa e divina giustizia* », ma non potrà essere giusto giudice degli altri, se non avrà sottomesso se stesso alla giustizia di una vita pura, libera dal peccato, nell'amore di Cristo Crocifisso.

Alla fine la lettera è molto affettuosa. La Santa ha ricevuto la lettera, che « *solo l'amore e la bontà vostra e di codeste sante donne vi mosse umilmente a scrivere* », con « *affettuoso amore* ». Si scusa di non poter andare subito a Pisa perchè sta male e per non essere « *materia di scandalo* ».

AGLI ANZIANI DELLA CITTA' DI LUCCA

Caterina andò a Lucca nel 1375 forse spintavi dalla lettera che Gregorio XI inviò ai Lucchesi il 10 agosto. Il Magistrato della Repubblica Lucchese era composto di dieci membri, un Gonfaloniere e nove anziani, ricordati anche da Dante: « Ecco uno degli anziani di Santa Zita » (*Inf.*, XXI, 38).

Durante la sua vita la Santa parlò agli Anziani della città, esortandoli alla resistenza. Sembra però che la Santa non nutrisse per Lucca la fiducia che aveva riposta in Pisa. Nondimeno la sua azione fu

benefica e servì a far resistere più a lungo Lucca ai maneggi di Firenze.

La lettera, la 168, che inviò più tardi da Siena agli Anziani, dice il Duprè essere « posteriore al 14 gennaio 1376, quando Lucca, in linea di massima, decide di aderire alla lega antipapale, ed anteriore al 12 marzo, quando entrò a farne parte ».

Lettera 168

Lettera vivace, di un'eloquenza che ci riempie di stupore. E' un'esortazione franca e leale alla fedeltà alla Chiesa e le ragioni che la Santa porta ai Lucchesi, tutte di carattere morale, ben salde nella fede più luminosa, sono stringenti, sicure.

Pur di rimanere fedeli alla Chiesa in cui è la vera fortezza, i Lucchesi devono saper affrontare anche eventuali umane sconfitte e pene. « *Che se questo (la lega con Firenze) faceste per conservarvi e avere pace, voi cadereste nella maggior guerra e ruina che aveste mai, l'anima e il corpo* ».

In poche lettere come in questa la sapienza politica della Vergine Senese si unisce alla sapienza cristiana, i cui giudizi e le cui vie sono tanto diverse da quelle degli uomini.

TOMMASO D'ALVIANO

Sappiamo molto poco intorno a questo Capitano di ventura. Lo troviamo tra le truppe pontificie nella guerra contro i Fiorentini.

Ci sono sconosciute le relazioni tra Caterina e Tommaso d'Alviano e nulla ci dicono intorno a ciò le due lettere, la 191 e la 259, ch'Ella gli scrisse.

Dalle esortazioni che gli rivolge la Santa pos-

siamo dedurre che la vita di Tommaso non era dissimile da quella degli altri Capitani di ventura del suo tempo.

Lettera 191

Scrivo a lui con desiderio di vederlo *« servo fedele alla santa Chiesa, sì come colonna e difenditore di questa dolce Sposa di Cristo... Ogni fedele Cristiano è tenuto d'essere fedele e di servire alla santa Chiesa, e ciascuno secondo lo stato suo »*.

Parla di tre modi di lavorare nel giardino della Chiesa. Il primo, comune a tutti, è il lavoro nell'anima propria; il secondo è il lavoro dei Sacerdoti, *« i quali ci debbono nutrire di dottrina e di esempio... e noi li dobbiamo avere in reverenzia per virtù del Sacramento »*; il terzo modo è l'aiuto *« temporale »* di coloro che la servono *« fedelmente dell'avere e della persona »*.

Il Capitano con i suoi è chiamato a questo stato... *« E però vi prego, che gli rispondiate con amore ineffabile, e ad essere specchio di virtù nello stato vostro; acciocchè voi facciate con santa e buona intenzione, e siate colonna ferma e servo fedele. Il gonfalone della santissima Croce non si parta mai dal cuore e dalla mente vostra »*.

Lo invita alla Crociata. Non un rimprovero aperto e neppure severità, ma ogni desiderio, ogni esortazione *« vela un modesto rimprovero »* come dice il Tommaseo.

Lettera 259

Al rude Capitano di ventura con grande semplicità la Santa manifesta i tesori preziosi della sua contemplazione amorosa di Dio. Nella luce dei misteri

del divino Amore porta l'uomo d'armi, che ha un potere e una autorità di cui va orgoglioso, a considerare ogni operazione, anche quelle che *« avessero colore d'essere del mondo, siccome è di tenere 'l grande stato e signoria, o fosse con la donna o co' figliuoli suoi, che fare una cosa mondana »* come *« istrumento, cioè occasione, di farlo esercitare in virtù »*. Ma *« senza il mezzo del lume della Fede »* non può giungere a questa perfezione; *« però Fede viva; chè fede senz'opera, morta è... Servitele (alla Chiesa) dunque liberamente; perocchè, di qualunque servizio spirituale o temporale la servirete, tutto gli è piacevole, purchè sia fatto con dritta e buona intenzione »*.

AI SIGNORI PRIORI DELLE ARTI
E GONFALONIERI DI GIUSTIZIA
DEL COMUNE DI FIRENZE

I Signori Priori delle Arti formavano in Firenze la famosa Signoria nel reggimento popolare. Il Gonfaloniere di Giustizia, sebbene del popolo, era nella città il personaggio principale. Era questo l'ordinamento di Firenze dopo la definitiva rovina dei Grandi, che non riuscì però a dare la pace alla città, poichè le Arti, le quali dominavano nello Stato, non partecipavano al potere ugualmente.

Si è caratterizzato questo governo per una politica esterna abile, che consolidò la Signoria di Firenze e la seppe liberare dalle mire rapaci dei Visconti.

S. Caterina si recò a Firenze la prima volta nel maggio del 1374, « a rendere ragione di sè » davanti al Capitolo Generale dei Domenicani che voleva rendersi sinceramente conto della santità della Terziaria Senese.

Non sappiamo se ebbe allora occasione di conoscere gli uomini che dirigevano la politica di Firenze, è probabile però che dagli amici conosciuti, quasi tutti uomini politici, venisse a saper cosa si faceva a Palazzo Vecchio. Le relazioni avute in seguito con i Capi della Repubblica Fiorentina, rappresentano nell'attività della Santa, una parte notevole.

Le lettere che essa inviò ai Signori Priori delle Arti, tre: la 217, la 337 e la 377, hanno tutte per scopo di comporre il dissidio grave e pericoloso tra la Città del Giglio e la Santa Chiesa. Ma all'azione politica, che Caterina da Siena svolse per pacificare Firenze con il Pontefice, furono sempre presenti le condizioni interne della città, per stabilire le quali in una armonia di giustizia e di carità Ella seppe dare ai Priori e al Gonfaloniere di Giustizia saggi consigli di buon governo.

Lettera 207

Deve essere stata scritta nella Pasqua del 1376. Lettera piena di dolore, che la Santa manifesta con espressioni di sincero affetto, non prive, a volte, di giusta severità. Vuole una Pasqua che li veda « *adempitori di pace, legati ed uniti nel legame e nello amore dell'ardentissima carità* ». Li esorta alla pace con la santa Chiesa, perchè « *colui che ribella come membro putrido alla santa Chiesa, e al padre nostro Cristo in terra, è caduto nel bando della morte; perocchè quello che facciamo a lui facciamo a Cristo in cielo, o riverenzia, o vituperio che noi facciamo* ».

Ricorda che la loro politica di pacificazione con la Chiesa sarà « *pace e riposo spiritualmente e temporalmente a voi e tutta la Toscana: e tutta la guerra che è di qua anderà sopra gli Infedeli... e se non fa-*

ceste di recarvi a buona pace, arete il peggiore tempo, voi e tutta la Toscana, che avessino mai e' nostri antichi ».

Vedeva bene S. Caterina, come la politica del governo fiorentino disturbasse la tranquilla pietà dei cittadini toscani e turbasse i loro rapporti con la santa Chiesa.

Lettera 337

Un quadro storico interessante sulle vere condizioni della vita interna di Firenze, ci offre Caterina in questa lettera.

In poche e sicure pennellate, uomini di governo e sudditi, sono ritratti mirabilmente: li ritroviamo vivi con i loro vizi, le loro ambizioni, i loro egoismi di parte in una vita politica piena di errori, perchè senza morale; senza equilibrio, perchè nessuno sa più governare se stesso; senza accordo, perchè non vi è carità fraterna.

S. Caterina sprona i Fiorentini ad essere fedeli a papa Urbano VI *« che il cuor vostro sia fermo e stabilito e non vada vacillando; ma affirmativamente tenere questa verità ferma, che Papa Urbano VI è veramente sommo Pontefice ».*

Lettera 377

E' stata scritta da Siena tra la fine del luglio e il 27 agosto 1378 dopo che Firenze ha ottenuto il perdono dal Papa.

Bella lettera, che ci dà la parte essenziale, fondamentale del pensiero sociale di S. Caterina da Siena.

Il bene comune, fine prossimo ed immediato della società, è frutto della *« santa giustizia »*, giustizia che si identifica con la carità.

Programma ideale per un buon governante; ma, avverte la Santa, condizionato alla virtù, colta nella perfezione della carità, di chi sta a capo dello Stato.

Dà ai Fiorentini sapienti consigli perchè sapiano conservare il beneficio della pace avuta.

AGLI OTTO DELLA GUERRA

Era detto così, il Supremo Magistrato stabilito dalla Repubblica nel 1375, quando Firenze mosse guerra allo Stato Pontificio, e stettero in carica finchè non fu conchiusa la pace. Abili politici, astuti, tenaci nei loro divisamenti, condussero una politica sleale, piena di raggiri, che portò molto a lungo le trattative di pace col Pontefice.

Furono loro che, chiamata a Firenze S. Caterina, la mandarono loro ambasciatrice ad Avignone. La Santa, semplice e sincera, non diffidò mai della buona volontà degli Otto, e fidente, si ritenne ambasciatrice ufficiale dei Fiorentini presso il Papa, mentre i Fiorentini ne fecero lo strumento delle loro mire ambiziose, per abbonire, a loro vantaggio, Gregorio XI.

Lettera 230

Fu scritta da Avignone « a dì 28 giugno 1376 », quando ancora non erano giunti gli ambasciatori della Repubblica.

Dalle parole della Santa, che vogliono essere di fiducia, trapela una certa ansia per la condotta poco leale e umile dei Fiorentini, mentr'Ella chiede per loro pace al Pontefice. Eppure insiste: *« così vi dico che voi non verreste in effetto della pace, se non con la perseveranza della umiltà »*.

« Era ben lontana l'anima degli « Otto Santi » dal

desiderare e dal volere una politica limpida come faceva la Santa di Siena.

Verranno poi gli Ambasciatori e Caterina scoprirà con dolore il loro giuoco. Nella lettera a Bonaccorso di Lapo vedremo quanto Ella ne abbia sofferto, perchè amava sinceramente Firenze.

A BONACCORSO DI LAPO

« Figura tutt'altro che simpatica quella del Bonaccorso. Servi con scaltrezza la Repubblica in varie ambascerie a Siena, a Napoli, a Milano. Fu Priore per i mesi di marzo-aprile del 1376; nel 1378 è dei Dodici; nel 1379 dei Grandi. Acquistò in Firenze molto potere; ma era uomo di poca coscienza; e finì traditore e fuggitivo ». Così il Levasti ci dipinge questo corrispondente della Benincasa, del quale fu scritto sul muro del Palazzo dell'Esecutore:

Superbo avaro traditor bugiarde
lussuoso ingrato e pien d'inganni,
son Bonaccorso di Lapo Giovanni.

Lettera 234

La Santa gli scrive da Avignone nella prima decade del settembre 1376 forse, dato ch'Ella dà per imminente la partenza del Papa, per lagnarsi con lui della condotta sleale degli Ambasciatori Fiorentini. « Oimè, carissimo fratello! Io mi doglio de' modi che sono tenuti in dimandare la pace al santissimo Padre; che s'è mostrato più la parola che l'effetto... seguitando i modi astuti de mondo... ».

Caterina, la Santa ambasciatrice, ha scoperto l'insincerità e la doppiezza dei Signori di Firenze: con

una semplicità leale la riprova severamente, e, possiamo dire che in questa lettera al Bonaccorso, la Vergine Senese bollò quella diplomazia che servendosi di finzioni e d'inganni, porta la guerra tra i popoli.

AL RE DI FRANCIA

Carlo V salì al trono nel 1356, quando, riaccesasi la lotta contro l'Inghilterra, suo Padre, Giovanni II, fu sconfitto a Poitiers e fatto prigioniero.

Nella sua esistenza travagliata Carlo V attinse una consumata esperienza degli uomini e delle cose, che lo fece prudente politico e gli meritò dai contemporanei il titolo di Savio.

S. Caterina non conobbe personalmente Carlo V, ma molto gliene dovette parlare Luigi d'Angiò suo fratello, che la Santa conobbe ad Avignone.

Gli scrisse due lettere, la 235 e la 250, dalle quali possiamo accorgerci che la Vergine Senese era al corrente della politica interna ed esterna del Re di Francia e che dovette avere una profonda conoscenza della sua psiche. Infatti non si contenta di dare delle norme generali valevoli per tutti i principi, ma adattate alla politica e al carattere di Carlo.

Lettera 235

Fu scritta da Avignone nell'agosto del 1376, su preghiera del Duca d'Angiò.

Questa lettera, più di ogni altra forse, ci manifesta lo spirito universalistico che animava l'azione politica della Vergine di Fontebrande.

Ella non guardava solo a Siena, nè solo alla Chiesa, ma il suo sguardo illuminato dalla fede e

reso lungimirante dalla carità, cercava « *la pace e l'unione* » di tutte le genti nella Carità di Cristo.

Il punto centrale infatti di questa lettera è la guerra tra Francia e Inghilterra, che non solo « *ha impacciato e impaccia il misterio del santo passaggio* », ma porta « *tanta distruzione dell'anime e de' corpi* », sconvolgendo tante regioni d'Europa in una lotta senza vittoria.

Esorta il Re alla pace, per la quale egli, che per una pazienza politica ha pur saputo accettare l'umiliante trattato di Bretigny, a saper sacrificare quegli interessi nazionali in contrasto con gli interessi comuni dell'umanità.

Sapienti consigli per l'amministrazione della giustizia.

S. Caterina dà a Carlo il Savio, come norma generale di politica cristiana, l'amore alla croce in una dolce pazienza nelle tribolazioni della vita.

Sembra strano come la Santa dia ad un Re come precetto la prima norma dell'ascetica cristiana.

Lettera 350

Scritta da Roma « A dì 6 di maggio 1379 » insieme ad altre lettere, che sono di somma importanza storica nell'attività politica di S. Caterina da Siena.

Sfinita dalle fatiche e dal dolore la Santa si getta con ardore in questo apostolato epistolare per rivendicare la legittima elezione di papa Urbano VI e mantenere a lui fedeli Principi, Signori, governanti, Prelati di tutta Europa.

Questo è pure l'argomento della lettera 350 indirizzata a Carlo il Savio.

La Santa lo ammonisce di non lasciarsi « *guidare*

dal consiglio di tenebrosi » ma « a porsi dinanzi all'occhio dell'intelletto Dio e la verità sua, e non la passione nè l'amore della patria ».

Quest'ultima frase ci fa pensare che a Caterina avessero parlato dell'interesse politico che aveva la Francia nello scisma della Chiesa.

Se poi, dopo aver investigato la verità rimaneva ancora sinceramente dubbioso o non voleva compromettersi aderendo a papa Urbano, rimanesse almeno neutrale *« abbiate compassione a tante anime, quante mettete nelle mani delle dimonia. Se non volete fare il bene, almeno non fate male ».*

AL DUCA LUIGI D'ANGIO'

« Personaggio noto e di un certo rilievo nella storia della Francia e dell'Italia. La sua intelligenza poneva al servizio della patria, la scaltrezza al servizio dell'ambizione », dice il Levasti.

Come abbiamo detto conobbe S. Caterina ad Avignone, dove egli si trovava per incarico del fratello, il Re di Francia, al fine di convincere il Papa a non fare ritorno a Roma.

Il Duca d'Angiò stimò subito molto la Santa italiana: subì il fascino della sua santità e condivise il suo desiderio e piano politico, se così vogliamo chiamarlo, tanto che imprestò a Papa Gregorio, sessanta mila fiorini per il suo ritorno alla Sede di Pietro.

Caterina Benincasa fu anche ospite del Duca nel Castello di Roquemaun, « per consolare sua moglie la duchessa », aggiunge Bartolomeo di Domenico.

L'unica che la Santa scrisse al nobile Angioino e risale all'agosto-settembre 1376.

La religione di Luigi d'Angiò « era piuttosto formale, ma non era insensibile alle voci che riteneva giungessero da Dio ». Su questa sua sensibilità fa leva la Santa per esortarlo al distacco dai beni vani della terra « *che passano via come il vento* », ad una vita onesta e seria nell'amore di Cristo Crocifisso, e prende lo spunto da un incidente occorso al Duca durante un sontuoso banchetto, nel quale morirono molti invitati. « *E mostrò Dio, che quelli atti, le parole, i costumi e i modi e i consigli fussero poco piacevoli e accettevoli a lui... Siavi un santo freno, che raffreni in voi ogni disordinata vanità* ».

Invita alla Crociata il valoroso cavaliere francese con accenti di entusiasmo, che non lasciarono insensibile il freddo Angioino.

Sembra che il Duca rispondesse affermativamente all'invito di Caterina, perchè Ella ne parla con molta sicurezza al fratello, Carlo V.

A TRINCIO DE' TRINCI
E CURRADO SUO FRATELLO

I Trinci, col titolo di Vicari, tenevano la Signoria di Foligno, nel territorio pontificio.

Superbi, facili all'ira e allo sdegno, governavano da tiranni ed erano malvisti e odiati dal popolo.

Infatti Trincio, marito di donna Jacoma, devota della Benincasa, fu messo a morte in una sollevazione popolare avvenuta nel 1377.

Abbiamo una lettera, la 253, di Caterina ai nobili Trinci.

E' un inno alla carità. Carità conosciuta nella contemplazione di Cristo Crocifisso, gustata nell'abbondanza del Sangue Suo prezioso, conquistata e posseduta nell'amore umile, paziente, generoso del prossimo. *« In altro modo non potreste partecipare la vita della grazia. E però vi dissi che io desideravo di vedervi veri servi di Cristo Crocifisso, legati nel legame dolce della carità ».*

Invita i nobili Signori a servire con fedeltà la santa Chiesa *« e così gusterete e conoscerete la volontà eterna di Dio, la quale non vuole altro che la nostra santificazione... Lavatevi dunque, per fede e speranza, nel Sangue di Cristo Crocifisso; con questa dottrina nutocate la famiglia vostra ».*

A PIETRO DI GIACOMO ATTACUSI
DE' TOLOMEI DA SIENA
PODESTA' DI BORGO SAN SEPOLCRO

Scarse le notizie su di lui. Il Burlamacchi nelle sue ricerche ha trovato, ma senza il soprannome di Attacusi, un « Pietro d'Jacomo Tolomei, Podestà a Borgo di San Sepolcro ».

Apparteneva alla nobile famiglia de' Tolomei di Siena, legata a Caterina da vincoli di viva gratitudine. In lei, specialmente le pie Signore della Casa, avevano riposto ogni fiducia, per la pacificazione delle nobili famiglie della Repubblica, divise da odii mortali.

Forse la Santa aveva conosciuto a Siena Misser Pietro, al quale scrive questa lettera, la 254, per chiedergli di interporre presso Francesco di Vico, Prefetto di Roma e suo amico, affinchè faccia mise-

ricordia a Luigi delle Vigne, fratello del Beato Raimondo, da lui imprigionato e sul quale pesava anche una taglia di quattro mila fiorini.

Lettera 254

Non doveva avere Misser Pietro molto rispetto per i Sacerdoti, dei quali, quando non erano secondo il suo parere, faceva giustizia da sè. La Santa gliene muove rimprovero ponendo un limite al potere giudiziario del governo: « ...poniamo chè li ministri siano demoni incarnati, e pieni di molta miseria, non dobbiamo però noi essere manigoldi nè giustizieri di Cristo. Però che essi sono gli Unti suoi; e vuole che rimanga a Lui fare la giustizia di loro, ed a cui egli l'ha commessa. E però Signore temporale o legge civile non se ne può impacciare, che non caggia nella morte dell'anima sua; perchè Dio non vuole ».

Richiama il signore all'amore puro di Dio, amore che fa liberi e signori di sè, signore libero e giusto della « città prestata ».

AGLI ANZIANI DI BOLOGNA

Bologna, la città più importante dello Stato pontificio per le sue floride condizioni economiche, per la sua posizione geografica, per la fama e il valore della sua Università, fu agitata da continue discordie intestine e da una politica non equilibrata che la tenne ora sotto il Papato, ora sotto i Pepoli, ora sotto ai Visconti.

Gli Anziani, Consoli e Gonfalonieri a cui scrive Caterina da Siena (lettera 268) erano dodici, e il loro governo ebbe il nome di « Stato della libertà ».

Nel 1376 la città si ribellò al Pontefice, fu cacciato il Legato pontificio Guglielmo Noëllot e Bologna entrò a far parte della lega antipapale.

Nel 1377, durante il soggiorno in Anagni di papa Gregorio XI tornato da Avignone, si riconciliò col Pontefice.

La lettera di Caterina probabilmente risale a questo momento, nel quale gli Anziani si rivolsero a Lei per averla intermediaria di pace.

Lettera 268

Questa lettera è una delle pietre fondamentali di quella costruzione armonica che è la dottrina politica della Santa domenicana, e una delle più interessanti. Le questioni della giustizia quale emanazione diretta della carità, del bene comune, quale fine principale del saggio uomo di governo; della solidarietà sociale, fondata nella virtù del Capo e dei sudditi; della politica di partito; dei rapporti fra Stato e Chiesa, sono trattate con arte nuova e con una chiarezza e profondità che meravigliano essere pensiero di giovane donna.

A ONORATO GAETANI

Onorato Gaetani, conte di Fondi, fu uno dei principali fautori dello scisma. Ribellatosi a Papa Urbano, perchè gli aveva tolto il governo della Campania, egli si era unito ai Cardinali suoi nemici ai quali poi dette ospitalità in Fondi, per quel conclave del 20 settembre 1378, dal quale uscì l'antipapa Clemente VII.

S. Caterina addolorata per la ribellione del Conte, gli scrive, prima del conclave, una lettera, la 313,

nella quale essa parla soprattutto al cristiano nel quale deve essere fondato il cittadino e l'uomo politico.

Lettera 313

Fra allegorie e immagini vivaci Caterina rimprovera severamente il nobile Signore *« tagliato dalla verità.. per lo sdegno concepito contro il Capo vostro »*.

Non ci si può ribellare al Vicario di Cristo in terra. *« E eziandio se a noi fosse padre crudele in tanto che ci cacciasse con rimproverio dall'un capo del mondo all'altro con ogni tormento, non doviamo però scordarci nè perseguire questa verità »*.

All'uomo politico, sdegnato per essere stato allontanato dal governo, la Santa parla soprattutto del suo dovere di cristiano, per il quale deve essere pronto a sacrificare ogni ambizione personale, ogni desiderio di grandezza.

A MISSER ANDREASSO CAVALCABUOI

Nobile lombardo dei Signori di Cremona, che la governarono fino al 1406. Il 30 agosto 1378 fu eletto Senatore di Siena.

L'ebbe caro Gian Galeazzo Visconti, del quale fu consigliere segreto, e che se ne servì per indurre Siena a darsi alla Signoria di Milano.

La lettera che gli scrive S. Caterina da Roma, la 338, ci rivela in parte la figura di questo Senatore lombardo, che la Santa vide nel governo della sua città.

Non aspirazioni nobili e neppure intelligente diplomazia anima la vita del Cavalcabuoi che sembra

guidato solo « *dall'amore proprio di sè e d'ogni piacere umano* ».

Lettera 338

Al Senatore parla di giustizia fatta « *con ragione* » e di ingiustizie commesse per « *piacere più tosto agli uomini che a Dio* ».

Sono due mondi diversi, l'uno, forse sconosciuto al suo corrispondente, dell'uomo retto, leale, che « *eleggerebbe innanzi la morte che offendere il suo Creatore* »; l'altro è la vita stessa del nobile Signore, è il mondo dell'uomo che cerca solo di soddisfare « *i disordinati desiderii* », che agisce senza scrupoli fino ad essere « *divoratore delle carni del prossimo suo* ». « *Carissimo fratello, lo esorta con amore Caterina, non dormite più, ma con sollecitudine vi svegliate dal sonno* ».

La Santa ha parlato di lui al Santo Padre, che lo attende a Roma per scioglierlo dall'interdetto, in cui era caduto.

Vada dunque con sollecitudine, memore « *del Sangue sparto per voi con tanto fuoco d'amore* ».

AI SIGNORI PRIORI DEL POPOLO
E COMUNE DI PERUGIA

Perugia, fra le città dello Stato Pontificio, fu una delle più agitate durante la residenza dei Papi in Avignone.

Più volte si ribellò al governo del Pontefice, seguendo in una ben triste politica Bologna, Firenze, Siena ed altre città e tenne anzi in ostaggio nella sua fortezza, l'Abate del Monastero Maggiore Gerardo de Puy, datole da Gregorio XI come Vicario Pontificio.

La Santa scrisse ai Signori Priori di Perugia una lettera, la 339, dopo che la città aveva ricevuto il perdono da Papa Urbano VI.

Lettera 339

Parla loro del dovere santo che hanno di aiutare moralmente e temporalmente il Papa, in un momento così doloroso per la santa Chiesa.. *« Ora è il tempo da mostrar gratitudine, nel tempo che vediamo contaminare la fede nostra. Facendolo, facciamo bene, perchè rendiamo il debito; siamo obbedienti, della quale obbedienza ci seguita la grazia che ci dà vita ».*

Rimprovera con severità la freddezza dei loro cuori e la cecità dell'intelletto per cui non agiscono amabilmente verso il Pontefice.

In questa lettera, con una chiarezza di vedute veramente degna di alto ingegno storico, la Santa delinea le misere condizioni della nostra Italia, divisa da odii di parte, sotto la minaccia di stranieri invasori.

AL CONTE ALBERIGO DA BARBIANO

Di antica famiglia romagnola, visse tra le armi fin da ragazzo. Guerreggiò prima sotto il famoso Giovanni Hawkwood, prese anche parte al sacco di Cesena. Poi ebbe l'idea di formare una Compagnia tutta italiana, meglio organizzata e disciplinata, la « Compagnia di S. Giorgio », che fece le sue prime armi alla battaglia di Marino, abbattendo per sempre la fama delle bande straniere.

La vita di questo Condottiero scorre tutta al soldo or di questo or di quel Signore d'Italia, ma la

sua fama non è macchiata dai tradimenti che bruttarono il Piccinino, il Carmagnola e anche Francesco Sforza.

La battaglia di Marino, che segnò la vittoria di Papa Urbano VI sulle truppe scismatiche di Clemente VII, commosse ed entusiasmò Caterina, la quale scrive subito ad Alberigo da Barbiano, una lettera, la 347.

Lettera 347

« Un poema in prosa in onore della cavalleria cristiana », l'ha definita il Gardner.

La Santa esalta i soldati che hanno combattuto per la causa della Chiesa: « *Voi sete cavalieri entrati nel campo per dare la vita per amore della vita, e dare il sangue per amore del Sangue di Cristo Crocifisso. Ora è il tempo dei martiri novelli, voi siete i primi che avete dato il sangue. Quanto è il frutto che voi ne riceverete? E' vita eterna: che è un frutto infinito* ».

Per Lei il soldato, non deve essere il bruto temuto saccheggiatore, ma il forte difensore della giustizia e della verità, sicchè, dice al Capitano di fare « *avvisati gli altri che sono sotto la vostra governance... che lo intendimento non può attendere a due cose insieme con lo esercizio corporale; a rubare e a combattere* ».

Aveva saputo Caterina con grande dolore del tradimento di alcuni della « S. Giorgio », ch'erano passati nelle file di Clemente VII: « *Sempre state attento, che tradimento non fosse o dentro o di fuore* », e per meglio difendersi Alberigo si scelga « *per caporali uomini virili e fedeli, di migliore coscienza che potete: che ne' buoni capi rade volte può stare altro che buone membra* ».

Di una delicatezza veramente femminile, che dà a questa lettera un sapore soave di italiana spiritualità, è il ricordo all'uomo d'arme della Vergine Maria. *« Voglio che voi e gli altri sempre, la prima cosa che voi facciate da mane e da sera, sì vi offciate a quella dolce Madre Maria, pregandola che Ella sia avvocata e difenditrice vostra, e per amore di quel dolce e amoroso Verbo che Ella portò nel ventre suo, che Ella non sostenga che veruno inganno vi sia fatto, ma che 'l manifesti, acciocchè sotto inganno non possiate perire. Son certa che, facendo il santo principio, come detto è, e questa dolce offerta, che Ella accetterà graziosamente la vostra petizione, come madre di grazia e di misericordia ch'Ella è in verso di noi peccatori ».*

AI SIGNORI BANDARESI
E QUATTRO BUONI UOMINI MANTENITORI
DELLA REPUBBLICA DI ROMA

I sette Bandaresi, detti anche riformatori, avevano in Roma il governo di sette rioni e i Buoni Uomini avevano come compito particolare la cura delle opere pie.

Sopra di loro stava il Senatore, che veniva confermato dall'autorità del Sommo Pontefice.

Questo governo venne conservato anche dopo il ritorno della Santa Sede da Avignone.

S. Caterina scrive a loro, lettera 349, dopo la vittoria di Marino conseguita dalla Compagnia di San Giorgio, fedele a Urbano VI, sulle truppe dell'Antipapa.

Lettera 349

Come abbiamo già osservato questa lettera è una delle più belle di questo gruppo per la romanità del pensiero sociale di Caterina da Siena.

Aveva esultato della vittoria delle prime armi italiane al servizio della Chiesa, e della caduta di Castel Sant'Angelo, e nella lettera sentiamo vibrare il suo spirito pieno di gioia e di gratitudine, sentimenti che si concretano in massime sapienti di reggimento civile.

« E' lettera che dovrebbe scuotere i governanti », commenta il Levasti.

AL RE D'UNGARIA

E' Luigi I, detto il Grande. E tale fu veramente, per l'amore, la giustizia, la intelligente liberalità con cui governò la patria. Durante il suo regno (1342-1382) l'Ungheria ebbe infatti un periodo di pace, una pausa nelle continue guerre intestine che la laceravano.

Luigi I d'Angiò fu amato dai Pontefici per le sue benemeritenze verso la Santa Sede, e Innocenzo VI lo insignì del titolo di Gonfaloniere della santa Chiesa.

Da lui sperò molto S. Caterina, che gli scrisse (lettera 357) nel 1379 chiedendo aiuti per Urbano VI.

Lettera 357

Luigi il Grande era allora in guerra con Venezia, alleato dei Genovesi e di Francesco da Carrara.

Era imminente l'invio del suo esercito nel Trivigiano.

S. Caterina vuole vedere il Re « *fondato in vera e perfettissima carità* », che « *fa l'anima benevola e*

amatrice dei nemici suoi ». Ella vorrebbe, nella coerenza del suo pensiero, che Luigi d'Ungheria troncasse subito la guerra che stava per iniziare contro Venezia, e si mostrasse amico della Serenissima, « *acciocchè siate uomo virile, gli dice, a disponervi tosto ad operare ciò che si può: lassando stare ogni altra cosa per onore di Dio e per la fede santa...* », combattere cioè la guerra santa per il pieno trionfo di Urbano VI sugli scismatici, sostenuti da Giovanna I di Napoli.

« Molto bene escirà della vostra venuta. Forse che questa verità si dichiarerebbe senza la forza umana; e questa porcella della Reina si leverebbe dalla sua ostinazione o per timore o per amore ».

Caterina spera che la presenza in Italia di Luigi di Ungheria a fianco di Papa Urbano, faccia decidere Giovanna d'Angiò ad abbandonare l'Antipapa e a dimostrarsi di nuovo figlia obbediente della Chiesa, e questa sincera pietà della Popolana di Siena per la infelice Regina di Napoli ci appare come l'espressione più pura dell'*« affocato fuoco d'amore »* che dava a Caterina *« la fame per l'onore di Dio e per la salute delle anime »*.

A ANDREA VANNI, CAPITANO DEL POPOLO

Pittore e uomo politico, Andrea di Vanni ebbe molti uffici importanti in patria e fu incaricato anche di ambascerie ad Avignone, a Firenze, a Napoli, in Sicilia. Dal 1368 in poi lo troviamo tra i Capi del partito popolare; ebbe poi il titolo di Difensore della Repubblica e nel 1373 quello di Gonfaloniere di Giustizia.

Nel 1376 fu Rettore dell'Opera del Duomo e nel 1379 Capitano del Popolo. A questo tempo appartengono le tre lettere, la 358, la 363 e la 366, che gli scrisse Caterina.

Della sua attività artistica ci restano pochi esempi. Il più notevole è l'affresco rappresentante S. Caterina, nella Cappella delle Volte in S. Domenico di Siena.

La sua arte si riattacca a Simon Martini e alla sua scuola. Il Vanni fu importante tramite delle forme Senesi nell'Italia meridionale.

Non sappiamo quando e come conobbe Caterina, sappiamo che ne fu discepolo devoto.

L'affresco che in linee morbide e forti ci dà la vera effigie di Caterina da Siena « è soprattutto il ricordo affettuoso dell'attaccamento che ebbe per la Vergine. L'artista e la mistica si sono scambievolmente compresi. La mistica ha rivelato all'artista alcuni segreti di Dio, e l'artista, con magnifica intuizione, è penetrato nell'intimo della Santa ed ha saputo fissarne l'amore e il dolore per tutti i tempi e i luoghi ».

Lettera 358

Lo esorta ad essere perfetto nel « *cognoscimento di sè e della bontà di Dio in sè* » perchè « *con quella perfezione che l'uomo regge sè, regge i sudditi suoi* ».

Giusto con se stesso, in quella umiltà che è « *carietà perfetta di Dio e del prossimo* » egli, uomo di governo, è capace di « *amministrarla al prossimo suo coll'orazione e con la parola e con la buona e santa vita* ».

Parla a lungo — al discepolo fedele, al cittadino che « *ha buono il desiderio* » — della giustizia, come si acquista e come si esercita, ricordandogli che se vi

sono tanti mali in Siena, in Italia e nel mondo, n'è causa la giustizia *« la quale è mancata... E però io, con desiderio di vederla in voi e mantenerla nella città nostra, reggerla e governarla con ordine, dissi che io desideravo di vedervi giusto e vero governatore »*.

Lettera 363

Ha presente la Santa di scrivere ad un pittore. Due immagini, tanto diverse tra loro per sfondi e linee, completano il concetto di umiltà che Caterina spiega al suo discepolo.

L'una forte, nello sfondo agitato di una natura in tempesta che difende la sua ricchezza; l'altra semplice, condotta con linee leggere che richiamano la più pura pittura senese, invita l'anima ad entrare *« nel Presepio con questo dolce e umile Agnello, dove troverete Maria con tanta riverenza a quel figliuolo, e peregrina in tanta povertà, avendo la ricchezza del Figliuolo di Dio; che non ha panno condecene di poterlo invollere, nè fuoco da scaldare esso Fuoco, Agnello Immacolato: ma gli animali eziandio, sopra il corpo del fanciullo, il riscaldavano col fiato loro »*.

L'umiltà, che il Figlio di Dio ci ha insegnato, è la virtù fondamentale *« perocchè colui che è umile, ogni sua operazione spirituale e temporale gli vale a vita eterna, perocchè è fatta in Grazia... E se egli è in istato di signoria, gitta odore di santa giustizia... E così vi prego, carissimo figliuolo, che ora nello stato vostro manteniate ragione e giustizia, al piccolo come al grande... »*.

Lettera 366

Esorta il discepolo all'osservanza dei Comandamenti. *« Però, colui che disordinatamente s'è ama, non*

li può osservare infino che non si spoglia dell'uomo vecchio, cioè della propria sensualità, e vestesi del nuovo, Cristo dolce Gesù, seguitando la dottrina sua... Adunque ci è di bisogno, carissimo figliuolo, di venire a odio santo di noi medesimi, acciocchè in verità amiamo e temiamo Dio ».

Questo amore di Dio che genera l'amore del prossimo, Andrea lo troverà *« nel cognoscimento di sè; nel quale cognoscimento trova la bontà di Dio, e però lo ama; trova la miseria sua, e però si umilia ».*

A CARLO DI DURAZZO

« Sagace ma disonesto » lo dice la Cronica Car. rarese di Galeazzo e Bartolomeo Galari. Tale fu infatti Carlo di Durazzo, detto anche Messer Carlo della Pace, il quale, per soddisfare la sete di ricchezza e di potere, non temè neppure il delitto, che la storia gli rimprovera come atto di crudeltà e ingratitudine.

Alcuni storici si meravigliano che Caterina abbia chiamato a difendere la Chiesa e il Papa, un uomo tanto depravato. Sappiamo però che Ella lo fece per corrispondere alla volontà di Urbano VI, e poi, certamente, con il desiderio e la speranza di salvare l'anima dell'Angioino.

La lettera che la Santa gli inviò, la 372, fu una delle ultime lettere che Ella scrivesse.

Lettera 372

Lo invita a scendere in Italia, *« cavaliere virile »* a combattere *« per la gloria e lode del nome di Dio, e per l'esaltazione, reformazione della Santa Chiesa ».*

Ma non potrà fare *« questo bene »* se prima non avrà purificato sè da ogni impurità, nella lotta e nella

vittoria dei tre grandi nemici dell'uomo, del mondo, cioè, del dimonio, e della fragile carne.

E con una insistenza veramente pedagogica la Santa ritorna su questo concetto, facendo vedere, al futuro Re di Puglia, attraverso frasi, che sono per Carlo tutta la sua vita, il misero stato dell'anima sua: gli « *scellerati diletti* », « *il loto dell'immondizia* », « *la legge perversa legata nelle membra nostre* », « *i laidi pensieri* », ecc..

Poi, con l'agilità dell'aquila che ritorna alle abitate altezze, parla a Carlo delle grandezze della nostra fede, lo invita alla purificazione, perchè anch'egli ne possa avere parte, egli che Dio « *ha eletto per colonna della santa Chiesa, acciò che sia strumento ad estirpare l'eresia, confondere la bugia, ed esultare la verità* ».

Forse Carlo di Durazzo non capì neppure il linguaggio di Caterina, egli che ogni verità, umana e divina, aveva rinnegato nel proprio cuore.

A BARTOLOMEO DELLA PACE

E' Bartolomeo di Smeduccio, Signore di San Severino nelle Marche.

Dopo la vittoria che riportò nel 1377 sulle truppe pontificie e sopra Rodolfo da Varano fu detto « Bartolomeo della vittoria ». Nel 1385 fu eletto capitano generale delle armi dei Comuni italiani, alleati contro i mercenari stranieri, e forse in questa circostanza gli fu dato il titolo di « della Pace ». Sulla bandiera era scritto « Pax ».

Fu privato della Signoria nel 1388 e morì nel 1399. Non sappiamo quali rapporti ebbe Caterina da

Siena con il Signore di San Severino. La data della lettera ch'Ella gli scrisse, la 374, 1^a della Edizione Gardner, è fissata dal Duprè nella seconda metà del 1375. « L'anno appresso lo Smeducci passa al servizio di Perugia e di Firenze, ribelli al Pontefice, se la lettera fosse del '76, Caterina non averbbe mancato di accennare a tale circostanza ».

Lettera 374

I termini che adopera al Santa e il soggetto stesso di questa lettera, sono adattati alla mentalità e alla vita del suo corrispondente. Al Signore, che nella forza delle armi ha riposto la sicurezza del suo potere e ne ha fatto oggetto di ogni sua attività, parla della « *fortezza della volontà, che è la rocca dell'anima* » e all'anima dello Smeducci scopre il mondo dell'amore di Dio, che raccoglie tutte le facoltà dell'uomo e le potenzia.

« *Veramente così è, caro padre in Cristo dolce Gesù, che l'anima naturalmente in se medesima dec amare e seguitare il suo Padre, Creatore, Dio eterno* ». Incita con vivacità il cavaliere valoroso a combattere la battaglia del bene, senza schivare i colpi del nemico e con perseveranza, per essere degno del Sangue dell'Unigenito Figliuolo di Dio.

Lo invita con ardore alla Crociata, « *a dare il san-*

Lo invita con ardore alla Crociata, « *a dare il sangue per il Sangue* », ad andare a « *queste dolci e gloriose nozze, che sono nozze piene di letizia, di dolcezza e d'ogni soavità* ».

Infine si scusa con il nobile Signore di aver dato tanti consigli e ammonimenti, ma « *l'amore e il desiderio mi scusi, e il dolore di vederci correre ostinati e accecati nelle miserie del peccato mortale* ».

BIBLIOGRAFIA

Opere di S. Caterina da Siena

Dialogo della Divina Provvidenza, a cura del P. I. Taurisano, o. p.; Firenze, Libr. Ed. Fiorentina, 1928.

Dialogo della Divina Provvidenza, a cura del P. E. Di Rovasenda, o. p.; Torino, U.T.E.T., 1946.

Epistolario di S. Caterina da Siena, a cura di E. Duprè-Thesider, vol. I (R. Ist. Stor. Ital. per il Medio Evo - Fonti per la Storia d'Italia); Roma, Tip. del Senato, 1940.

Lettere ridotte a miglior lezione e in ordine nuovo disposte con note di N. Tommaseo, a cura di P. Misciatelli; Siena, Giuntini & Bentivoglio, 1913.

Lettere con prefazione e note del P. M. L. Ferretti, o. p.; Siena, Tip. S. Caterina, 1930.

Libro della Divina Dottrina, volgarmente detto *Dialogo della Divina Provvidenza*, a cura di M. Fiorilli (Coll. Scrittori d'Italia); Bari, Laterza, 1928.

Fonti Cateriniane

FR. TOMMASO CAFFARINI - *Vita di S. Caterina da Siena*, a cura del P. G. Tinagli, o. p. - Siena, Cantagalli, 1938.

SER CRISTOFANO GUIDINI - *Memorie di Ser Cristofano Guidini*, a cura di G. Milanese - Milano, s. e., 1843.

- E. FRANCESCHINI - *Sanctae Catharinae Senensis. Legenda minor*. Nei Fontes - Milano, Fr. Bocca, 1942.
- M. H. LAURENT, o. p. - *Documenti, in Fontes Vitae S. Catharinae Senensis Historici* - Milano, Fratelli Bocca, 1936.
- M. H. LAURENT, o. p. - *I necrologi di S. Domenico in Camporegio*. Nei Fontes - Milano, Fr. Bocca, 1937.
- M. H. LAURENT, o. p. - *Tommaso da Siena. Tractatus de Ordine FF. de Poenitentia S. Dominici*. Nei Fontes - Milano, Fr. Bocca, 1938.
- M. H. LAURENT, o. p. - *Il Processo Castellano*. Nei Fontes - Milano, Fr. Bocca, 1942.
- B. RAIMONDO DA CAPUA - *Vita di S. Caterina da Siena* trad. dal P. G. Tinagli, o. p.) - Siena, Cantagalli, 1934.
- A. SADA - *Antonio della Rocca. Leggenda abbreviata di S. Caterina da Siena*. Nei Fontes - Milano, Fr. Bocca, 1939.
- FRANCESCO VALLI - *I miracoli di Caterina di Jacopo da Siena*, di anonimo Fiorentino. Nei Fontes - Milano, Frat. Bocca, 1936.

Biografie

- A. BERNARDY - *S. Caterina da Siena* - Firenze, s. e., 1926.
- G. BITELLI - *La Santa degli Italiani* - Torino, Paravia, 1938.
- A. CAPECELATRO - *Storia di S. Caterina da Siena e del Papato del suo tempo* - Roma, Desclée, 1886.
- P. CHIMINELLI - *Vita di S. Caterina da Siena* - Roma, Sales., 1941.
- E. DE SANCTIS-ROSMINI - *S. Caterina da Siena* - Torino, S. E. I., 1930.
- A. T. DRANE - *Storia di S. Caterina da Siena e dei suoi compagni*. (1ª trad. ital. della contessa G. Finocchietti) - Siena, Tip. S. Caterina, 1911.
- E. GARDNER - *Saint Catherine of Siena* - London, 1907.
- M. S. GILLET, o. p. - *La Mission de Sainte Catherine de Sienne* - Paris, Flammarion, 1946.
- G. JOERGENSEN - *S. Caterina da Siena*. (Unica trad. ital.) - Torino, S. E. I., 1941.

- A. LEVASTI - *S. Caterina da Siena*. - Vol. XXI della Collana: I grandi Italiani - Torino, U.T.E.T., 1947.
- A. MASSERON - *S. Cateria da Siena* - Siena, Tip. Turbanti, 1925.

Studi storici e critici

- A. ALESSANDRINI - *Il ritorno dei Papi da Avignone e Caterina da Siena*. in « Archivio deputazione romana Storia Patria », 1933-1934 (pag. 132).
- F. BATTAGLIA - *Idee politiche in S. Caterina da Siena* (Estratto dal Bullettino Senese di Storia Patria. nuova serie, a. VIII, 1937, fasc. 3, pag. 20) - Siena, Stab. Lazzeri 1927.
- A. DANTIER - *La Vierge de Sienne* - Avignon et Rome, in « Correspondant », 25 sett. 1887.
- N. M. DENIS BOULET - *La carrière politique de S. Catherine de Sienne* - Paris, Desclée, 1939.
- E. DUPRÉ-THESEIDER - *La cronologia delle lettere politiche di S. Caterina e la critica moderna* (Estratto dal Bullettino della Soc. Intern. di Studi Cateriniani, a. I, n. 33) - Siena, Stab. S. Bernardino, 1924.
- E. DUPRÉ-THESEIDER - *Il problema critico delle Lettere di S. Caterina da Siena* (Estratto dal Bullettino dell'Istit. Stor. Ital. e Archivio Muratoriano, n. 49) - Roma, s. e., 1933 (pag. 164).
- R. FAWTIER - *Sainte Catherine de Sienne*: I) Essai de critique des sources; II) Les oeuvres de Sainte Catherine de Sienne - Paris, De Boccard. 1930.
- E. GORDAN - *S. Catherine de Sienne un homme d'Etat?* in « Revue des études italiennes », pagg. 93-114, 1938.
- M. H. LAURENT, o. p. - *Saggio di bibliografia cateriniana estratto da « Vita cristiana »*, fasc. II-III, marzo-aprile, maggio-giugno, 1940 (s. n. t. l.).
- E. LAZZARESCHI - *S. Caterina da Siena e i Lucchesi* - Firenze, Tip. Domenicana, 1912.
- E. LAZZARESCHI - *S. Caterina da Siena in Val d'Orcia* - Firenze, Tip. Domenicana, 1915.

- E. LAZZARESCHI - *S. Caterina da Siena e i Pisani* - Firenze, Tip. Domenicana, 1917.
- M. A. MIGNATY - *Caterina da Siena e la parte che essa ebbe negli avvenimenti d'Italia nel sec. XIV* - Milano, Civelli, 1854.
- P. MISCIATELLI - *Caterina Benincasa: l'attività politica*, in « *Mistici Senesi* » - Siena, 1913, pagg. 132-161.
- P. MISCIATELLI - *La romanità di S. Caterina da Siena*, in *Studi Cateriniani*, III, 1926 (pagg. 15-21).
- M. MISSIRINI - *Dello spirito patrio e coraggio politico di S. Caterina da Siena* - Firenze, s. e., 1853.
- H. MONTESI-FESTA - *Caterina da Siena e Giovanna d'Angiò*, in *Studi Cateriniani*, 1924 (pagg. 89-112).
- A. PUCETTI, o. p. - *Il regime cristiano in S. Caterina*, pag. 86 - Firenze, Vita Cristiana, 1944.
- A. RAPISARDI-MIRABELLI - *Il sentimento di Patria nell'opera di S. Caterina da Siena*, in « *Lecture Cateriniane* », pag. 115 - Siena, Libr. Ed. Senese, 1928.
- P. ROSSI - *S. Caterina da Siena: la concezione della guerra nell'ambito del pensiero cristiano cattolico*, in « *Lecture Cateriniane* », pag. 41 - Siena, Libr. Senese, 1928.
- E. SECKENDORFF (von) - *Die Kirchenpolitischen Tätigkeit der heiligen Katharina von Siena unter Papst Gregor XI (1371-1378). Ein Versuch zur Datierung ihrer Briefe*, von Dr. Eleonore Freun von Seckendorff. (Abhandlungen zur Mittleren und Neueren Geschichte n. 64) - Berlin, Rottschild, 1917, pag. 162.
- I. TAURISANO, o. p. - *S. Caterina da Siena e Gregorio XI*, in « *Memorie Domenicane* », 1920, pagg. 11-40.
- I. TAURISANO, o. p. - *Le fonti agiografiche Cateriniane e la critica di R. Fawtier*, in « *Lecture Cateriniane* », pag. 63 - Siena, Libr. Senese, 1928.
- I. TAURISANO, o. p. - *S. Caterina ed il ritorno del Papato a Roma*, in « *Memorie Domenicane* », pagg. 89-111, 1923.
- TEMPLE-LEADER e MARCOTTI - *Giovanni Acuto* - Firenze, s. e., 1889.
- N. TOMMASEO - *Moti fiorentini del 1378, dei quali ebbe S. Caterina a patire*. - Archivio Storico Ital., 1860.

INDICE

<i>Prefazione</i>	5
CAP. I - S. Caterina maestra di vita sociale	11
CAP. II - S. Caterina nel suo tempo	16
CAP. III - Il concetto della società	27
CAP. IV - Funzione dell'uomo di governo nella so- cietà	37
CAP. V - La personalità morale dell'uomo di governo	48
CAP. VI - Virtù e azione	68
CAP. VII - Amor di Patria e morale internazionale .	83
CAP. VIII - Lettere di S. Caterina da Siena a uomini di governo	93
<i>Bibliografia</i>	159

FINITO DI STAMPARE
IL 30 LUGLIO 1947 IN ROMA
NELLA TIPOGRAFIA
DELL' UNIVERSITA

EDIZIONI CATERINIANE
ROMA - VIA APPIA ANTICA 226



TESTI CATERINIANI

1. S. Caterina da Siena

IL DIALOGO

a cura di G. Cavallini

Il pensiero della Santa, recentemente dichiarata Dottore della Chiesa, traspare limpido dalle pagine di questa edizione che, respingendo la errata partizione acriticamente tramandatasi per quattro secoli, presenta il 'Libro' cateriniano nel suo schema genuino e ne mette in luce la originalità e l'unità.

pp. XLIV-524

L. 3.000

In preparazione:

— INDICE ANALITICO DEL DIALOGO CATERINIANO

a cura di G. Anodal e G. Cavallini

— I MIRACOLI DELLA BEATA CATERINA DI ANONIMO FIORENTINO

a cura di F. Valli

— LE ORAZIONI DI S. CATERINA

a cura di G. Cavallini

— LA DEPOSIZIONE DI FRA SIMONE DA CORTONA

a cura di F. Valli

In corso di stampa:

L. Zanini

BIBLIOGRAFIA CATERINIANA

EDIZIONI CATERINIANE
ROMA - VIA APPIA ANTICA 226

